



## Proposta Formativa annuale 2011 – 2012

# Io sono il Buon Pastore

*Io sono il buon Pastore.  
Il Buon Pastore offre la vita per le pecore.  
(Giovanni 10,11)*





## Sommario

Presentazione .....	3
Introduzione .....	6
Schema del percorso annuale.....	9
Periodo 1 – INIZIO ANNO .....	11
Periodo 2 – AVVENTO E NATALE .....	21
Periodo 3 – MESE SALESIANO – TEMPO ORDINARIO.....	31
Periodo 4 – QUARESIMA .....	43
Periodo 5 – TEMPO DI PASQUA.....	51
Periodo 6 – MESE MARIANO – TEMPO ORDINARIO .....	62
APPENDICE – Materiale vario .....	74

## Presentazione



Carissimi amici,

credo che pochi temi siano tanto evocativi e carichi di senso nel nostro tempo come il tema della paternità.

È un **tema generatore** perché va al fondo della nostra esistenza, alle sue origini e alle motivazioni che ci hanno costruito e ci costruiscono come persone.

È un **ritorno ai tempi favolosi** della fanciullezza e della giovinezza, tempi entusiasmanti in cui tutti i sogni sembravano possibili e noi crescevamo come figli, a volte difficili e disubbidienti ma sempre figli, pronti al ritorno a casa, perché tale, essere figli è la nostra identità.

Fino al momento in cui **la Provvidenza ci ha chiamati** a realizzare la nostra identità diventando a nostra volta padri, donando la vita a nostra volta ai nostri figli.

***Con questo atteggiamento ritorniamo ai tempi santamente favolosi del primo oratorio di Valdocco per riscoprire la paternità che ci ha generati, facendo tesoro di valori, scelte, mondi di riferimento, sogni e progetti che via via, don Bosco è venuto costruendo con la sua anche la nostra storia. È con commossa partecipazione che rileggiamo ogni volta le Memorie, respirando l'aria di casa in cui siamo cresciuti.***

È **la fede semplice che ci è stata donata**, la devozione umile e potente dei bambini con le tre "Ave Maria", ai piedi del letto, affidati e sempre sereni nell'amore di Maria, mamma di Gesù e nostra.

È **la serenità della compagnia e dell'amicizia dell'angelo custode**, presenza quotidiana dell'amore del Padre, compagnia che ci ricorda da chi siamo amati e sostenuti.

È **l'accompagnamento e l'esempio di Maria**, soprattutto nei giorni tristi e faticosi dove la nebbia delle difficoltà sembra togliere ogni punto di riferimento, ed è invece il tempo in cui Maria cammina accanto a noi: rassicurati dalla fede di don Bosco che ci dice "Io La vedo, La vedo che cammina in mezzo a voi!" anche noi lo crediamo.

Quanta gioia nel ricordare!



A volte ritroviamo nelle Memorie dell'Oratorio qualche tristezza, qualche esperienza di abbandono, ma **quanti sogni ha coltivato nostro Padre don Bosco, e quanti più ne realizzati nella fedeltà alla chiamata di Dio!** Ha provato la bellezza di essere padre di tanti figli che la Provvidenza gli ha affidato, li ha amati anche nella loro fragilità, attendendo paziente che riprendessero sereni la strada.

**Li ha accolti "pericolanti e pericolati" perché sapessero di essere amati. Sapeva (ne aveva fatto esperienza) che senza padre si fa più fatica a diventare uomini adulti. Per questo ha voluto essere padre per chi non l'aveva più, o non ne aveva abbastanza. E nel fare questo ha compreso che il senso della vita, la felicità per ogni uomo è dare la vita!**

Diventare ed essere padri è un'esperienza che ci pone di fronte a un bivio, un evento che ha la capacità di trasformare la vita nella quotidianità e anche nei pensieri, nelle profondità dell'animo, nel nostro mondo interiore, obbligando a interrogarci sul senso dell'esistenza. Ci mette di fronte all'esperienza che unica è in grado di completarci e renderci pienamente uomini, la paternità che nella responsabilità ci porta ad invocare l'aiuto di Dio e a partecipare al Suo impegno della creazione: **preparare uomini per il domani della storia.**



È questo il modo più vero di diventare adulti, il modo in cui ciascuno bonifica la sua storia non per dimenticare gli errori e le sofferenze, ma per imparare anche dai dolori vissuti a rendere più serena (*del tutto pacificata è impossibile!*) la vita dei nostri figli.

**Figli che da noi devono apprendere che la vita costa, ma ripaga con la gioia della paternità quanto vissuto nell'obbedienza di figli.**

**"Crescerai e invecchierai e ti troverai a scoprire di avere un figlio che ti farà da padre e così facendo ti aiuterà a capire che padre sei stato per lui"** era scritto in un libro che ho letto anni fa. E noi sappiamo il Padre che abbiamo avuto nella fede e vogliamo esserne oggi la presenza per i figli che oggi ci sono affidati. Le Memorie dell'Oratorio ci restituiscono il don Bosco più vero, come lui si è descritto e soprattutto riconosciuto.

Gli anni progressivamente ed inesorabilmente ci portano anche ad essere padri di figli che nella loro maturità sono chiamati a lasciare la nostra famiglia per formare la loro. Nelle loro scelte e nella loro vita possiamo vedere la verità della nostra educazione, quanto abbiamo lasciato loro in eredità non tanto di beni materiali, ma di sentimenti, di responsabilità, di senso della vita ed anche della fede.

**Cosa abbiamo lasciato ai nostri figli? Cosa ricorderanno di noi?**

Due figli di don Bosco, don Dalmazzo e don Rua, ormai adulti e responsabili della congregazione scrivono dell'eredità che hanno ricevuto e di come sono cresciuti alla scuola del Padre. *"Il segreto che Don Bosco aveva per guadagnare i giovani a sé, e tirarli al servizio di Dio, è cosa difficile poter a parole. Ebbe egli nell'ordine della natura e della grazia tali doti e prerogative che, preso un giovane e parlatogli in confidenza, per quanto fosse discolo e ribelle alla grazia, difficilmente avveniva che non s'arrendesse ai suoi paterni consigli ed ammonimenti. La sua raccomandazione era questa: di **guadagnare tutti con carità.** Io vidi un giorno Don Bosco lasciare don Rua e me, che lo accompagnavamo, per aiutare un giovane muratore a trascinare un carretto sovraccarico, a cui si sentiva impotente e lo dimostrava piangendo, e questo in una delle principali vie della città!"*



*“Ovunque tu possa avere incontrato un seppure minimo frammento della gratuità dell'amore: quello è luogo sacro; ovunque tu possa incontrare chi si doni o chi aspetti il tuo dono: lì è la mano di Dio. In ogni gesto d'amore, in ogni offerta d'incontro, in ogni dolore che spera o invoca, lì puoi intravedere il volto del Padre che ha cura di te, perchè una delle sue parole chiave, parola alla quale Israele è rimasto attaccato anche quando non capiva più nulla, perchè i suoi occhi si erano ottenebrati è: **Gli conserverò per sempre la mia grazia, la mia alleanza gli sarà fedele**”. (Salmo 88, 29).*

**Don Bosco diceva ai suoi ragazzi: “Guarda, io sono un povero prete, ma se rimanessi anche solo più con un pezzo di pane, lo farei a metà con te”. “Non temere io sono qui” ... tutti i giorni, fino alla fine del mondo! Anche questo è un modo di annunciare il Vangelo! Forse il più vero e credibile**

**Ritornare a don Bosco è fare in modo che questa esperienza diventi quella dei figli che ci sono stati dati: che possano sempre dire che siamo stati la loro forza da ragazzi.**

**“Uno dei momenti più belli della mia vita è quando mio padre mi ha messo un braccio sulla spalla dicendomi: Puoi contare su di me”. (Bruno Ferrero)**

**La Proposta Formativa è allora un ritorno a don Bosco** senza fermarci ai soli aneddoti che conosciamo da sempre: è farci accompagnare dalla sua storia come l'ha riletta Lui su richiesta del papa Pio IX.

L'ha scritta per i suoi figli (solo a loro infatti ne aveva destinata la lettura) per mettere in evidenza ciò che per Lui era stato importante. E noi siamo i suoi figli.

In un tempo di emergenza educativa è tanto più necessario attingere a questo tesoro per rinvigorire la nostra azione di educatori.

Come ci ricorda Roberto, cui va tutto il nostro ringraziamento per il lavoro svolto insieme a tutta l'equipe della formazione che ha collaborato alla stesura del testo, *“la PF non è un “libro” da leggere, ma un itinerario da fare nostro, cogliendo quanto nei diversi periodi ci viene segnalato e risponde alle nostre domande di formazione”*. E per questo non è lavoro compiuto, ci saranno infatti integrazioni e chiarimenti in itinere.

Facciamo in modo che la nostra vita spirituale, la nostra fiducia nell'amore di Dio, si arricchiscano sempre più alla lettura delle Memorie dell'Oratorio. Ne usciremo più solidi e coraggiosi, capaci di essere quei padri e quelle madri che la Provvidenza ci chiama ad essere. Per la nostra gioia e per quella dei nostri figli

***Ci dia don Bosco di cui siamo figli di diventare padri che gli assomigliano.  
Buon anno pastorale!***

In don Bosco nostro padre.

*Don Enrico Peretti*  
Delegato Regionale





## Introduzione

*“Il cammino di preparazione al bicentenario sarà un tempo di grazia, in cui siamo chiamati a una **profonda conversione personale** e a un **qualificato rinnovamento pastorale**, appunto per garantire la continuità della realizzazione del ‘sogno di Don Bosco’, che è ‘il sogno di Dio’”.*

(Don Pascual Chavez, omelia del 16 agosto 2011 al Colle D. Bosco)

Si avvicina l'evento del bicentenario della nascita di D. Bosco e il suo successore ci incoraggia a vivere questo tempo con entusiasmo e gratitudine, un **tempo di grazia!** Ma anche a corrispondere a questa grazia cogliendo l'occasione per intraprendere un viaggio alla riscoperta del nostro padre, con la passione di figli desiderosi di conoscerlo più in profondità e di lasciarsi stupire da tutto quello che ha ancora da insegnarci. Per questo il Rettor Maggiore ha già tracciato un cammino di preparazione di tre anni per approfondire prima la storia, poi la pedagogia ed infine la spiritualità di D. Bosco. Come salesiani cooperatori vogliamo corrispondere a questo invito prontamente, a partire dalla nostra formazione, con l'umiltà di chi non pretende un posto di rilievo, ma di poter partecipare a questo *sogno di Dio!*

### Tema e obiettivi:

La proposta formativa annuale seguirà il percorso indicato dal Rettor Maggiore, per cui quest'anno sarà centrata sulla **conoscenza della storia di D. Bosco**, accostato all'immagine del “Buon Pastore” proposta nel brano del Vangelo di Giovanni 10, 11-18. Per fare in modo che il cammino proposto sia efficace è importante avere presente che:

1. l'**obiettivo** generale e principale del cammino formativo di quest'anno è la **conoscenza di D. Bosco**, della sua storia e della sua identità. La pedagogia e la spiritualità saranno oggetto delle strenne dei prossimi anni, anche se è normale che le tre cose non siano separabili.
2. l'**atteggiamento** fondamentale per operare la profonda conversione personale a cui siamo invitati dal successore di D. Bosco è quello di sforzarsi di uscire dalla nostra idea di DB e della sua identità, come se dovessimo “riconquistarla” di nuovo, in maniera ancora più personale.

Per questo il testo principale di riferimento sono le **MEMORIE DELL'ORATORIO**. In questo suo scritto DB non fa una cronaca della sua vita, ma rilegge la sua storia a distanza di molti anni, quasi in maniera sapienziale, per trasmetterci come Dio l'abbia guidata, le sue scelte, la sua interiorità: “si racconta” in maniera confidenziale ai suoi figli salesiani, che ne vogliono continuare l'opera. Questi aspetti sono sviluppati nell'introduzione all'edizione curata da D. Aldo Giraud, di cui si raccomanda la lettura (in modo speciale ai formatori), per una maggiore comprensione del testo.

Più in concreto, l'approccio al testo va fatto in due fasi:

1. in un primo momento dobbiamo cercare di **avvicinarci a DB nella realtà umana e storica della sua esperienza**, a volte anche nella sua “materialità”: *“dobbiamo studiarlo e, attraverso le vicende della sua vita, dobbiamo conoscerlo come educatore e pastore, fondatore, guida, come legislatore. Si tratta di una conoscenza che conduce all'amore e all'imitazione”* (strenna 2012)
2. vogliamo poi individuare e riflettere sugli **atteggiamenti** e sulle **scelte** di DB nelle diverse situazioni della sua vita, con lo scopo di rivedere le nostre scelte e atteggiamenti, la nostra pastorale, tradurre le sue opzioni oggi.

Il frutto che in questo modo ci attendiamo, chiedendolo costantemente a Dio nella preghiera, è espresso sempre dal Rettor Maggiore nella presentazione della strenna: *“I cambiamenti radicali, o epocali come li chiamava il mio predecessore don Egidio Viganò, ci costringono a rivedere tale immagine e a ripensarla sotto altra luce, per una fedeltà che non sia ripetizione di formule e ossequio formale alla tradizione”.*



L'ultima cosa da sottolineare è che anche quest'anno il percorso ha una scansione simile a quella del sussidio formativo dei giovani del Movimento Giovanile Salesiano.

### **Come utilizzare la proposta:**

Correndo il rischio di essere ripetitivi, vale la pena ricordare che la proposta formativa è centro di unione e cammino comune, da integrare e adattare alle specifiche esigenze a livello provinciale e locale; quindi, coerentemente con gli orientamenti condivisi nella Consulta Regionale e come ormai consuetudine, non è un sussidio con incontri già preparati, ma un percorso formativo molto ampio, che fissa temi e obiettivi comuni, con materiale di riferimento ai temi trattati.

Dal punto di vista del suo sviluppo durante l'anno, la proposta formativa è articolata in sei periodi, seguendo il ritmo dell'anno liturgico. Questi non corrispondono a sei incontri, ma contengono materiale per più incontri, che i formatori a diverso livello possono liberamente suddividere, utilizzare o integrare, rispettando le proprie esigenze formative in relazione al territorio, all'età etc...

**In ogni periodo viene affrontata una parte del testo delle MO, in ordine cronologico**, per seguire meglio la crescita umana e cristiana e lo sviluppo della vocazione di DB. Questo non renderà sempre possibile un collegamento con il periodo liturgico, anche se ci sembra riuscito quanto meno nei periodi forti di Avvento e Quaresima. La suddivisione del testo delle Memorie non è uniforme nei sei periodi, per motivi di significatività che la rilettura del testo renderà evidenti.

È importante che ai testi proposti e agli incontri nel proprio centro (che sono solamente “tappe” di un cammino, occasione per condividere in gruppo), **ogni cooperatore affianchi la lettura personale, durante l'anno, del testo completo delle MO.**

Per quanto riguarda il **testo di riferimento**, si raccomanda di utilizzare la nuova edizione, a cura di D. Giraud (ed. LAS). Questa edizione, oltre ad avvicinare di più il racconto di DB, contiene una introduzione dello stesso D. Giraud, importante per la piena comprensione del testo, oltre alle relative note storiche.

L'inserimento di alcuni brani che leggono la situazione socio politica ai tempi di don Bosco, ci aiuta a vedere come la lettura cristiana della vita sia sempre vista come estranea. Allora, per Grazia di Dio, questo produsse la fine del potere temporale della Chiesa. Oggi come esito del relativismo diffuso, rischia di relegare il pensiero cristiano come fatto privato, estraneo alla costruzione della comunità civile.

Ciascuno dei sei periodi è ispirato da un versetto del Vangelo di Giovanni 10, 11-18 e il suo contenuto è strutturato come segue:

1. essendo le MO il testo principale, in ogni periodo vengono proposti alcuni brani da riflettere in modo particolare, con l'indicazione di temi e di aspetti della personalità di DB da evidenziare e su cui riflettere, insieme ad “obiettivi” che sono proposte di attualizzazione.
2. Alla lettura del testo delle MO (**che deve rimanere centrale**) sono affiancate alcune brevi “schede”. Queste sono dei testi o delle riflessioni per aiutare a contestualizzare, approfondire, attualizzare alcuni ambiti specifici. Così come per i brani delle MO proposti, anche le schede possono essere selezionate e utilizzate liberamente dai responsabili della formazione (ad es. per creare incontri per diversi gruppi d'interesse).

Le schede che si trovano in ogni tappa sono:

- **Parola di Dio:** breve riflessione su un versetto del Vangelo.
- **DB e i tempi:** testi e spunti di riflessione per aiutare a capire la situazione sociale – culturale - ecclesiale in cui è vissuto DB e in cui si svolgono le vicende narrate nelle MO.
- **Magistero della Chiesa:** testo/tema con spunti di riflessione
- **DB educatore e pastore:** testi per riflettere sull'accompagnamento dei giovani
- **PVA:** commento e riflessione su un articolo del PVA (“Lectio salesiana”)



Il contenuto di questo sussidio è così organizzato:

1. una tabella sintetica che descrive i sei periodi in cui è articolato il percorso e i temi trattati in ciascuno di essi; questo è uno strumento molto utile per i responsabili e i formatori, per avere una visione d'insieme degli obiettivi e dei contenuti di ogni tappa. In questo documento sono riportate anche le pagine relative all'edizione delle MO di T. Bosco, più diffusa, per agevolare quelli che non dispongono ancora del testo di D. Giraud.
2. Seguono i contenuti dei sei periodi. Non sono stati riportati al loro interno i testi completi dei brani delle MO, appunto per essere stimolati a riprendere in mano il testo e farlo nostro, in maniera personale. Sono riportati solo i numeri e i titoli dei capitoli del testo originale di DB, come si trovano nell'edizione a cura di D. Giraud.

Durante l'anno, cercheremo di rendere disponibile altro materiale sul sito [www.salesianicooperatori.eu](http://www.salesianicooperatori.eu)  
Per questo chiediamo a chiunque produca materiale formativo, di metterlo a disposizione dell'equipe in vista di una eventuale condivisione sul sito. Inviare i contributi a [robertolattanzi@yahoo.it](mailto:robertolattanzi@yahoo.it)

A conclusione, mi sembra importante sottolineare che questa proposta formativa è frutto del lavoro di confronto e di verifica fatto durante l'anno dai consigli, dei contributi dei singoli per mezzo delle verifiche, e del lavoro di un gruppo di operatori che hanno offerto la loro disponibilità e il loro tempo. È il risultato di un cammino insieme, che vogliamo continuare. Affidiamolo a Maria Ausiliatrice perché sia la nostra maestra. Buon inizio di questo triennio!

*Roberto Lattanzi*

*Responsabile regionale della formazione*





## Schema del percorso annuale

<b>Tappa</b>	<b>MO</b>	<b>Brani dalle MO</b>	<b>Temi</b>	<b>Obiettivi</b>
<p><b>Periodo n.1: INIZIO ANNO</b></p> <p><i>Io sono il buon pastore.</i></p>	<p>Periodo: Infanzia fino al sogno dei 9 anni:</p> <p>Prima parte delle MO</p>	<p>-le origini: la famiglia, mamma Margherita...</p> <p>- il sogno dei 9 anni</p>	<p>In questo periodo della vita DB ci presenta <b>l'ambiente in cui è nato e cresciuto</b> come origine dei suoi <u>valori, opzioni e atteggiamenti</u>. In particolare impara il <u>senso di Dio</u>: riconoscere la presenza di Gesù Buon Pastore in tutte la vicende della sua storia, vivere alla sua presenza e fidarsi di Lui in tutte le situazioni.</p>	<p>Tradurre per noi oggi gli atteggiamenti e le opzioni di DB allora.</p>
<p><b>Periodo n.2: AVVENTO E NATALE</b></p> <p><i>Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre.</i></p>	<p>D. Calosso, la scuola a Castelnuovo e a Chieri:</p> <p>Seconda parte delle MO ("Prima decade") da cap. 1 a cap. 7</p>	<p>- n.2: prima comunione e D. Calosso</p> <p>- n.4: D. Cafasso</p> <p>- n.7: Buoni compagni e pratiche di pietà</p>	<p>In questa parte DB ci mostra <b>i primi anni di studio</b>: guidato dalle proprie aspirazioni è uscito dal proprio ambiente familiare, portandone i valori. Grazie a una guida saggia cresce umanamente e spiritualmente, coltiva relazioni autentiche di amicizia spirituale e vita comunitaria, ci indica un atteggiamento di vicinanza e interesse verso i giovani.</p>	<p>Tradurre per noi oggi gli atteggiamenti e le opzioni di DB allora.</p>
<p><b>Periodo n.3: MESE SALESIANO – T. ORDINARIO</b></p> <p><i>Il buon pastore dà la propria vita per le pecore.</i></p>	<p>La vita a Chieri fino a 20 anni (scelta dello stato):</p> <p>Seconda parte delle MO ("Prima decade") da cap. 8 a 14</p>	<p>- n.10: L'ebreo Giona</p> <p>- n.13: Studio dei classici</p> <p>- n.14: Preparazione scelta dello stato</p>	<p>In questa parte DB ci mostra <b>il completamento della scuola a Chieri</b>: cura lo sviluppo integrale della propria persona (formazione e interessi) e ci confida le tentazioni cui è andato incontro, con cui si è dovuto confrontare anche in seguito. Si interroga sulla propria vocazione, iniziando a praticare e imparare un costante discernimento, affidato a Dio ma non privo di paure e tentazioni.</p>	<p>Tradurre per noi oggi gli atteggiamenti e le opzioni di DB allora.</p>
<p><b>Periodo n.4: QUARESIMA</b></p> <p><i>Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo.</i></p>	<p>Dalla vestizione chiericale all'entrata nel convitto:</p> <p>Terza parte delle MO ("Seconda decade") da cap. 1 a 11</p>	<p>n.1: vestizione chiericale – Regolamento di vita</p> <p>n.3a: Divertimenti e ricreazione</p> <p>n.4: le vacanze</p> <p>n.11: convitto ecclesiastico</p>	<p>In questa parte DB ci parla degli <b>anni del seminario e dell'ordinazione presbiterale</b>: lo stato che ha scelto esige una costante conversione, che è liberare il cuore per amare. Elabora un proprio progetto di vita come strumento per progredire nella comprensione e realizzazione graduale della volontà di Dio. Passa da una direzione a un accompagnamento spirituale, prosegue il discernimento anche dopo l'ordinazione, continua a formarsi per la missione.</p>	<p>Tradurre per noi oggi gli atteggiamenti e le opzioni di DB allora.</p>
<p><b>Periodo n.5: TEMPO PASQUALE</b></p> <p><i>E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.</i></p>	<p>Da Bartolomeo Garelli a Valdocco:</p> <p>Terza parte delle MO ("Seconda decade") da cap.12 a 23</p>	<p>n.13: l'oratorio nel 1842</p> <p>n.15: un nuovo sogno</p> <p>n.19: L'oratorio in casa Moretta</p> <p>n.21: il marchese Cavour</p> <p>n.22: Congedo dal rifugio</p> <p>n.23: Trasferimento a Valdocco</p>	<p>In questa parte DB <b>inizia a realizzare la propria missione a Torino</b>: vive e mette in pratica i valori, l'opzione per i più bisognosi, gli atteggiamenti che ha maturato in precedenza. In base a questi compie le sue scelte, ne subisce le conseguenze, sperimenta la precarietà e l'abbandono, continua a confidare in Dio che non lo abbandona, fino a portarlo alla "terra promessa" di Valdocco.</p>	<p>Tradurre per noi oggi gli atteggiamenti e le opzioni di DB allora.</p>



<b>Tappa</b>	<b>MO</b>	<b>Brani dalle MO</b>	<b>Temi</b>	<b>Obiettivi</b>
<p><b>Periodo n.6: MESE MARIANO – T. ORDINARIO</b></p> <p><i>Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio.</i></p> <p><i>«Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola»</i></p>	Quarta parte delle MO (Terza decade)	n.3: Scuole domenicali – scuole serali n.7: <b>Primordi</b> dell'ospizio – Prima accettazione di giovanetti n.9: Aumento degli artigiani, ...	In questa parte <b>DB espande la sua opera</b> : è attento alla realtà sociale ed ecclesiale, da cui si fa interpellare e a cui risponde in modo concreto e graduale. Capisce e cura la nascita di una famiglia che condivida e porti avanti la stessa missione, accettando ancora delusioni e abbandoni, affidandosi alla protezione materna di Maria, madre e maestra.	Tradurre per noi oggi gli atteggiamenti e le opzioni di DB allora.



## Periodo 1 - INIZIO ANNO

### 1 MEMORIE DELL'ORATORIO

Infanzia fino al sogno dei 9 anni. Nel testo è la prima parte ("Memorie dell'oratorio dal 1815 al 1835 esclusivamente per i soci salesiani", Giraudo: p.55-63, T. Bosco: p.7 – p. 16).

#### 1.1 TESTI PROPOSTI e TEMI

Tutti i capitoli:

- le origini: la famiglia, mamma Margherita...
- il sogno dei 9 anni

In questo periodo della vita DB ci presenta l'ambiente in cui è nato e cresciuto come origine dei suoi valori, opzioni e atteggiamenti. In particolare impara il senso di Dio: riconoscere la presenza di Gesù Buon Pastore in tutte le vicende della sua storia, vivere alla sua presenza e fidarsi di Lui in tutte le situazioni.

#### 1.2 TRATTI DELLA PERSONALITÀ O DELLA VITA DI DB NEI BRANI PROPOSTI

Educatore padre e madre, per cui DB propone *la figura di MM*:

- Di fronte alla crisi (economica e personale) non si piange addosso ma si assume le responsabilità del suo ruolo
- confidenza" in Dio = affidamento + intraprendenza
- dà la vita per Dio e la missione che sente affidata (i figli e la loro educazione)
- accompagna con gradualità e dando fiducia

Sogno dei 9 anni modello di discernimento e obbedienza a Dio di DB: prima segue, poi capisce.

- Tentazione: giudicare i giovani e le loro debolezze, non farsi loro vicini.
- Destinatari: capisce che Dio gli ha affidato i "pericolanti e i pericolati", i poveri e gli abbandonati
- La propria inadeguatezza è opportunità per far vedere Dio che opera. Si riconosce strumento perché chiamato, non perché capace: "Come farò?"

Una ulteriore trattazione del sogno dei 9 anni si trova nell'introduzione di D. Giraudo, 6.2.1: "Una vocazione che viene da Dio e si sviluppa progressivamente".

#### 1.3 OBIETTIVI

##### Tradurre e attualizzare gli atteggiamenti e le scelte di DB

- Cura di ambienti e relazioni perché è dove si assumono valori e atteggiamenti
- Atteggiamento cristiano di fronte alle "crisi": tradurre per noi, di fronte alle crisi di oggi, il modello che DB ci propone in MM
- Obbedienza a Dio = obbedienza alla missione
- Un affidamento a Dio non passivo: abbiamo coraggio di fare scelte senza aspettare che tutto sia perfetto?
- Saper vivere il nostro quotidiano alla presenza di Dio



## 2 PAROLA DI DIO

**“Io sono il buon pastore.”**

*“Beati i poveri in spirito” ( Mt 5, 3)*

«Beati voi - dice Gesù - se vi sentirete poveri e se vivrete da poveri». Si tratta di una povertà che, come dice bene il testo, riguarda lo spirito, che quindi ci tocca nel profondo. È una povertà desiderata, cercata, scelta.

Pensiamo a don Bosco maestro in tutto ciò.

Nella Bibbia, i poveri sono i piccoli, quelli che non possono contare sulle proprie forze, che si trovano nella necessità di affidarsi ad altri per vivere. Questa debolezza è però anche la loro forza, poiché il loro diritto, secondo la legge di Dio, è difeso dal re (cfr. Sal 72,1-2).

I discepoli del Signore saranno dunque beati se si faranno piccoli e poveri. Allora, la tenerezza di Dio si farà carico di loro. La loro umiltà farà spazio alla sua potenza, la loro fiducia alla sua salvezza, la loro indigenza alla sua ricchezza. Non avranno paura, non saranno tentati dal denaro e dal potere, non saranno superbi e vanitosi.

## 3 DON BOSCO E I TEMPI

### ***La realtà contadina di inizio '800***

a) da RITRATTI DI SANTI di Antonio Sicari – ed. Jaca Book

Don Bosco nasce quando ancora non sono passati trent'anni dalla Rivoluzione francese, l'anno stesso in cui, con il congresso di Vienna, tramonta il mito napoleonico (1815). Già in tutto il secolo precedente (il cosiddetto «secolo dei lumi») la fede ha subito attacchi e irrisioni con una programmata offensiva condotta in nome di una ragione divinizzata che pretende di lottare contro tutto ciò che chiama «superstizione».

Nel secolo XIX l'attacco è ormai mescolato, in modo spesso assai intricato, con le questioni sociali e con le questioni nazionali.

Non è possibile, nemmeno lontanamente, descrivere il tempo di don Bosco: tempo di prima industrializzazione, di moti risorgimentali, di restaurazioni e di rivoluzioni; in ogni caso di turbamenti per noi inimmaginabili. Per facilitare soprattutto i più giovani, possiamo accostare il nome di don Bosco a quello dei suoi contemporanei più prestigiosi.

Quando muore Hegel, il filosofo dell'idealismo, don Bosco ha 16 anni. Comte - che vorrà fondare la nuova religione dell'umanità - ha 17 anni più del nostro Santo. Feuerbach ha invece 11 anni di più, Darwin 6 anni, Marx 5 di meno, Dostoevskij 6 anni, Tolstoj 13. In Italia quando don Bosco nasce, Foscolo ha 37 anni, Manzoni ha 30 anni, Leopardi 17, Mazzini 10, Garibaldi 8.

Non è possibile, nemmeno lontanamente, descrivere il tempo di don Bosco: tempo di prima industrializzazione, di moti risorgimentali, di restaurazioni e di rivoluzioni; in ogni caso di turbamenti per noi inimmaginabili. Per facilitare soprattutto i più giovani, possiamo accostare il nome di don Bosco a quello dei suoi contemporanei più prestigiosi.

Quando muore Hegel, il filosofo dell'idealismo, don Bosco ha 16 anni. Comte - che vorrà fondare la nuova religione dell'umanità - ha 17 anni più del nostro Santo. Feuerbach ha invece 11 anni di più, Darwin 6 anni, Marx 5 di meno, Dostoevskij 6 anni, Tolstoj 13. In Italia quando don Bosco nasce, Foscolo ha 37 anni, Manzoni ha 30 anni, Leopardi 17, Mazzini 10, Garibaldi 8.



Lo stesso anno in cui don Bosco muore, nella stessa città, a Torino, Nietzsche viene definitivamente colto da follia. Molti di questi nomi don Bosco non li ha neppure conosciuti.

Ma non c'è dubbio che il mondo in cui don Bosco visse era esattamente quello che veniva agitato da tutto questo insieme di influenze. In esso don Bosco fece le sue scelte, coltivò certe idee e ne rifiutò altre, a volte assunse acriticamente certe impostazioni del suo tempo. Sarebbe assurdo immaginarlo diversamente.

In tutto questo ribollire di persone, avvenimenti, idee, progetti, restaurazioni e rivoluzioni - tempo in cui la Chiesa è stata considerata qualche volta alleata e più spesso nemica da opprimere, e in cui l'anticlericalismo ha toccato punte inverosimili - si nota tuttavia un fenomeno diverso che già allora fece piegare il capo anche ai nemici: la santità. Una santità abbondante molteplice quella soprattutto dei cosiddetti "evangelizzatori dei poveri"; una santità trasferita nel bel mezzo di una città in rapida evoluzione, una santità che si trascina appresso un flusso travolgente di esperienze e fenomeni soprannaturali.

b) da: **La Dittatura anticattolica - il caso don Bosco e l'altra faccia del Risorgimento** (A. Soggi, 2004, Sugarco Ed.)

È il 1815. Le diplomazie europee sanzionano il nuovo ordine d'Europa a Vienna. Gli Stati e gli eserciti chiudono il capitolo del ciclone napoleonico. E Giovanni Bosco nasce, il 16 agosto, nelle campagne del Monferrato, in un podere di Castelnuovo d'Asti. La fame e la miseria sono ospiti secolari di queste colline. Giovanni ha due anni quando una carestia più feroce che mai si abbatte anche su queste terre.

Un esodo biblico porta fiumane di affamati a Torino. Annota il governatore di Genova, l'8 marzo 1817: "la fame giornalmente riduce alla morte qualcheduno e va distruggendo intere famiglie".

I genitori di Giovanni sono contadini. La vita media in quei tempi non superava i quarant'anni.

... A dodici anni, Giovanni è già emigrante: in giro per i poderi, con un fagotto e un po' di fame e paura, cerca lavoro. Non è mai stato a scuola, ma come tutta la gente del popolo, conosce le ferree leggi dell'economia borghese (e presto la rivoluzione industriale). È una conoscenza empirica la sua, ma dettagliatissima: fame e lavoro. Quelle ferree leggi - spacciate per immutabili e necessarie - facevano naturalmente la fortuna della borghesia agraria che attraverso i primi decenni del XIX secolo in più luoghi assumeva ormai i caratteri di una robusta classe sociale e veniva a rappresentare il pilastro di un sistema economico originale.

È quel ceto sostanzialmente nuovo nel quale confluivano elementi della nobiltà più aperta e progredita da una parte; e dall'altra borghesi sempre più numerosi e crescenti di importanza con il progredire stesso della nuova agricoltura piemontese e delle attività che questo indubbio rigoglio agrario promuoveva. Questo indubbio rigoglio agrario, naturalmente, riguarda solo questi ceti, titolari esclusivi dei diritti civili, politici, culturalmente "cavouriani". Ben diverse solo le condizioni della popolazione contadina. Ai contadini tocca lavorare almeno dodici ore al giorno, alloggiati come e con le bestie domestiche, malvestiti e indebitati per tutto l'anno: "la polenta è un cibo di lusso e sappiamo cosa ha rappresentato per le popolazioni settentrionali in malattie fisiche e mentali e in morte dovuta alla pellagra".

Nei suoi studi etnologici sul territorio il Bodio riferisce, a proposito delle Langhe (molto simili al Monferrato): "Nel territorio delle Langhe il vitto del contadino è meschino; questi si ciba solo qualche volta di pane di frumento, la maggior parte dell'anno di polenta di granoturco, di legumi, di patate, di castagne; giammai di carne, salvo circostanze di festività e/o di malattia". Era così ovunque.

Ad aver tutti i diritti, per tutto quell'ottocento risorgimentale, fu solo la casta dei proprietari e dei borghesi. Ma quando c'era da trovare carne da macello per le guerre decise da questa classe dirigente, lo stato faceva razzia nelle campagne, nelle famiglie contadine abituate anche da secoli a subire invasioni, soprusi e violenze da parte di tutti gli eserciti invasori. E i figli dei contadini, da sempre ignorati dalla stato, dovevano partire e all'occorrenza crepare, sotto le bandiere di questo stato di casta.

→ **Per la riflessione personale e di gruppo:**

1. *la cultura contadina e don Bosco: quali tratti e caratteristiche della sua opera futura hanno origine dalla sua esperienza di vita e di ambiente contadino ?*
2. *quali riflessi di questa esperienza sono tuttora presenti nel PVA ?*





## 4 MAGISTERO DELLA CHIESA

### SPE SALVI

23. Per quanto riguarda i due grandi temi «ragione» e «libertà», qui possono essere solo accennate quelle domande che sono con essi collegate. Sì, la ragione è il grande dono di Dio all'uomo, e la vittoria della ragione sull'irrazionalità è anche uno scopo della fede cristiana. Ma quand'è che la ragione domina veramente? Quando si è staccata da Dio? Quando è diventata cieca per Dio? La ragione del potere e del fare è già la ragione intera? Se il progresso per essere progresso ha bisogno della crescita morale dell'umanità, allora la ragione del potere e del fare deve altrettanto urgentemente essere integrata mediante l'apertura della ragione alle forze salvifiche della fede, al discernimento tra bene e male. Solo così diventa una ragione veramente umana. Diventa umana solo se è in grado di indicare la strada alla volontà, e di questo è capace solo se guarda oltre se stessa. In caso contrario la situazione dell'uomo, nello squilibrio tra capacità materiale e mancanza di giudizio del cuore, diventa una minaccia per lui e per il creato. Così in tema di libertà, bisogna ricordare che la libertà umana richiede sempre un concorso di varie libertà. Questo concorso, tuttavia, non può riuscire, se non è determinato da un comune intrinseco criterio di misura, che è fondamento e meta della nostra libertà. Diciamolo ora in modo molto semplice: l'uomo ha bisogno di Dio, altrimenti resta privo di speranza. Visti gli sviluppi dell'età moderna, l'affermazione di san Paolo citata all'inizio si rivela molto realistica e semplicemente vera. Non vi è dubbio, pertanto, che un « regno di Dio » realizzato senza Dio – un regno quindi dell'uomo solo – si risolve inevitabilmente nella « fine perversa » di tutte le cose descritta da Kant: l'abbiamo visto e lo vediamo sempre di nuovo. Ma non vi è neppure dubbio che Dio entra veramente nelle cose umane solo se non è soltanto da noi pensato, ma se Egli stesso ci viene incontro e ci parla. Per questo la ragione ha bisogno della fede per arrivare ad essere totalmente se stessa: ragione e fede hanno bisogno l'una dell'altra per realizzare la loro vera natura e la loro missione.

50. A lei perciò ci rivolgiamo: Santa Maria, tu appartenevi a quelle anime umili e grandi in Israele che, come Simeone, aspettavano «il conforto d'Israele» e attendevano, come Anna, «la redenzione di Gerusalemme». Tu vivevi in intimo contatto con le Sacre Scritture di Israele, che parlavano della speranza – della promessa fatta ad Abramo ed alla sua discendenza. Così comprendiamo il santo timore che ti assalì, quando l'angelo del Signore entrò nella tua camera e ti disse che tu avresti dato alla luce Colui che era la speranza di Israele e l'attesa del mondo. Per mezzo tuo, attraverso il tuo «sì», la speranza dei millenni doveva diventare realtà, entrare in questo mondo e nella sua storia. Tu ti sei inchinata davanti alla grandezza di questo compito e hai detto «sì»: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». Quando piena di santa gioia attraversasti in fretta i monti della Giudea per raggiungere la tua parente Elisabetta, diventasti l'immagine della futura Chiesa che, nel suo seno, porta la speranza del mondo attraverso i monti della storia. Ma accanto alla gioia che, nel tuo Magnificat, con le parole e col canto hai diffuso nei secoli, conoscevi pure le affermazioni oscure dei profeti sulla sofferenza del servo di Dio in questo mondo. Sulla nascita nella stalla di Betlemme brillò lo splendore degli angeli che portavano la buona novella ai pastori, ma al tempo stesso la povertà di Dio in questo mondo fu fin troppo sperimentabile. Il vecchio Simeone ti parlò della spada che avrebbe trafitto il tuo cuore, del segno di contraddizione che il tuo Figlio sarebbe stato in questo mondo. Quando poi cominciò l'attività pubblica di Gesù, dovesti farti da parte, affinché potesse crescere la nuova famiglia, per la cui costituzione Egli era venuto e che avrebbe dovuto svilupparsi con l'apporto di coloro che avrebbero ascoltato e osservato la sua parola. Nonostante tutta la grandezza e la gioia del primo avvio dell'attività di Gesù tu, già nella sinagoga di Nazaret, dovesti sperimentare la verità della parola sul «segno di contraddizione». Così hai visto il crescente potere dell'ostilità e del rifiuto che progressivamente andava affermandosi intorno a Gesù fino all'ora della croce, in cui dovesti vedere il Salvatore del mondo, l'erede di Davide, il Figlio di Dio morire come un fallito, esposto allo scherno, tra i delinquenti. Accogliesti allora la parola: «Donna, ecco il tuo figlio!». Dalla croce ricevesti una nuova missione. A partire dalla croce diventasti madre in una maniera nuova: madre di tutti coloro che vogliono credere nel tuo Figlio Gesù e seguirlo. La spada del dolore trafisse il tuo cuore. Era morta la speranza? Il mondo era rimasto definitivamente senza luce, la vita senza meta? In quell'ora,



probabilmente, nel tuo intimo avrai ascoltato nuovamente la parola dell'angelo, con cui aveva risposto al tuo timore nel momento dell'annunciazione: «Non temere, Maria!». Quante volte il Signore, il tuo Figlio, aveva detto la stessa cosa ai suoi discepoli: Non temete! Nella notte del Golgota, tu sentisti nuovamente questa parola. Ai suoi discepoli, prima dell'ora del tradimento, Egli aveva detto: «Abbate coraggio! Io ho vinto il mondo». «Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore». «Non temere, Maria!» Nell'ora di Nazareth l'angelo ti aveva detto anche: «Il suo regno non avrà fine». Era forse finito prima di cominciare? No, presso la croce, in base alla parola stessa di Gesù, tu eri diventata madre dei credenti. In questa fede, che anche nel buio del Sabato Santo era certezza della speranza, sei andata incontro al mattino di Pasqua. La gioia della risurrezione ha toccato il tuo cuore e ti ha unito in modo nuovo ai discepoli, destinati a diventare famiglia di Gesù mediante la fede. Così tu fosti in mezzo alla comunità dei credenti, che nei giorni dopo l'Ascensione pregavano unanimemente per il dono dello Spirito Santo e lo ricevettero nel giorno di Pentecoste. Il «regno» di Gesù era diverso da come gli uomini avevano potuto immaginarlo. Questo «regno» iniziava in quell'ora e non avrebbe avuto mai fine. Così tu rimani in mezzo ai discepoli come la loro Madre, come Madre della speranza. Santa Maria, Madre di Dio, Madre nostra, insegnaci a credere, sperare ed amare con te. Indicaci la via verso il suo regno! Stella del mare, brilla su di noi e guidaci nel nostro cammino!

→ **Spunti di riflessione**

3. *Sono cosciente del progetto di Dio su di me?*
4. *Mi affido a questo progetto quotidianamente nonostante le difficoltà che incontro?*
5. *Traggo forza dai Sacramenti ricevuti?*



## 5 D. BOSCO EDUCATORE E PASTORE

### 5.1 A CHI APPARTIENI? *Di Alessandro D'Avenia*

“A chi appartiene?”. Con questa domanda, nella mia città, ci si informa sull'identità di uno sconosciuto. E così in campo educativo, in famiglia e a scuola, si dovrebbe mirare a questo: a stimolare nei ragazzi la scoperta di appartenere, per prendere davvero coscienza di chi sono. I ragazzi sono disposti ad affrontare la realtà solo quando interiorizzano la loro unicità e io – insegnante – esisto perché vedano, nel mio corpo, che la loro unicità è per me un dono e una responsabilità. Le loro vite mi sono affidate e donate. Solo così il bambino o l'adolescente assumono in sé la propria immagine come qualcuno che è voluto, che appartiene.

Ma come fa un genitore, come fa un insegnante a rendere tutto questo possibile, percepibile? Così racconta una delle più grandi pianiste russe del Novecento, nonché insegnante: «Nel mio gruppo c'era un “attaccabrighe”, un ragazzino di otto – nove anni praticamente senza famiglia, senza amare o essere amato. Si chiamava Akinfa; era indisponente, stuzzicava tutti, prendeva in giro i bambini ebrei, si azzuffava e così via. Noi tutti cercavamo di esortarlo con la parola e con l'esempio. Ma una volta Akinfa passò tutti i limiti: picchiò uno dei compagni, prese a male parole gli adulti, commise un furtarello. Fu “decretata” la sua espulsione, ma quando venne il momento di eseguire la “condanna” – il momento del distacco – io, non so come, scoppiai a piangere».

È a questo punto che avviene la “seconda nascita” di Akinfa: «Scoppiò a piangere anche lui; chiese perdono tutti, rese la refurtiva e da quel momento mi seguiva sempre ovunque, nel campo, come un fedele cagnolino; e spiegava a tutti che “in vita sua” (!) non aveva mai visto una maestra che piangesse per il suo alunno: che piangesse, per dirla con le sue parole, “sull'anima e sulla vita” di un monello. Proprio questo era il senso del suo stupore e del desiderio di rimettersi sulla buona strada».

Akinfa cambia vita, una seconda nascita, grazie alla pietas della sua insegnante e la pietas-pietà, da Omero a Dante, passando per Virgilio, è la manifestazione di questa appartenenza. La maestra piange per il suo ragazzo, che solo a quel punto percepisce come la sua vita sia amata, voluta, accolta. Da quel momento Akinfa sa di appartenere a lei, la segue ovunque, cambia perché è cambiato. Una maestra piange per il suo alunno e lo salva, più che col buon esempio e le parole. Manifesta che quel ragazzo è un dono, le appartiene, ne è responsabile.

Ma non a tutti sarà dato piangere per i propri alunni. Come può questo pianto manifestarsi senza lacrime e avere gli stessi effetti? Come può uno studente sentire la pietas, l'appartenenza e quindi mettere in gioco la sua vita come una vita bella, che merita di essere e amare, perché qualcuno l'ha amata prima? Il segreto è il tempo. Donare tempo. Lo vedo con i miei alunni. Una mail, una chiacchierata a tu per tu all'intervallo, un caffè al bar della scuola, un progetto condiviso, una mostra, un'uscita a teatro ... Tutto il tempo che riesco a donare loro è quel pianto, è quella pietas di chi appartiene: tu mi appartieni, sei dono. Tutto il tempo che i miei genitori e maestri mi hanno regalato, ha reso bella la mia vita e fortissima la consapevolezza che valga la pena spenderla per amare.

Non sempre abbiamo il coraggio di ritagliare i nostri impegni di lavoro, la nostra auto-affermazione con i suoi ritmi asfissianti, i nostri spazi, per regalarli ai nostri studenti e ai nostri figli. Ma forse questa è l'unica cosa che possiamo veramente donare agli altri, perché prendere il proprio tempo e regalarlo è amare, educare, liberare. Me lo aveva già detto tempo fa qualcuno: “Noi amiamo, perché qualcuno ci ha amati per primo”. E continuo a dimenticarmelo. Se io non appartengo, non mi appartengo e nessuno mi appartiene.



## 5.2 Dall'Omelia del Rettor Maggiore alla celebrazione del compleanno di don Bosco (2011)

(...) A partire dalla conoscenza della storia di Don Bosco, i grandi punti di riferimento e gli impegni per questo primo anno del triennio di preparazione al Bicentenario potranno essere i seguenti. Ogni gruppo della Famiglia salesiana potrà ulteriormente concretizzarli.

La *carità pastorale* caratterizza tutta la storia di Don Bosco ed è l'anima delle sue molteplici opere. Potremmo dire che essa è la prospettiva storica sintetica attraverso la quale leggere tutta la sua esistenza. Il Buon Pastore conosce le sue pecore e le chiama per nome; egli le disseta ad acque cristalline e le pascola in prati verdeggianti; diventa la porta attraverso la quale le pecore entrano nell'ovile; dà la propria vita affinché le pecore abbiano vita in abbondanza. La forza più grande del carisma di Don Bosco consiste nell'amore che viene attinto direttamente dal Signore Gesù, imitandolo e rimanendo in Lui. Questo amore consiste nel "dare tutto". Da qui promana il suo voto apostolico: "Ho promesso a Dio che sino all'ultimo respiro della mia vita sarà per i miei giovani poveri". Questo è il nostro marchio e la nostra credibilità presso i giovani!

Nella storia di Don Bosco conosciamo le tante *fatiche, rinunce, privazioni, sofferenze*, i numerosi sacrifici che egli ha fatto. Il buon pastore dà la vita per sue pecore. Attraverso i bisogni e le richieste dei giovani, Dio sta chiedendo a ogni membro della Famiglia salesiana di sacrificare se stesso per loro. Vivere la missione non è dunque un attivismo vano, ma piuttosto un conformare il nostro cuore al cuore del Buon Pastore, che non vuole che alcuna delle sue pecore vada perduta. È una missione profondamente umana e profondamente spirituale. È cammino di asceti; non c'è presenza animatrice tra i giovani senza asceti e sacrificio. Perdere qualcosa, o meglio, perdere tutto per arricchire la vita dei giovani è il sostegno della nostra dedizione e del nostro impegno.

Nel verbale di fondazione della Congregazione salesiana e soprattutto nello sviluppo storico della molteplice opera di Don Bosco, possiamo conoscere le *finalità della Famiglia salesiana*, che a poco a poco si andavano delineando. Noi siamo chiamati ad essere apostoli dei giovani, degli ambienti popolari, delle zone più povere e missionarie. Oggi più che mai ci impegniamo a comprendere e assumere criticamente la cultura mediatica e ci serviamo dei mezzi di comunicazione sociale, in particolare delle nuove tecnologie, come potenziali moltiplicatori della nostra azione di vicinanza e di accompagnamento dei giovani. Mentre siamo in mezzo a loro come educatori, come ha fatto il nostro Padre Don Bosco, li coinvolgiamo come nostri primi collaboratori, diamo loro responsabilità, li aiutiamo ad assumere iniziativa, li abilitiamo a essere apostoli dei loro coetanei. In questo modo noi possiamo dilatare sempre di più il grande cuore di Don Bosco, che avrebbe voluto raggiungere e servire i giovani in tutto il mondo.

I buoni propositi non possono rimanere vuote dichiarazioni. La conoscenza di Don Bosco si deve tradurre in *impegno con e per i giovani*. Come Don Bosco, oggi Dio ci attende nei giovani!

Dobbiamo perciò incontrarli e stare con loro nei luoghi, nelle situazioni e nelle frontiere dove essi ci aspettano; per questo occorre andare loro incontro, fare sempre il primo passo, camminare insieme a loro. È consolante vedere come in tutto il mondo la Famiglia salesiana si sta prodigando per i giovani più poveri: ragazzi di strada, ragazzi emarginati, ragazzi lavoratori, ragazzi soldato, giovani apprendisti, orfani abbandonati, bambini sfruttati; ma un cuore che ama è sempre un cuore che si interroga. Non è sufficiente organizzare azioni, iniziative, istituzioni per i giovani; occorre assicurare la presenza, il contatto, la relazione con i giovani: si tratta di riprendere la pratica dell'assistenza e riscoprire la presenza in cortile.

Anche oggi Don Bosco si pone domande. Attraverso la conoscenza della sua storia, dobbiamo ascoltare gli *interrogativi di Don Bosco* rivolti a noi. Cosa possiamo fare di più per i giovani poveri? Quali sono le nuove frontiere nella regione dove lavoriamo, nel paese in cui viviamo? Abbiamo orecchi per ascoltare il grido dei giovani di oggi? Oltre alle già citate povertà, quante altre appesantiscono il cammino dei giovani di oggi? Quali sono le nuove frontiere in cui oggi dobbiamo impegnarci? Pensiamo alla realtà della famiglia, alla emergenza



educativa, al disorientamento nell'educazione affettiva e sessuale, alla mancanza d'impegno sociale e politico, al riflusso nel privato della vita personale, alla debolezza spirituale, alla infelicità di tanti giovani. Ascoltiamo il grido dei giovani e offriamo risposte ai loro bisogni più urgenti e più profondi, ai bisogni concreti e spirituali.

Dalla sua vicenda personale noi possiamo conoscere le *risposte di Don Bosco* di fronte ai bisogni dei giovani. In questo modo possiamo meglio considerare le risposte che già abbiamo messo in atto e quali altre risposte dare. Certo le difficoltà non mancano. Si dovranno pure "affrontare i lupi" che vogliono divorare il gregge: l'indifferentismo, il relativismo etico, il consumismo che distrugge il valore di cose ed esperienze, le false ideologie. Dio ci sta chiamando e Don Bosco ci incoraggia ad essere Buoni Pastori, ad immagine del Buon Pastore, perché i giovani possano ancora trovare Padri, Madri, Amici; possano trovare soprattutto Vita, la Vera Vita, la vita in abbondanza offerta da Gesù!

Le *Memorie dell'Oratorio di San Francesco*, scritte da Don Bosco per richiesta esplicita del Papa Pio IX, sono un punto di riferimento imprescindibile per conoscere il cammino spirituale e pastorale di Don Bosco. Sono state scritte perché noi potessimo conoscere gli inizi prodigiosi della vocazione e dell'opera di Don Bosco, ma soprattutto perché assumendo le motivazioni e le scelte di Don Bosco, ognuno di noi personalmente e ogni gruppo della Famiglia salesiana potessimo fare lo stesso cammino spirituale e apostolico. Esse sono state definite "memorie di futuro". Perciò durante quest'anno impegniamoci a conoscere questo testo, a comunicarne i contenuti, a diffonderlo, soprattutto a metterlo nelle mani dei giovani: esso diventerà un libro ispiratore anche per le loro scelte vocazionali.





## 6 PROGETTO DI VITA APOSTOLICA

### STATUTO, Art. 2. I Salesiani Cooperatori: una vocazione specifica nella Chiesa

§ 1. Impegnarsi come Salesiani Cooperatori è rispondere alla vocazione salesiana, assumendo un modo specifico di vivere il Vangelo e di partecipare alla missione della Chiesa. È un dono e una libera scelta, che qualifica l'esistenza.

§ 2. Cristiani cattolici di qualsiasi condizione culturale e sociale possono percorrere questa strada. Essi si sentono chiamati a un tipo peculiare di vita di fede impegnata nel quotidiano, che è caratterizzata da due atteggiamenti:

- a) sentire Dio come Padre e Amore che salva; incontrare in Gesù Cristo l'Unigenito Figlio, apostolo perfetto del padre; vivere in intimità con lo Spirito Santo, animatore del Popolo di Dio nel mondo;
- b) sentirsi chiamati ed inviati ad una missione concreta: contribuire alla salvezza della gioventù, impegnandosi nella stessa missione giovanile e popolare di don Bosco.

- Diventare Salesiani cooperatori è rispondere, perché ci siamo sentiti chiamati. È questo **sentirsi chiamati**, ripetuto più volte, il centro. Non è qualcosa che riconosce nostri meriti o capacità ma, come per ogni vocazione, è frutto dell'iniziativa di Dio. Essere cristiani è essere stati scelti da Dio, che ci chiama prima di tutto a vivere il nostro battesimo in un certo stato di vita. Ognuno di noi è chiamato a dare una risposta concreta e personale, che il Signore ci fa capire per mezzo di alcuni segni: i doni naturali (gratuiti) che abbiamo ricevuto, i desideri profondi che ci muovono, le persone che incontriamo, la Sua voce che ci parla nell'intimità della nostra coscienza e della preghiera, le circostanze e le necessità della società e della Chiesa a cui vorremmo dare una risposta.
- Si parla addirittura di una "**vocazione salesiana**". Parlarne in riferimento ai cooperatori ha trovato qualche obiezione e il Capitolo Generale speciale dei Salesiani l'ha discussa e recepita ufficialmente (ACGS 730). Anche se non si può affermare che sia una espressione di DB, essa esprime il pensiero di DB sui cooperatori in maniera attuale, coerentemente con la teologia del Concilio Vaticano II sulle differenti vocazioni apostoliche nella Chiesa: cristiani che, nella loro condizione e secondo le loro possibilità, sentono di voler lavorare per i giovani in collaborazione e secondo lo stesso spirito della società salesiana. Non è nemmeno un reclamare qualche tipo di "parità" rispetto ai religiosi, ma aderire alla stessa missione ed atteggiamenti. È quindi un "dono", come ogni vocazione, ma che esige una nostra libera scelta. Ogni volta che facciamo una scelta questa determina la nostra vita, la orienta, la qualifica, ci "costruisce" come uomini e donne. È un segno di maturità umana e di fiducia in Dio riuscire a fare delle scelte verso quello che ci attrae, anche se non è tutto chiaro, come Giovannino che ha seguito le ispirazioni del sogno pur non riuscendo a spiegare tutto dall'inizio.
- **Questo cammino non è per una élite**, a cui nemmeno il contadino Giovanni Bosco apparteneva: "*io era un povero ed ignorante fanciullo incapace di parlare di religione a què giovanetti*"(MO I - Un sogno). DB ha pensato a un'associazione numerosa, largamente diffusa e ha coinvolto cattolici appartenenti a tutti gli strati sociali, così come è continuato ad essere finora nell'associazione. Non un gruppo scelto, ma persone con la passione per la comune missione.
- **Sentire Dio come Padre e Amore che salva** riporta all'immagine che noi abbiamo di Dio: chi ci incontra lo capisce dai nostri atteggiamenti, in particolare se parte già diffidente verso di noi, ci provoca, ci attende al varco aspettandosi quelli pronti a salire in cattedra e dare tanti insegnamenti. È l'atteggiamento di MM che in tutte le difficoltà **non si sente punita da Dio, ma confida nel Dio che non la abbandona**. Non vede Dio come un giudice o come colui che punisce con la forza le cose che non vanno. Questa era forse l'immagine di Giovannino, che appena vede nel sogno i comportamenti immorali dei ragazzi, parte a convertirli, altro che Buon Pastore! Magari per noi non sono le bestemmie, ma tante abitudini dei "giovani d'oggi" che non sopportiamo, dei quali ci lamentiamo, che ci scandalizzano...noi, educati nel valore della non violenza, forse non pensiamo di prenderli a pugni,



ma di considerarli persi sì...Ma Colui che poi si qualifica come Figlio dice anche a noi che dobbiamo considerarli amici da guadagnare, che conta più la passione verso di loro: sentiranno Dio Padre e Amore dal nostro comportamento, prima ancora che dalla inattaccabilità della nostra "dottrina". E, come Giovannino, saremo noi ad essere convertiti e portati dove non immaginiamo dai ragazzi. Maria, senza troppe spiegazioni, indica "ecco il tuo campo, ecco dove lavorare". Non è una messe gloriosa, quella del sogno, ma a quella siamo mandati. Se fosse stata così, non avremmo potuto percepire l'opera di Dio, ma solo, forse, la bravura di DB, troppo poco per una sfida così grande.

- Come parlare di "**salvezza**" oggi, a ragazzi che probabilmente non sono più sensibili come ai tempi di DB alla paura di una condanna all'inferno? Interrogiamoci su un significato "laico" di salvezza: piena realizzazione della propria vita, piena felicità. Chiunque, con Dio o senza Dio, si chiede o si troverà a chiedere se la propria vita vale la pena di essere vissuta (è salvata), o è perduta. Solo la nostra esperienza non tanto di persone realizzate, ma di persone piene di desiderio che non si stancano di realizzarsi sempre più, può essere credibile.



## Periodo 2 – AVVENTO E NATALE

### 1 MEMORIE DELL'ORATORIO

D. Calosso, la scuola a Castelnuovo e i primi anni a Chieri. Nel testo è la seconda parte ("Prima decade") dal cap. 1 al cap. 7, (Giraudò: p.65-84, T. Bosco: p.19 – p. 42)

#### 1.1 TESTI PROPOSTI e TEMI:

- N.2: prima comunione e D. Calosso
- N.4: Don Cafasso
- N.7: Buoni compagni e pratiche di pietà

In questa parte DB ci mostra i primi anni di studio: guidato dalle proprie aspirazioni è uscito dal proprio ambiente familiare, portandone i valori. Grazie a una guida saggia cresce umanamente e spiritualmente, coltiva relazioni autentiche di amicizia spirituale e vita comunitaria, ci indica un atteggiamento di vicinanza e interesse verso i giovani.

#### 1.2 TRATTI DELLA PERSONALITÀ E DELLA VITA DI DB NEI BRANI PROPOSTI

Gradualità:

- nella formazione (Mamma Margherita)
- nel passaggio dall'attivismo a una vita spirituale sempre più piena, che non è isolamento ma è radicata nel "quotidiano" e arricchisce il quotidiano
- nella scoperta della vocazione come discernimento per lo stato di vita nella giovane età e in tutta la vita per scegliere secondo il cuore di Dio (in questo momento per Giovannino è ancora un generico "fare del bene" che viene da un cuore generoso)

DB ha un carattere "spigoloso": sforzo costante di conversione e di padronanza di sé, accompagnato da una guida, da un direttore spirituale

Destinatari: i ragazzi e i giovani più bisognosi cui si fa incontro in ogni occasione

Tratti salesiani di MM e D. Calosso:

- accompagnamento e guida (Maestri e Testimoni)
- formazione
- sensibilità vocazionale
- vita sacramentale serena e regolare

Familiarità, farsi vicino (cfr incarnazione: da ricco che era si fece povero):

DB pratica e insegna il rispetto ma non vuole che il salesiano lo pretenda come pre-condizione.

Non è un atteggiamento "intellettuale" ma che viene dal cuore se, a distanza di 40 anni, ancora ricorda l'effetto che gli hanno fatto gli atteggiamenti distaccati dei suoi sacerdoti.

Società dell'allegria e compagni come modello di comunità e relazione:

- il gruppo non lo distoglie dai doveri fondamentali
- momenti di fraternità
- formazione
- pregare e celebrare insieme
- correzione fraterna
- ci si educa insieme "Vis unita fortior" come poi vorrà per tutta la Famiglia Salesiana, perché siamo insieme Figli di Dio e quindi fra noi fratelli, corresponsabili.



### **1.3 OBIETTIVI**

#### **Tradurre e aggiornare gli atteggiamenti e le scelte di DB**

- Necessità e cura di una maturità spirituale adeguata al proprio stato e condizione
- Incarnazione nella nostra vita: come ci facciamo veramente vicini?
- Come traduciamo gli atteggiamenti salesiani e le dimensioni della comunità raccontati da DB nei nostri gruppi/comunità?
- Come facciamo correzione fraterna: né disinteresse, né giudizio.



## 2 PAROLA DI DIO

**“Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre.”**

*“Beati gli afflitti” ( Mt 5, 4)*

Vi è anche una beatitudine per quelli che piangono, sebbene la cosa risulti a dir poco illogica.

Pensiamo alle tribolazioni patite da don Bosco.

Gli afflitti a cui Gesù pensa non sono soltanto quelli che sono colpiti da disgrazie, ma anche quelli che soffrono interiormente per il male che vedono.

Si piange non solo soffrendo ma anche vedendo soffrire. Si può piangere davanti al letto di un malato, davanti alla sedia a rotelle di un disabile, davanti alla tomba di una persona cara, anche davanti a un delitto, davanti a un giovane che ha preso una brutta strada.

Anche il Signore pianse (Gv 11 ; Lc 19) e una volta disse ad una donna disperata: «Non piangere!» (Lc 7.13). In questi casi, il pianto esprime tutto il senso di impotenza che ci prende davanti al male che distrugge la vita. Si vorrebbe fare qualcosa, fermarlo, toglierlo e invece non si può fare nulla. Anche questa è povertà! Accettare senza angoscia questa esperienza lacerante significa creare le condizioni per accogliere nell'oggi la consolazione di Dio, preparandosi a contemplare nel futuro la sua vittoria ( At. 21).

Chi sa piangere sul male che c'è nel mondo difficilmente farà poi del male agli altri o farà piangere il suo prossimo. E neppure dirà: «Non sono cose che mi riguardano!» o «Fortunatamente non è capitato a me!». Gli indifferenti, i cinici e, più ancora, gli sfruttatori si sono divorati il cuore.

Non conoscono il vangelo di Cristo e neppure conosceranno la beatitudine che il vangelo porta con sé.

## 3 DON BOSCO I TEMPI:

### ***L'influenza protestante sul cattolicesimo liberale in Italia***

*La riflessione sull'influenza protestante sul cattolicesimo liberale in Italia è essenziale per comprendere, da un lato gli appoggi politici internazionali (soprattutto di Inghilterra e Germania) che hanno sostenuto il progetto unitario piemontese, dall'altro la lotta serrata che don Bosco sosterrà a Torino soprattutto con la componente valdese fortemente presente in città.*

a) Da: ***La Dittatura anticattolica - il caso don Bosco e l'altra faccia del Risorgimento*** (A.Socci, 2004, Sugarco Ed.)

Un intellettuale calvinista svizzero (Jean-Charles Sismondi, 1773-1842), che ebbe grande influenza anche in Italia, sia sui cattolici liberali del “Conciliatore” che sul Cavour, conierà una versione moderna del senso di superiorità antropologica, della filosofia del dominio borghese, del progetto di omologazione del popolo alla classe dominante.

L'idea guida dell'opera del Sismondi era la seguente: la nefasta influenza della Chiesa cattolica ha fatto degenerare il carattere nazionale italiano, lo ha distrutto moralmente e civilmente; solo una sorta di Riforma protestante può restituire un'identità nazionale e civile alla nazione italiana.

Il Sismondi pone la necessità per l'Italia di una Riforma, proprio per quel nesso tra calvinismo e spirito del capitalismo. ... Nell'ideologia sociale calvinista, dove la miseria è il segno della condanna celeste, il lavoro “viene trattato come rimedio sia alla miseria che alla delinquenza”. L'idea della correzione attraverso il lavoro è anche all'origine delle istituzioni di lavoro coatto che caratterizzano la politica sociale europea dal '500 in poi.





Al medioevo della Carità, che vede il mendicante come figura di Cristo da accogliere ed amare, si sostituisce la filantropia (spesso impersonale perché delle istituzioni) della case di lavoro ovvero l'efficienza della macchina sociale.

L'affermazione *dell'ethos del lavoro* della borghesia protestante europea (la punta di diamante del colonialismo) è alle origini della rivoluzione industriale (fra l'altro la grande massa di poveri e di mendicanti che costituì il primo proletariato della rivoluzione industriale nell'Inghilterra dell'XVII e XVIII secolo era per lo più popolazione rurale ridotta alla mendicizia dai grandi espropri di terre ecclesiastiche e demaniali adibite da sempre ad usi civili).

Il lavoro diventò una forma di educazione e socializzazione....

E con l'approvazione, da parte del Parlamento inglese, nel 1834 della Poor Law Reform (la nuova legge sui poveri) si può parlare di "piena vittoria del principio di assoggettamento dell'assistenza sociale agli interessi del mercato del lavoro".

Il Cavour, cresciuto a Ginevra e formatosi nella grande patria del pensiero liberal, l'Inghilterra, nei suoi studi economici mostra un'entusiastica adesione a questi principi ... che mirano a fare del povero un operaio indipendente.

Se la poesia della propaganda borghese parla di operaio indipendente, la prosa della realtà era molto più cruda. Un acuto osservatore di quegli anni quale fu Karl Marx ci dà una cronaca molto più spigolosa: "1834: grande aumento di fabbriche e di macchine, deficienza di mano d'opera. La nuova legge sui poveri dà incremento alla migrazione dei lavoratori agricoli nei distretti industriali. I bambini vengono strappati dalle contee rurali. Tratta degli schiavi bianchi".

...

La trasformazione della carità in filantropia non è solo una questione di natura teologica: storicamente implica la degradazione della Chiesa a mera agenzia sociale, ad associazione di complemento morale rispetto al potere costituito, e a istituzione di beneficenza.

...

Emile Poulat ha descritto magistralmente, in un libro di qualche anno fa (Chiesa contro borghesia), l'inganno dei tempi che sfuggì ad un cattolico liberale del tempo quale fu il Manzoni, il quale in fondo vi restò irretito: "l'avvento della borghesia segna ... un momento in cui la fede, cessando di confondersi con la vita, diventa una dottrina che è necessario conoscere, di cui bisogna rendere conto e che esige un comportamento preciso. È, più ancora della crisi protestante, il grande scisma dei tempi moderni, più forte della Chiesa stessa, che lo rifiuta, ma che tuttavia vi si trova immersa".

➔ **Per la riflessione personale e di gruppo:**

1. - *appare applicabile a quei decenni dell'800 l'espressione attualissima del filosofo Emanuele Severino: "la vera critica laica della fede cristiana non può essere altro, oggi, che l'emarginazione pratica della Chiesa dalla vita sociale; e la vera vittoria di quella fede sull'irreligiosità e sul laicismo non può essere altro che il suo successo pratico".*
2. - *il primo abbozzo "giovanile" del futuro movimento salesiano ha un nome emblematico, in barba a tutte le considerazioni "calviniste" sulla degenerazione umana che provocherebbe il cattolicesimo: "la Società dell'allegria".*
3. *Rileggiamo la vicenda di don Bosco alla luce di queste espressioni, quale rapporto emerge tra fede e vita sociale? quali risposte il PVA ci invita a dare come Salesiani Cooperatori oggi?*



## 4 MAGISTERO DELLA CHIESA

### CARITAS IN VERITATE

76. Uno degli aspetti del moderno spirito tecnicistico è riscontrabile nella propensione a considerare i problemi e i moti legati alla vita interiore soltanto da un punto di vista psicologico, fino al riduzionismo neurologico. L'interiorità dell'uomo viene così svuotata e la consapevolezza della consistenza ontologica dell'anima umana, con le profondità che i Santi hanno saputo scandagliare, progressivamente si perde. Il problema dello sviluppo è strettamente collegato anche alla nostra concezione dell'anima dell'uomo, dal momento che il nostro io viene spesso ridotto alla psiche e la salute dell'anima è confusa con il benessere emotivo. Queste riduzioni hanno alla loro base una profonda incomprensione della vita spirituale e portano a disconoscere che lo sviluppo dell'uomo e dei popoli, invece, dipende anche dalla soluzione di problemi di carattere spirituale. Lo sviluppo deve comprendere una crescita spirituale oltre che materiale, perché la persona umana è un' «unità di anima e corpo», nata dall'amore creatore di Dio e destinata a vivere eternamente. L'essere umano si sviluppa quando cresce nello spirito, quando la sua anima conosce se stessa e le verità che Dio vi ha germinalmente impresso, quando dialoga con se stesso e con il suo Creatore. Lontano da Dio, l'uomo è inquieto e malato. L'alienazione sociale e psicologica e le tante nevrosi che caratterizzano le società opulente rimandano anche a cause di ordine spirituale. Una società del benessere, materialmente sviluppata, ma opprimente per l'anima, non è di per sé orientata all'autentico sviluppo. Le nuove forme di schiavitù della droga e la disperazione in cui cadono tante persone trovano una spiegazione non solo sociologica e psicologica, ma essenzialmente spirituale. Il vuoto in cui l'anima si sente abbandonata, pur in presenza di tante terapie per il corpo e per la psiche, produce sofferenza. Non ci sono sviluppo plenario e bene comune universale senza il bene spirituale e morale delle persone, considerate nella loro interezza di anima e corpo.

79. Lo sviluppo ha bisogno di cristiani con le braccia alzate verso Dio nel gesto della preghiera, cristiani mossi dalla consapevolezza che l'amore pieno di verità, Caritas in veritate, da cui procede l'autentico sviluppo, non è da noi prodotto ma ci viene donato. Perciò anche nei momenti più difficili e complessi, oltre a reagire con consapevolezza, dobbiamo soprattutto riferirci al suo amore. Lo sviluppo implica attenzione alla vita spirituale, seria considerazione delle esperienze di fiducia in Dio, di fraternità spirituale in Cristo, di affidamento alla Provvidenza e alla Misericordia divine, di amore e di perdono, di rinuncia a se stessi, di accoglienza del prossimo, di giustizia e di pace. Tutto ciò è indispensabile per trasformare i «cuori di pietra» in «cuori di carne» (Ez 36,26), così da rendere «divina» e perciò più degna dell'uomo la vita sulla terra. Tutto questo è dell'uomo, perché l'uomo è soggetto della propria esistenza; ed insieme è di Dio, perché Dio è al principio e alla fine di tutto ciò che vale e redime: «Il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1 Cor 3,22-23).

#### → Spunti di riflessione

1. *Mi affido ad una guida spirituale?*
2. *Coltivo ogni giorno la mia spiritualità per una maggiore crescita e consapevolezza del compito che Dio e la Chiesa mi hanno affidato?*
3. *Come Salesiano Cooperatore dedico lo spazio necessario alla preghiera sia personale che comunitaria?*



## 5 D. BOSCO EDUCATORE E PASTORE

### 5.1 LETTERA AI GIOVANI CHE NON INCONTRO (C.M. Martini, Arcivescovo di Milano)

Caro amico, cara amica, non stupirti per questa mia lettera indirizzata proprio a te. Ho deciso di scriverti perché - almeno finora - m'è stato impossibile incontrarti: dove andavo io, tu non c'eri e dove andavi tu... io non c'ero!

Tuttavia le nostre strade si sono spesso incrociate: molte sere, tornando dalle parrocchie, dagli oratori, ti ho intravisto fuori da qualche discoteca, all'interno di qualche birreria, o "paninoteca", oppure a piedi per le vie del centro, in piazza Duomo... Avrei voluto fermarmi, incontrarti, ma poi mi sono domandato: "Come presentarmi? e poi, che cosa penserà questo giovane, questa ragazza? a chi mi paragonerà: ai genitori un pò seccati per i suoi ritardi, a qualche intruso un pò invadente, all'intervento improvviso di qualche agente della forza pubblica? e io sarei capace di ascoltare, di dialogare con lei, con lui...?".

Ho deciso, allora, di scriverti. Io tenterò di essere breve e tu cerca di arrivare fino in fondo. Non ti tenderò tranelli, eviterò prediche e rimproveri: vorrei solamente parlarti e dirti che sono pronto, se lo desideri, a dialogare con te; vorrei cercare di capire meglio te e i tuoi amici.

Agli adulti capita talvolta di rimproverare prima di capire il motivo di un certo comportamento, di squalificare senza dare possibilità di appello. Non vorrei comportarmi così: tenterei invece di ascoltarti e poi di risponderti, come m'è già capitato di fare con altri tuoi coetanei. Alcuni di loro pur lontani dalla Chiesa, mi hanno scritto per spiegarmi il motivo del loro allontanamento. Altri mi hanno fatto sapere per mezzo di amici le loro ragioni.

Ecco alcune delle cose che dicono (naturalmente i nomi sono fittizi, ma conservo fedelmente la sostanza dei loro discorsi).

*Roberto:* "Fin da piccolo ho ricevuto una buona educazione religiosa dalla mia famiglia. Ma le domande che mi ponevo erano tante, e tanta era la confusione che mi creavano in testa. Così, mentre prima ero per così dire obbligato ad andare in chiesa, arrivato a una certa età, smisi di frequentarla".

*Marco:* "Mi sono allontanato dalla Chiesa perché i miei genitori mi hanno mandato al catechismo per la comunione e la cresima, ma vedevo che a loro non interessava quanto mi insegnavano; a un certo punto non mi hanno più obbligato e io non ci sono più andato".

*Laura:* "Personalmente credo molto alle cose pratiche, ai problemi concreti, quotidiani ai fatti... non alle teorie, ai bei pensieri, alle tante parole, come si ascolta in chiesa. Ci vogliono i fatti per migliorare il mondo, non le chiacchiere".

*Gionata:* "Ad un ragazzo d'oggi non gli interessa la Chiesa. Preferisce distrarsi, divertirsi, evadere, giocare, innamorarsi, rischiare, magari anche scommettere la vita correndo in moto. Se vai in chiesa tutto questo ti viene proibito".

*Cristian:* "Io non sono molto disposto a lasciarmi istruire dai preti... alcuni vogliono convertirti a tutti i costi: ho deciso di non farmi ammaestrare da nessuno. Non voglio essere né manovrato, né inquadrato... A vivere imparo da solo. Se sbaglio, pagherò".

*Monica:* "A me piace moltissimo ballare stimarmi, essere ammirata, innamorarmi almeno il sabato sera e alla domenica. Questo però non va d'accordo con la religione. Non accetto che la Chiesa mi dica che cosa devo fare o non fare con il mio ragazzo".



*Stefano*: "Fino alla terza media sono andato in chiesa e frequentavo l'oratorio. Ma poi ho visto che era una cerchia di persone che ti giudicavano, che stavano bene tra loro, che non accettavano persone nuove, che pensavano di esser i più bravi di tutti. E ho lasciato perdere".

*Debora*: "Il mio andare in chiesa era un'abitudine più che un bisogno, era una tradizione e non un gesto fatto per amore".

*Sara*: "Io non credo più in niente. Qualche volta penso che ha ragione mio padre quando dice che anche la Chiesa è una bottega, un partito politico, un'invenzione per tenere buona la gente. Non credo neanche nell'aldilà, o meglio, ci credevo quand'ero bambina... ma poi sono cresciuta, ho conosciuto la realtà, il dolore, la morte, l'ingiustizia, il male e mi sono domandata: ma in mezzo a tutto questo caos Dio che cosa fa? esiste? e, se esiste, perché permette tutto questo dolore? Mah...".

A che cosa stai pensando? Forse anche tu sottoscriveresti qualcuna di queste frasi? O i tuoi motivi per non andare in chiesa sono molto diversi? Io, personalmente, mi sento "spiazzato": sotto queste espressioni scorre la vita, la gioia, il dolore, la sofferenza, la noia mortale di chi mi ha scritto; oserei dire di più: riesco a intravedere anche alcune verità, e anche alcuni errori che noi "uomini di Chiesa" abbiamo commesso.

Trovo pure in queste frasi la convinzione che nessuna persona umana, uomo o donna, si rassegni a vivere una vita insignificante. Nessuno vorrebbe sentirsi un essere inutile, in balia degli altri o del caso. Nessuno può diventare "padrone" dell'uomo.

Sento la tua voglia di cambiare il mondo delle ingiustizie, delle inutili sofferenze, delle stragi, delle disparità, delle false ipocrisie, dello sfruttamento.

E quanto tutte queste mete diventano irraggiungibili... posso immaginare (anche se non lo capisco) che vi sia chi è tentato di scivolare verso paradisi artificiali con tutte le conseguenze.

Questi sì che li ho incontrati (in questi anni): nelle comunità terapeutiche, nelle carceri, malati di Aids.

In questi giovani "disperati" e in molti altri tuoi coetanei vedo che esiste il sogno dell'amore, la voglia di fare qualche cosa di bene; in tutti è ardente il desiderio di amicizia, la speranza di rendere la vita più bella e piacevole, la tensione alla solidarietà verso tutti e in modo particolare verso i più emarginati. Sento che hanno e vogliono avere una propria coscienza, che in tutti si celano aspirazioni profonde, interrogativi intelligenti sul senso della vita.

Il cuore umano - il tuo, il mio; di tutti - è più ricco di quanto possa apparire; è più sensibile di quanto si possa immaginare; è generatore di energie insperate; è miniera di potenzialità spesso poco conosciute o soffocate dalla poca stima di se stessi, dalla frustrante convinzione che "tanto è impossibile cambiare qualcosa... tanto io non ce la faccio!". A questo punto, allora vorrei valutare con te alcune proposte:

**1)** La prima è questa: **prova ad interrogarti** sulle verità che stanno nel più profondo di te. Non esitare a porti domande fondamentali, che potrebbero anche lasciarti senza risposta: non avere fretta di trovare soluzioni. Ascoltati nel profondo.

È un tuo diritto interrogarti per conoscerti nelle tue luci e nelle tue ombre, per sapere da dove vieni, dove stai andando, che senso ha la tua vita, la vita delle persone che ti stanno a cuore; il senso del mondo. Non rifiutarti di pensare, ragionare, riflettere: temi piuttosto chi volesse soffocare questa tua capacità.

Se anche le risposte non le troverai subito, ti suggerirei di non angosciarti o tormentarti: è già importante tener viva la domanda! Fatti aiutare da qualcuno in cui hai fiducia. I preti che hai conosciuto ti vogliono ancora bene e sono disposti a darti una mano. Nel silenzio di qualche momento cruciale sentiti voluto bene da Dio e, se riesci, parlagli: "Mio Dio, come è difficile orientarsi nella vita: dammi una mano!".



2) La seconda proposta ti sembrerà un po' audace ma te la faccio ugualmente: **cerca di conoscere Gesù**. Domandati che cosa pensi di lui, della sua vita, della sua morte in croce.

Ti invito a leggere la sua vita, scritta nel vangelo (...se non lo possiedi chiedimelo: te lo regalerò volentieri!). Non aver paura di Gesù: quando lo conoscerai lo sentirai vicino, amico, vivo, più concreto della persona che ti sta accanto.

3) Ho un po' di timore a farti questa terza proposta, però ci tento ugualmente: troppo spesso si sente la critica che l'oratorio, la Chiesa è un ambiente chiuso (come diceva Stefano); ebbene, prova a "cambiare tu le carte in tavola". In altre parole: **invita i tuoi amici a casa tua**, invita anche qualcuno dell'oratorio, il prete, il giovane che ti ha consegnato questa mia lettera e con loro parla, discuti, fa sentire la tua voce, le tue esigenze, i tuoi problemi, i motivi che ti hanno allontanato da Dio e dalla Chiesa.

Domanda loro e domandati con loro: che senso ha la nostra vita? a chi serve? che cosa faccio per gli altri? son capace di amare o, forse, mi illudo di saperlo fare? il mio ragazzo, la mia ragazza esaurisce l'orizzonte delle mie speranze o c'è qualcosa d'altro? sto con lui o con lei per piacere o per amore, perché voglio davvero il suo bene?

4) L'ultima proposta è, in parte, suggerita da Laura. La sproporzione che lei enunciava tra il dire e il fare mi consente di invitarti a **fare qualcosa di concreto per gli altri**. La commozione che provi nel vedere chi muore di fame, i senzatetto, i terzomondiali in cerca di pane, casa e lavoro, i portatori di handicap, i carcerati, gli ammalati di Aids... tenta di tradurla, magari con l'aiuto di qualche amico, nell'impegno concreto, nel volontariato.

Forse ti capiterà spesso, nei momenti di solitudine, di domandarti chi ti è amico, quanti amici hai. Magari rimani male nel constatare tante defezioni, freddezze, tradimenti. Io t'invito a sconvolgere questo ordine di idee: invece di chiederti quanti amici *hai*, domandati piuttosto di quante persone *sei* amico, amica. E quando farai l'esperienza di far sbocciare un sorriso, accendere una speranza nella vita degli altri, t'accorgerai anche nella tua vita ci sarà più luce, più senso, più gioia. Prendi queste proposte come un invito. Magari discutine con i tuoi amici.

Ti ho scritto con la fiducia che mi avresti letto fino alla conclusione e, a quanto pare, stai ancora leggendo. Ebbene, concludendo, permettimi di esprimere un ultimo desiderio: vorrei che il rapporto iniziato con questa lettera avesse una continuazione. Scrivimi pure, so che posso imparare anche da te. Per ora ti lascio assicurandoti che prego fin da ora per te, perché mi stai a cuore e perché ti voglio bene.

## 5.2 CHI ABBANDONA È ABBANDONATO (di Alessandro D'Avenia)

«Tutti vogliono le stesse cose, tutti sono eguali. Una vogliuzza per il giorno e una per la notte: salva restando la salute. `Noi abbiamo inventato la felicità` – dicono e strizzano l'occhio. Io ho conosciuto persone nobili che hanno perduto la loro speranza più elevata. E da allora calunniano tutte le speranze elevate.

Da allora vivono sfrontatamente di brevi piaceri e non riescono più a porsi neppure mete effimere. Perciò hanno spezzato le ali al loro spirito: che ora striscia per terra e contamina ciò che rode... Ma, ti scongiuro: mantieni sacra la tua speranza più elevata!». A leggere queste parole di Nietzsche si rimane sbalorditi: aveva previsto la chiusura della mente borghese e la sua rinuncia alla vita.

Nessun uomo è un'isola e, parafrasando il poeta, si può dire lo stesso di uno studente che abbandona la scuola. Se abbandona, non fallisce lui solo, ma la scuola come relazione: genitori- insegnanti-studenti. I dati parlano chiaro, negli ultimi cinque anni uno studente su tre dell'ultimo quinquennio non arriva al diploma; nell'ultimo anno il 20% ha abbandonato il liceo e il 44% gli istituti professionali.



La scuola dovrebbe essere, attraverso la cultura e il lavoro manuale, un trampolino di lancio per la scelta professionale più adeguata. Quello che posso dire, da professore, è che molti abbandonano perché la scuola appare loro inutile per ciò che vogliono essere e fare nella vita.

Durante un'estate da liceale squattrinato lavoravo in un cantiere come aiuto di un manovale: «Sei fortunato – mi ripeteva – perché puoi studiare: se potessi, io tornerei indietro». La scuola dell'obbligo non obbliga a rimanerle fedele perché non riesce a obbligarti: solo gli amori veri e grandi `obbligano` alla fedeltà. I ragazzi che si disperdono spesso non hanno trovato docenti in grado di appassionarli.

Eppure la scuola dovrebbe essere un andare a bottega: scoperta e incoraggiamento dei talenti personali per opera di maestri. Ho incontrato, con l'occasione del mio primo libro, studenti di tutte le città e percorsi. Ho trovato ragazzi di istituti tecnici affamati di letture, ben sapendo che avrebbero fatto l'elettricista, l'idraulico, l'informatico. Tutto merito di professori appassionati ai loro alunni, capaci di accendere nei ragazzi, attraverso la cura del pezzo di mondo loro affidato, lo sguardo su una vita più grande, più piena, più ricca.

Molti ragazzi abbandonano perché tanto un lavoro si trova: si guadagna subito e si realizza l'orizzonte ristretto delle «vogliuzze». Manca loro uno sguardo di più lunga gittata. Gli adulti descritti da Nietzsche riescono a spegnere quello sguardo, perché hanno rinunciato loro stessi a una vita più grande. Anche loro si accontentano del tutto e subito.

Se i ragazzi non leggono libri, è perché gli adulti accendono la tv, invece di prendere in mano un libro. Se i ragazzi abbandonano la scuola, è perché gli adulti della scuola non sono interessati a loro. La crisi dei giovani è crisi di maestri. Io conosco centinaia di maestri capaci di provocare la nostalgia del futuro, provocando (chiamandole alla luce) le risorse migliori degli studenti. Di contro ci sono docenti che odiano i loro studenti, li umiliano e condannano all'abbandono, non solo della scuola, ma di sé stessi.

Nietzsche sferzava i benpensanti che trasformavano la felicità in vogliuzze e benessere, gli stessi che hanno criticato queste parole: «Allo stesso tempo la gioventù rimane comunque l'età in cui si è alla ricerca della vita più grande. Se penso ai miei anni di allora: semplicemente non volevamo perderci nella normalità della vita borghese. Volevamo ciò che è grande, nuovo. Volevamo trovare la vita stessa nella sua vastità e bellezza».

Le ha pronunciate Benedetto XVI, qualche giorno fa. Nietzsche e il Papa sembrano d'accordo. Esiste un terreno sul quale la scuola sta mancando e non è questione di ideologie, ma di amore all'uomo. Nella scuola è dei docenti – alleati ai genitori – il compito di trasmettere una vita più grande e nuova attraverso le loro ore di lezione.





## 6 PROGETTO DI VITA APOSTOLICA

### STATUTO, Art. 24. Stile di relazione

I Salesiani Cooperatori, nelle loro relazioni, praticano l'*amorevolezza* voluta da don Bosco. Sono aperti, cordiali e gioiosi, pronti a fare il primo passo e ad accogliere sempre gli altri con bontà, rispetto e pazienza. Tendono a suscitare rapporti di fiducia e amicizia per creare un clima di famiglia fatto di semplicità e affetto. Sono operatori di pace e cercano, nel dialogo, il chiarimento e l'accordo.

Lo spirito salesiano comprende anche le nostre relazioni con tutti, non solo con i ragazzi. Non deve essere ruffianeria o un atteggiamento strumentale, per guadagnare qualcuno, ma l'espressione positiva di ciò che desideriamo essere. La radice dell'*amorevolezza* e di tutti questi atteggiamenti è nell'avere "il senso della persona", una vera e propria passione per "l'altro", considerato ciascuno un'immagine di Dio. In tal modo lo si ama personalmente, senza discriminazioni; come Cristo Buon Pastore, che conosce le sue pecore e le chiama per nome. Ogni persona è un universo, un mistero, un fratello per il quale Cristo si è sacrificato (Rm 14,15).

Questo articolo si trova nel capitolo che tratta lo "spirito salesiano", ma troviamo che molti atteggiamenti (*amorevolezza*, accoglienza, creare clima di famiglia, dialogo ) ricorrono anche nell'art. 10, che si trova nel capitolo sull'impegno apostolico. Non c'è quindi apostolato, cioè sequela di Gesù, se non curiamo costantemente i nostri atteggiamenti. Cristo passa sempre per la nostra umanità...

**La gioia:** i giovani attendono una testimonianza di gioia, perché ci vedono il frutto concreto della relazione con Dio, l'immagine di Dio. Nessuno è attratto dalla tristezza, quindi nemmeno da un Dio che ci fa essere tristi.

**Pronti a fare il primo passo:** riportano all'atteggiamento di D. Calosso che prende l'iniziativa di farsi vicino a Giovannino, all'accoglienza e all'interesse di D. Cafasso la prima volta che lo incontra. DB ce li racconta per dirci come dobbiamo essere, così come ci racconta l'esatto opposto negli altri sacerdoti e professori che si aspettano riverenza, per dirci come non dobbiamo essere.

**Suscitare rapporti di fiducia:** quelli che Giovannino sperimenta con la madre e che gli permettono di rifiutare autonomamente le proposte indecenti di alcuni compagni: "*mia madre mi vuole molto bene e se le dimando danaro per le cose lecite me lo dà senza; suo permesso non ho mai fatto niente, nemmeno voglio cominciare adesso a disubbidirla.*" (MO I, 4).

**Soluzione dei conflitti:** i conflitti sono inevitabili nei nostri rapporti di famiglia, di lavoro, di famiglia salesiana...ispirarsi a DB significa evitare gli scontri, che portano alla chiusura, ma cercando sempre il chiarimento. Non significa dire sempre di sì per evitarli a tutti i costi, perché anche lui non rinunciava a i suoi progetti facilmente. Ci dice l'atteggiamento e il metodo, non che dobbiamo sempre dare ragione a tutti, ma che dobbiamo credere nel dialogo franco, aperto, perseverante.



## Periodo 3 – MESE SALESIANO – Tempo ORDINARIO

### 1 MEMORIE DELL'ORATORIO

La vita a Chieri fino a 20 anni (scelta dello stato ed entrata in seminario). Nel testo è la seconda parte delle MO ("Prima decade") dal cap. 8 al cap. 14 (Giraud: p.84-100, T. Bosco: p.43 – p. 66)

#### 1.1 TESTI PROPOSTI e TEMI:

- N.10: L'ebreo Giona
- N.13: Studio dei classici
- N.14: Preparazione – scelta dello stato

In questa parte DB ci mostra il completamento della scuola a Chieri: cura lo sviluppo integrale della propria persona (formazione e interessi) e ci confida le tentazioni cui è andato incontro, con cui si è dovuto confrontare anche in seguito. Si interroga sulla propria vocazione, iniziando a praticare e imparare un costante discernimento, affidato a Dio ma non privo di paure e tentazioni.

#### 1.2 TRATTI DELLA PERSONALITÀ O DELLA VITA DI DB DA COGLIERE NEI BRANI PROPOSTI:

*In una cultura e con una mentalità non proprio "tollerante" anzi proprio ostile, un po' come oggi, DB non si perde d'animo (es. con Giona): come è stato educato a fare da sua madre va incontro ai giovani pur nell'ostilità delle autorità e dei benpensanti con:*

- approccio "affettivo" e pieno di fiducia in Dio che opera, più che discutere si propone (potente in parole ed in opere)
- *capacità di dialogo franco, senza riduzioni.*
- *Dialoga con tutti e accoglie tutti, ricchi e poveri deboli e potenti, regnanti e gente comune: è davvero "In missione per conto di Dio"... e accetta le conseguenze di tutti i suoi gesti, anche la persecuzione.*

*Dio sostiene con la provvidenza le scelte che facciamo con Lui*

*GB cura sia i propri interessi che lo studio MA cade nella tentazione dell'intellettualismo e della "secolarizzazione" della mentalità.*

*Difficoltà e debolezze di GB nella scelta dello stato di vita:*

- percezione di inadeguatezza che frena il desiderio
- *paura come cattiva consigliera: tentazione di vocazione come fuga dalla sua chiamata*
- "Ritiratezza" che è custodia del cuore: *non è una fuga, ma un proteggersi.*

*GB non abbandona le attività ma:*

- *Non sono più centrate su di lui e lascia quelle che ostacolano la sua chiamata*
- *I destinatari sempre al centro: non giudica i ragazzi ma provvede a partire dai + bisognosi*

#### 1.3 OBIETTIVI

##### **Tradurre e aggiornare gli atteggiamenti e le scelte di DB**

- Necessità di maturità umana e sua cura: processo di crescita e attenzione costante in noi e nei destinatari delle nostre azioni.
- Maturità salesiana: passione per i giovani, senza giudizi o lamentele per come sono.
- Leggiamo il "mondo" con gli occhiali del Vangelo o interpretiamo il Vangelo secondo le idee del "mondo"?
- Quanto mettiamo al primo posto le chiamate e i doveri fondamentali della vita a cui ora siamo chiamati?



## 2 PAROLA DI DIO

**“Il buon pastore dà la propria vita per le pecore.”**

*“Beati i miti” (Mt 5, 5)*

Quando il mistero del regno incontra la violenza e l'arroganza del mondo si trasforma in mitezza.

Pensiamo a come don Bosco era mite e come a donato la vita per i giovani.

Vero miracolo della grazia, la mitezza è quella virtù che permette all'uomo di non rispondere al male con il male, ma di vincere il male con il bene (cfr. Rm12,21).

Così, il discepolo del regno diviene capace di perdonare settanta volte sette (Mt 18,22), di amare i propri nemici, di pregare per i suoi persecutori (Mt 5,44), di porgere l'altra guancia (Mt 5,39). «Imparate da me che sono mite ed umile di cuore» - aveva detto Gesù alle folle (Mt 11,28-30). «La carità è paziente - scriverà san Paolo ai Corinzi - è benigna la carità, non si adira, non tiene conto del male ricevuto... Tutto copre, tutto spera, tutto sopporta» (1Cor 13.5.7).

Il mondo vuole farci credere che per essere qualcuno oggi non bisogna guardare in faccia a nessuno, che i veri vincenti sono i forti, i violenti, quelli che alzano la voce e mostrano i muscoli. Secondo il mondo, andare in collera è giusto, vendicarsi è un dovere, insultare e offendere è normale, essere nervosi e sgarbati è inevitabile. La parola di Dio contesta tutto questo. Essa annuncia che la terra un giorno sarà dei miti (Sal 37,11.29; Mt 5,4) e che relazionarsi con gli altri in modo sereno e amabile è possibile. I miti sono i veri forti, perché hanno lottato e lottano contro se stessi, hanno conquistato il dominio dei propri istinti passionali. Sembrano perdenti, ma in realtà sono già vincitori, perché sono gli unici veramente amati. Se poi si va a scrutare il loro intimo, ci si accorge che essi sono sin d'ora beati, pur in mezzo alla tribolazione che li circonda.



### 3 D.BOSCO I TEMPI:

#### ***La nuova borghesia e la rivoluzione industriale.***

*Anticipiamo qui una riflessione, tratta dal libro di W.Nigg, che si riferisce ad una fase successiva della vita di don Bosco (vedi Periodo 5 della Proposta Formativa) in quanto ci aiuta a comprendere meglio un atteggiamento ostile con cui don Bosco ha dovuto fare i conti e con il quale anche ciascuno di noi è chiamato oggi a confrontarsi e verificarsi: l'insensibilità dei cuori e l'amore per il quieto vivere.*

a) **Tratto da: *Don Bosco, un santo per il nostro tempo* (W.Nigg, 1903-1988, fu pastore luterano docente di storia della Chiesa all'Università di Zurigo) (LDC, 1980)**

Non era facile trovare un locale adatto, perché gli davano dappertutto lo sfratto a causa della sua schiera troppo rumorosa di ragazzi che la gente disprezzava come gentaglia e come candidati al penitenziario. Per diciotto mesi don Bosco andò peregrinando con loro da un luogo all'altro, sempre alla ricerca di un asilo. Don Bosco e i suoi ragazzi erano costretti ad un'esistenza da vagabondi. Da nessuna parte venivano tollerati: i giovani potevano andare dove volevano purché non restassero lì dove davano fastidio. Era molto triste sentire di non essere desiderati da nessuna parte e vedersi rifiutati dalla società. Questo è uno dei peccati del cristianesimo borghese, per i quali dovrà fare una dura penitenza.

... Quello che ci dà da pensare non sono i ragazzi rumorosi, ma gli inquilini che non sopportavano le loro grida e che mettevano sbrigativamente don Bosco alla porta. Certo quel chiasso poteva dare sui nervi. Però il chiasso è proprio dei giovani. Ci si poteva aspettare che arrivassero a capirlo almeno quelle persone che andavano in chiesa ogni domenica.

... La borghesia non concedeva a quei ragazzi il minimo spazio sotto il sole. Certo, essi dovevano lavorare per costruire i loro palazzi, ma poi dovevano scomparire al più presto dalla scena. È sempre questa fredda insensibilità delle classi abbienti che provoca la rabbia del popolo, annotò una volta don Bosco nella sua biografia di Luigi Colle.

... Con tale insensibilità reagiva il borghese che si era annidato nell'anima del cristiano e dominava i suoi pensieri e i suoi sentimenti. *L'obbiettivo ultimo a cui aspirava un cristiano borghese era la tranquillità. Questo atteggiamento corrisponde a una dichiarazione di bancarotta del Vangelo.*

...

Gli uomini se la prendono facilmente gli uni contro gli altri; mentre poi, senza avvedersene, fanno le stesse cose in un'altra forma. Don Bosco al contrario, non ha mai levato il pugno contro la borghesia; e in questo si distingue sia dalla stessa borghesia che da noi.

Il comportamento dei torinesi non era casuale. Essi hanno solo manifestato un modo di sentire che è comune a tutto il mondo: dove c'è un po' di benessere c'è una somma indifferenza.

Di ciò abbiamo un simbolo che vale per sempre: nel racconto del Natale si legge che Maria fasciò il suo bambino e lo depose in una mangiatoia "perché non c'era posto per loro nell'albergo".

È un fatto impressionante, che si ripete sempre: gli uomini non hanno posto per ciò che è cristiano.

"Non c'era posto per loro nell'albergo": è un lamento che perdura nel tempo, che non avrà mai fine; non solo è risuonato nel primo Natale, ma ogni giorno risuona nel mondo, perché ci sono sempre uomini poveri che vanno pellegrini per le vie del mondo. È un lamento che durerà fino a quando, in questo nostro creato così divinamente ricco, non si realizzerà davvero il detto: "nel mondo c'è posto per tutti".

b) **Da: *DON BOSCO nella storia della cultura popolare* (Francesco Traniello) (1987) (Ed. SEI)**

Considerare Giovanni Bosco indipendentemente dal rapporto che ebbe con la società dei suoi tempi e ridurre la sua azione sociale ed economica come un retaggio dei tempi andati, significa fargli torto anche da un



altro punto di vista. Infatti fu lo stesso Giovanni Bosco a prospettare la penetrazione nella società e nelle istituzioni come uno dei fini che la congregazione doveva perseguire, insieme con l'elevazione ed edificazione della gioventù, lo sviluppo dell'istruzione professionale, la diffusione di una cultura di base e gli altri fini della società. Tra le molte citazioni che si potrebbero fare in materia, vanno ricordate le parole d'ordine, cariche di aggressiva utopia, lanciate da Giovanni Bosco, in una conferenza del gennaio 1877 tenuta in occasione della presentazione della Cooperazione salesiana, riferite nelle Memorie Biografiche: "Non andrà molto tempo che si vedranno popolazioni e città intiere unite nel Signore in un vincolo spirituale colla Congregazione Salesiana. Riguardo al materiale si sono disposte le cose in modo che non si dovrà dipendere da alcuna autorità, eccetto quella spirituale dei Sommo Pontefice. Non in modo però che si venga ad urtare coi Vescovi e colle autorità secolari".

È da notare lo "spirituale" premesso a "Sommo Pontefice": sotto il profilo economico e amministrativo, infatti, Giovanni Bosco tentava di conquistare rispetto alla Santa Sede la stessa autonomia e libertà d'azione che cercava di conquistare rispetto alle istituzioni civili ed ecclesiastiche locali. Lo stesso significato possiamo attribuire a queste affermazioni:

"Non passeranno molti anni che le città e le popolazioni intiere non si distingueranno dai Salesiani che per le abitazioni. Se ora sono cento Cooperatori, il loro numero ascenderà a migliaia e migliaia, e se ora siamo mille, allora saremo milioni, procurando di accettare ed iscrivere quelli che sono più adatti. Spero che questo sarà il volere del Signore".

Questa visione di una conquista sistematica della società civile viene ribadita due anni dopo in un discorso riportato da Antonio Belasio e pubblicato dalla tipografia salesiana: "Già Tertulliano diceva ai pagani: Voi non ci volete perché cristiani: e noi vi abbiamo già riempito il vostro esercito ... Sì, noi vi abbiamo già riempito le vostre curie, traffichiamo con voi nei mercati, ci affratelliamo in tutte le cose, lasciamo solo per voi i templi dei vostri idoli.

Anche i salesiani diranno: voi non volete più frati, né religiosi di qualunque congregazione e noi verremo a farci laureare nelle vostre università per difendere il più caro patrimonio del genere umano, le verità che salvano.

Bene, noi saremo artigiani nelle vostre botteghe, e mostreremo a lavorare come servi fedeli al gran Padre di tutti: noi saremo chiamati coscritti nei vostri reggimenti, e faremo rispettare le virtù e la religione che non si conoscono se non per bestemmiarle; oh sì, vogliamo intrometterci tra voi dappertutto; e lasceremo ai nemici della Religione solo le tane dei vizi."

**➔ Per la riflessione personale e di gruppo:**

1. *"Non c'era posto per loro" ... quale posto facciamo nel nostro cuore e nella nostra vita ai nuovi "ragazzi di don Bosco" ? quali risposte ci invita a dare il PVA?*
2. *Nel secondo brano emerge chiara la risposta di don Bosco sul rapporto tra vita sociale e fede; nella sua visione e prassi, i salesiani cooperatori incarnano in modo pratico e visibile questa realtà. Quali sono le conseguenze per noi come singoli e come membri di un'associazione ?*



## 4 MAGISTERO DELLA CHIESA

### CARITAS IN VERITATE

30. In questa linea, il tema dello sviluppo umano integrale assume una portata ancora più complessa: la correlazione tra i molteplici suoi elementi richiede che ci si impegni per far interagire i diversi livelli del sapere umano in vista della promozione di un vero sviluppo dei popoli. Spesso si ritiene che lo sviluppo, o i provvedimenti socio-economici relativi, richiedano solo di essere attuati quale frutto di un agire comune. Questo agire comune, però, ha bisogno di essere orientato, perché «ogni azione sociale implica una dottrina». Considerata la complessità dei problemi, è ovvio che le varie discipline debbano collaborare mediante una interdisciplinarietà ordinata. La carità non esclude il sapere, anzi lo richiede, lo promuove e lo anima dall'interno. Il sapere non è mai solo opera dell'intelligenza. Può certamente essere ridotto a calcolo e ad esperimento, ma se vuole essere sapienza capace di orientare l'uomo alla luce dei principi primi e dei suoi fini ultimi, deve essere "condito" con il «sale» della carità. Il fare è cieco senza il sapere e il sapere è sterile senza l'amore. Infatti, «colui che è animato da una vera carità è ingegnoso nello scoprire le cause della miseria, nel trovare i mezzi per combatterla, nel vincerla risolutamente». Nei confronti dei fenomeni che abbiamo davanti, la carità nella verità richiede prima di tutto di conoscere e di capire, nella consapevolezza e nel rispetto della competenza specifica di ogni livello del sapere. La carità non è un'aggiunta posteriore, quasi un'appendice a lavoro ormai concluso delle varie discipline, bensì dialoga con esse fin dall'inizio. Le esigenze dell'amore non contraddicono quelle della ragione. Il sapere umano è insufficiente e le conclusioni delle scienze non potranno indicare da sole la via verso lo sviluppo integrale dell'uomo. C'è sempre bisogno di spingersi più in là: lo richiede la carità nella verità. Andare oltre, però, non significa mai prescindere dalle conclusioni della ragione né contraddire i suoi risultati. Non c'è l'intelligenza e poi l'amore: ci sono l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore.

### DEUS CARITAS EST

Le istanze ecclesiali, con la trasparenza del loro operare e la fedeltà al dovere di testimoniare l'amore, potranno animare cristianamente anche le istanze civili, favorendo un coordinamento vicendevole che non mancherà di giovare all'efficacia del servizio caritativo. Si sono pure formate, in questo contesto, molteplici organizzazioni con scopi caritativi o filantropici, che si impegnano per raggiungere, nei confronti dei problemi sociali e politici esistenti, soluzioni soddisfacenti sotto l'aspetto umanitario. Un fenomeno importante del nostro tempo è il sorgere e il diffondersi di diverse forme di volontariato, che si fanno carico di una molteplicità di servizi. Vorrei qui indirizzare una particolare parola di apprezzamento e di ringraziamento a tutti coloro che partecipano in vario modo a queste attività. Tale impegno diffuso costituisce per i giovani una scuola di vita che educa alla solidarietà e alla disponibilità a dare non semplicemente qualcosa, ma se stessi. All'anti-cultura della morte, che si esprime per esempio nella droga, si contrappone così l'amore che non cerca se stesso, ma che, proprio nella disponibilità a «perdere se stesso» per l'altro, si rivela come cultura della vita. Anche nella Chiesa cattolica e in altre Chiese e Comunità ecclesiali sono sorte nuove forme di attività caritativa, e ne sono riapparse di antiche con slancio rinnovato. Sono forme nelle quali si riesce spesso a costituire un felice legame tra evangelizzazione e opere di carità. Desidero qui confermare esplicitamente quello che il mio grande Predecessore Giovanni Paolo II ha scritto nella sua Enciclica *Sollicitudo rei socialis*, quando ha dichiarato la disponibilità della Chiesa cattolica a collaborare con le Organizzazioni caritative di queste Chiese e Comunità, poiché noi tutti siamo mossi dalla medesima motivazione fondamentale e abbiamo davanti agli occhi il medesimo scopo: un vero umanesimo, che riconosce nell'uomo l'immagine di Dio e vuole aiutarlo a realizzare una vita conforme a questa dignità. L'Enciclica *Ut unum sint* ha poi ancora una volta sottolineato che, per uno sviluppo del mondo verso il meglio, è necessaria la voce comune dei cristiani, il loro impegno «per il rispetto





dei diritti e dei bisogni di tutti, specie dei poveri, degli umiliati e degli indifesi». Vorrei qui esprimere la mia gioia per il fatto che questo desiderio abbia trovato in tutto il mondo una larga eco in numerose iniziative.

→ **Spunti di riflessione**

1. *Come si innestano tra loro la mia vita spirituale con quella secolare?*
2. *Sono consapevole come Salesiano cooperatore che l'una non esclude l'altra?*
3. *Come mi esorta il Concilio Vaticano II, vivo il quotidiano lasciandomi guidare dallo spirito del Vangelo?*



## 5 D. BOSCO EDUCATORE E PASTORE

### 5.1 Relazione del Prof. Giuseppe Savagnone all'incontro di Formazione Permanente dei Salesiani Cooperatori di Sicilia a Palermo

Il mondo moderno amava la “pesantezza”, il nostro è il tempo della leggerezza in cui non si ama più la pesantezza. Essa pervade tutto il nostro tempo: l'arte, ad esempio, che prima era scolpita nel bronzo, nella pietra, oggi scorre sui fotogrammi fugaci del cinema, della televisione.

Anche nel vestiario prima si usavano vestiti, parrucconi, sottovesti... oggi c'è anche nella moda una leggerezza forse eccessiva.

Tutto questo si ripercuote in modo negativo in diversi ambiti, talvolta c'è una leggerezza da tutti percepita nei giovani, nella famiglia.

Molti giovani, oggi, restano devastati dalla leggerezza dei loro genitori (con questo termine intendo un comportamento privo di qualunque senso di responsabilità, di dignità, di rispetto per quelle azioni che da adulto dovrebbe assumersi).

C'è una leggerezza disastrosa che nei giovani si riscontra nella mancanza di impegno, nella non responsabilità. Davanti a tutto questo ci viene di indignarci, ma dobbiamo anche chiederci se esiste un aspetto positivo della leggerezza, se non sia solo un modo per allontanarsi dai pesi familiari.

Non dobbiamo allora demonizzare la leggerezza, dicendo agli uomini del nostro tempo che sbagliano, che bisogna recuperare la pesantezza.

In uno dei suoi libri (Lezioni americane) Italo Calvino affronta il tema della leggerezza, anche se in riferimento alla letteratura e alla poesia, e le sue riflessioni possono essere applicate a tutta la cultura del nostro tempo.

Lui dice: la vita ci schiaccia, ci opprime, e a tal proposito cita il mito di Perseo che andò ad uccidere la Gorgone, un mostro che pietrificava la gente quando la guardava in faccia.

Secondo Calvino la Gorgone simboleggia la nostra vita, noi siamo pietrificati, schiacciati da essa. Perseo rappresenta con le sue scarpe alate la leggerezza, egli vola verso il mostro e gli dei per aiutarlo gli hanno donato uno scudo lucentissimo in cui lui può guardare per non vedere direttamente in faccia la Gorgone e così la può uccidere.

Questo, dice Calvino, è il simbolo della cultura e direi anche del Vangelo che ci rende capaci di vivere la vita anche nei suoi aspetti più dolorosi.

Nella poesia questo è evidente: Giacomo Leopardi era un povero storpio schiacciato dalla vita eppure nei suoi versi questo peso terribile diventò leggero ed è fonte di leggerezza per tutti gli uomini e le donne che nel suo corpo storpiato possono trovare l'icona delle loro ferite che diventano leggere grazie alla lettura dei versi di Leopardi, provando così la sensazione di volare.

In riferimento ancora al mito di Perseo, Calvino dice che l'eroe non lasciò la testa del mostro dopo averla tagliata, ma la portò con sé quasi a dire che la leggerezza non è mai irresponsabilità, ma è portarsi dietro i propri pesi in questo nuovo stile che ci permette di superare la pietrificazione. Nel Vangelo troviamo qualcosa di simile, anche Gesù fu schiacciato, fu messo sotto una pietra ma la sua risurrezione e ascensione sono l'icona della sua leggerezza vittoriosa da Lui promessa anche ai discepoli. Una cosa che mi scandalizza è vedere dei cristiani appesantiti: molte volte trovo volti scuri, se si entra in ufficio parrocchiale, spesso, si trova un parroco arrabbiato, stanco, appesantito, quasi che comunichi ai ragazzi: “Lasciami lavorare, io sto portando il peso del mondo”. A tal proposito, forse è il caso di ricordarsi quello che dice Carlo Carretto in “Lettere dal



deserto”: “Credevo che il mondo poggiasse sulle mie spalle e me le sentivo schiacciate, poi mi sono spostato e non è successo niente, non ero io che portavo il peso del mondo”.

Gesù ci ha insegnato il modo di essere leggeri che non vuol dire irresponsabili, Lui ci ha detto: “Il mio giogo è soave e il mio peso è leggero”. Questa è la sua promessa!

C'è una danza dello Spirito che ci rende capaci di sollevarci, lo Spirito è leggero e soffia dove vuole, non sai da dove viene e dove va, Lui ci guida a non sentirci più schiacciati dalle cose della vita.

La leggerezza promessa agli uomini e alle donne va oltre le proprie aspettative umane, è la promessa dello Spirito.

Ecco ancora una volta ci possiamo rivolgere ai nostri giovani, alle nostre famiglie proponendo non di essere quello che in realtà non sono, ma di esserlo fino alla radice. Leggero sì ma fino in fondo, non soggetto alle facili attrattive dei nostri immediati desideri, ma capaci di assumere tutta la nostra storia, tutto il peso della responsabilità e farlo diventare veramente leggero.

La leggerezza di Gesù non lo portò all'irresponsabilità; nella forma più alta essa si manifesta quando Lui ascende verso il cielo portando per mano questi antichi Padri che erano agli inferi, nel luogo senza speranza, e Gesù scendendo fino a loro, non sorvolandoli con una leggerezza egoistica ma assumendosi la responsabilità della loro vita, diede anche a loro la leggerezza.

Non dobbiamo, quindi, fuggire dai pesi ma rendere leggere le cose pesanti e questo comporta che abbiamo dentro di noi quella presenza dello Spirito senza la quale anche noi diventeremo pesanti.

Dobbiamo evitare di trascorrere le giornate lamentandoci del nostro tempo, della nostra storia concreta di oggi, ma dobbiamo trovare quello che c'è di valido per la nostra evangelizzazione.

Dio ci ha dato come un talento la nostra storia, non limitiamoci a seppellirlo ma facciamolo fruttare senza aspettare il momento che secondo noi è opportuno, perché il tempo opportuno è quello che Lui ci ha dato!

## **5.2 LA MORTE, L'INDIFFERENZA, LA FEDE. LA ZONA GRIGIA. (di A. D'Avenia)**

Un uomo per la strada vede una ragazzina che trema, ha solo un vestito leggero, niente da mangiare. Si arrabbia con Dio: «Perché lo permetti? Perché non fai qualcosa?». Dio tace.

Fatti di cronaca come quello del bimbo morto a Bologna mi inducono alla stessa reazione. Sono i fatti che appartengono alla zona grigia dell'esistenza, che fanno dubitare della bontà della creazione e del creatore. Creatore forse, ma Padre?

Di fronte a questa zona d'ombra però si apre per me lo spazio della compassione, del dolore di fronte al dolore altrui: è mio o no? Quando vedo una mendicante che trema in ginocchio al centro del marciapiede, quel dolore mi interpella.

Posso reagire come Ivan Karamazov che, nella sofferenza degli innocenti, scorge un segno dell'assenza di Dio e se ne serve per la sua ribellione contro il redentore. In fondo però la compassione di Ivan verso il dolore innocente è la scusa, la teoria progettata da un cuore incapace di amare con i fatti. Egli ama quel dolore non per alleviarne la sofferenza, ma per sé stesso. Senza quel dolore assurdo, non potrebbe starsene chiuso a casa nel suo cinismo con tanto di certificato medico. Egli ama il dolore altrui, per mettere a tacere la sua coscienza e Dio ed ergersi a giudice.

Il mondo è male: cosa posso mai fare io?

Posso non reagire. Facendo finta di non vedere o non vedendo proprio, se non un ostacolo da superare: l'ennesimo mendicante a intralciare la mia strada di uomo fortunato. Perché qualcuno non risolve? Non pago



forse le tasse? Un liceale al quale era stato proposto di donare il sangue ha risposto: "Quanto mi pagate?". La logica del dono è fuori moda: cosa c'entro io con il dolore altrui?

Oppure posso fare come Rilke che s'imbatte in una donna che chiede l'elemosina. L'amico che lo accompagna le dà uno spicciolo, il poeta tira dritto, ma più avanti compra una rosa e di ritorno solleva la donna e gliela regala: va oltre il bisogno materiale, coglie la persona nella sua interezza e agisce "personalmente" restituendo dignità alla donna, che almeno quel giorno smise di mendicare.

Quando la zona grigia mi aggredisce, trovo in me questi personaggi.

Ma ho pace solo quando provo a fare come il poeta, quando il gesto affronta il bisogno, ma non si ferma lì, offrendo una soluzione che va oltre; quando sono io a mettermi in gioco, con il mio essere e non solo con il mio avere.

Mi tornano in mente quelle parole di Cristo, che danno ragione della zona grigia, in una logica tanto sorprendente quanto concreta che solo il Dio incarnato raggiunge, l'uomo più uomo degli uomini. Non mi nasconde la zona grigia, ma me ne rivela il senso e la possibilità di illuminarla, coinvolgendomi. Agli ipocriti che criticano lo spreco di un unguento prezioso per lui, invece di darne il prezzo ai poveri, risponde: "i poveri li avete sempre con voi, me, invece, non sempre mi avete". Questa frase smaschera tutti: cinici, indifferenti o ipocriti compratori della propria pace più che cercatori di quella altrui.

La zona grigia c'è e resta, ma è affidata a noi la capacità di diminuirne l'area, illuminandola con la luce del dono personale, faticoso e possibile solo a patto di avere quella luce: se Dio è amore, chi è in Lui può realmente donare sé stesso.

La storia citata all'inizio si conclude qualche ora dopo, nella notte, quando a quell'uomo che si era adirato con Lui per la povera bambina infreddolita Dio risponde: "Certo che ho fatto qualcosa. Ho fatto te". Per questo: io c'entro con la morte del bimbo bolognese, con il disagio della sua famiglia.

Per questo io resto libero e Dio è ancora Padre.

### **5.3 GMG MADRID: dal discorso ai giovani di Benedetto XVI per la festa di accoglienza**

(...) Nella lettura che è stata proclamata, abbiamo ascoltato un passo del Vangelo nel quale si parla di accogliere le parole di Gesù e di metterle in pratica. Vi sono parole che servono solamente per intrattenere e passano come il vento; altre istruiscono la mente in alcuni aspetti; quelle di Gesù, invece, devono giungere al cuore, radicarsi in esso e forgiare tutta la vita. Senza ciò, rimangono vuote e divengono effimere. Esse non ci avvicinano a Lui. E, in tal modo, Cristo continua ad essere lontano, come una voce tra molte altre che ci circondano e alle quali ci siamo già abituati. Il Maestro che parla, inoltre, non insegna ciò che ha appreso da altri, ma ciò che Egli stesso è, l'unico che conosce davvero il cammino dell'uomo verso Dio, perché è Egli stesso che lo ha aperto per noi, lo ha creato perché potessimo raggiungere la vita autentica, quella che sempre vale la pena di vivere, in ogni circostanza, e che neppure la morte può distruggere. Il Vangelo prosegue spiegando queste cose con la suggestiva immagine di chi costruisce sopra la roccia stabile, resistente agli attacchi delle avversità, contrariamente a chi edifica sulla sabbia, forse in un luogo paradisiaco, potremmo dire oggi, ma che si sgretola al primo soffio dei venti e si trasforma in rovina.

Cari giovani, ascoltate veramente le parole del Signore, perché siano in voi «spirito e vita» (Gv 6,63), radici che alimentano il vostro essere, criteri di condotta che ci assimilano alla persona di Cristo: essere poveri di spirito, affamati di giustizia, misericordiosi, puri di cuore, amanti della pace. Fatelo ogni giorno con costanza, come si fa con il vero Amico che non ci defrauda e con il quale vogliamo condividere il cammino della vita. Ben sapete che, quando non si cammina al fianco di Cristo, che ci guida, noi ci disperdiamo per altri sentieri, come quello dei nostri impulsi ciechi ed egoisti, quello delle proposte che lusingano, ma che sono interessate, ingannevoli e volubili, lasciano il vuoto e la frustrazione dietro di sé.



Approfittate di questi giorni per conoscere meglio Cristo e avere la certezza che, radicati in Lui, il vostro entusiasmo e la vostra allegria, i vostri desideri di andare oltre, di raggiungere ciò che è più elevato, fino a Dio, hanno sempre un futuro certo, perché la vita in pienezza dimora già nel vostro essere. Fatela crescere con la grazia divina, generosamente e senza mediocrità, prendendo in considerazione seriamente la meta della santità. E, davanti alle nostre debolezze, che a volte ci opprimono, contiamo anche sulla misericordia del Signore, che è sempre disposto a darci di nuovo la mano e che ci offre il perdono attraverso il Sacramento della Penitenza.

Edificando sulla ferma roccia, non solamente la vostra vita sarà solida e stabile, ma contribuirà a proiettare la luce di Cristo sui vostri coetanei e su tutta l'umanità, mostrando un'alternativa valida a tanti che si sono lasciati andare nella vita, perché le fondamenta della propria esistenza erano inconsistenti. A tanti che si accontentano di seguire le correnti di moda, si rifugiano nell'interesse immediato, dimenticando la giustizia vera, o si rifugiano nelle proprie opinioni invece di cercare la verità senza aggettivi.

Sì, ci sono molti che, credendosi degli dei, pensano di non aver bisogno di radici, né di fondamenti che non siano essi stessi. Desidererebbero decidere solo da sé ciò che è verità o no, ciò che è bene o male, giusto e ingiusto; decidere chi è degno di vivere o può essere sacrificato sull'altare di altre prospettive; fare in ogni istante un passo a caso, senza una rotta prefissata, facendosi guidare dall'impulso del momento. Queste tentazioni sono sempre in agguato. È importante non soccombere ad esse, perché, in realtà, conducono a qualcosa di evanescente, come un'esistenza senza orizzonti, una libertà senza Dio. Noi, in cambio, sappiamo bene che siamo stati creati liberi, a immagine di Dio, precisamente perché siamo protagonisti della ricerca della verità e del bene, responsabili delle nostre azioni, e non meri esecutori ciechi, collaboratori creativi nel compito di coltivare e abbellire l'opera della creazione. Dio desidera un interlocutore responsabile, qualcuno che possa dialogare con Lui e amarlo. Per mezzo di Cristo lo possiamo conseguire veramente e, radicati in Lui, diamo ali alla nostra libertà. Non è forse questo il grande motivo della nostra gioia? Non è forse questo un terreno solido per edificare la civiltà dell'amore e della vita, capace di umanizzare ogni uomo?

Cari amici: siate prudenti e saggi, edificate la vostra vita sulla base ferma che è Cristo. Questa saggezza e prudenza guiderà i vostri passi, nulla vi farà temere e nel vostro cuore regnerà la pace. Allora sarete beati, felici, e la vostra allegria contagierà gli altri. Si domanderanno quale sia il segreto della vostra vita e scopriranno che la roccia che sostiene tutto l'edificio e sopra la quale si appoggia tutta la vostra esistenza è la persona stessa di Cristo, vostro amico, fratello e Signore, il Figlio di Dio fatto uomo, che dà consistenza a tutto l'universo. Egli morì per noi e risuscitò perché avessimo vita, e ora, dal trono del Padre, continua ad essere vivo e vicino a tutti gli uomini, vegliando continuamente con amore per ciascuno di noi.



## 6 PROGETTO DI VITA APOSTOLICA

### STATUTO, Art. 10. La pedagogia della bontà

Nel loro impegno educativo i Salesiani Cooperatori:

- §1. adottano il “Sistema Preventivo” di don Bosco, che “si appoggia sopra la ragione, la religione e l’amorevolezza”; cercano la persuasione e non l’imposizione, la prevenzione piuttosto che la punizione, attraverso il dialogo costante;
- §2. creano un ambiente familiare in cui la presenza animatrice, l’accompagnamento personale e l’esperienza di gruppo aiutano a percepire la presenza di Dio;
- §3. promuovono il bene ed educano all’amore per la vita, alla responsabilità, alla solidarietà, alla condivisione e alla comunione;
- §4. fanno appello alle risorse interiori della persona e credono nell’azione invisibile della grazia. Guardano ogni giovane con ottimismo realista, convinti del valore educativo dell’esperienza di fede. La loro relazione con i giovani è ispirata da un amore maturo e accogliente.

Si parla qui del metodo e degli atteggiamenti che fanno parte del Sistema educativo salesiano. Questo non nasce da elaborazioni intellettuali, ma dal cuore e dalla passione del Buon Pastore che dà la vita per le proprie pecore, quella “carità Pastorale” di cui il Signore ha fatto dono a D. Bosco: “questa sintesi è venuta dal cuore e risiede nella bontà (...). Il sistema (...) di D. Bosco è pertanto *il sistema della bontà* o, per dir meglio, è *la bontà eretta a sistema*” (A. Caviglia). Non significa che il sistema preventivo non vada studiato e approfondito, ma che per la sua comprensione e concretizzazione nella nostra vita dobbiamo interiorizzare e praticare gli atteggiamenti descritti. Questo articolo ci aiuta a capire in cosa consista questa “**bontà**” da cui nasce tutto: non è sentimentalismo, ingenuità o debolezza, ma passione, Amore. Pensiamo alla tenerezza tra due coniugi: non è debolezza, ma slancio verso l’altro, di cui desidero il bene. È questo il cuore di D. Bosco per i giovani, un “amore maturo”. Riflettiamo su alcuni di questi atteggiamenti e verificiamoli nella nostra vita:

1. in questo metodo educativo ricorrono gli stessi atteggiamenti che fanno parte dello stile di relazione (art. 24). Le modalità concrete saranno diverse (qui si parla dei destinatari della nostra azione apostolica) ma non possiamo avere un doppio atteggiamento. È fondamentale per il cooperatore avere una **maturità umana**: non assenza di difetti, ma capacità di scelta e perseveranza, **maturità affettiva e di relazione**. Contrariamente sarebbe difficile una “relazione con i giovani è ispirata da un amore maturo” e lavorare sulla maturità umana dei ragazzi, che è parte fondamentale della “ragione”.
2. Il cooperatore non solo “promuove il bene” ma “**educa all’amore per la vita**”: se noi amiamo la vita faremo crescere giovani con personalità positive e amanti della vita, non impauriti dalla vita. Di fronte al male e alle difficoltà educaeremo “alla responsabilità, alla solidarietà, alla condivisione”. È questo l’atteggiamento di Don Bosco quando si dedica agli “ultimi”, che spesso sono persone che hanno compiuto del male. La tentazione di limitarsi alla condanna del male è sempre dietro l’angolo: “*alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione, valutano però i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio. Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita, e come se ai tempi dei precedenti Concili tutto procedesse felicemente quanto alla dottrina cristiana, alla morale, alla giusta libertà della Chiesa. A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo. Nello stato presente degli eventi umani, nel quale l’umanità sembra entrare in un nuovo ordine di cose, sono piuttosto da vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l’opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa*”. (Giovanni XXIII, discorso di apertura del Concilio Vaticano II)





3. **“Credono nell'azione invisibile della grazia”**. Giovannino Bosco ce lo insegna ad esempio nella sua amicizia con l'ebreo Giona, che accompagna nel dialogo, cosciente che è Dio che opera, e non lui: *“comincerei ad istruirmi nella cristiana religione, intanto Dio aprirà la via a quanto si dovrà fare in avvenire....Prega che Dio ti illumini e che ti faccia conoscere la verità”* (MO I, 10). La “religione” fa emergere e promuove nella vita quotidiana momenti e motivazioni religiose attraverso la festa, le celebrazioni, le ricorrenze gioiose o tristi. Il criterio metodologico della «religione» è applicabile anche a coloro che non vivono la fede cristiana o appartengono ad altre Religioni. Ciò esige, però, un continuo e intelligente discernimento.
4. Come è possibile avere questo amore? È normale sentirsi inadeguati, essere tentati di fuggire e rinunciare alla nostra vocazione. Anche per D. Bosco è stato così: *“doveva scegliere lo stato ecclesiastico, cui appunto mi sentiva propensione; ma non volendo credere ai sogni, e la mia maniera di vivere, certe abitudini del mio cuore e la mancanza assoluta delle virtù necessarie a questo stato, rendevano dubbiosa e assai difficile quella deliberazione”* (MO I, 14). Ce lo racconta per non scoraggiarci e per dirci che questa Carità pastorale è Grazia, è un dono da chiedere sempre nella preghiera fiduciosa a Dio.



## Periodo 4 – QUARESIMA

### 1 MEMORIE DELL'ORATORIO

Dalla vestizione clericale all'entrata nel convitto: Nel testo è la terza parte delle MO ("Seconda decade") dal cap. 1 al cap. 11 (Giraud: p.101-127, T. Bosco: p.69 – p. 103)

#### 1.1 TESTI PROPOSTI e TEMI:

- N.1: vestizione clericale – Regolamento di vita
- N.3a: Divertimenti e ricreazione
- N.4: le vacanze
- N.11: convitto ecclesiastico

In questa parte DB ci parla del periodo del seminario e dell'ordinazione presbiterale: lo stato che ha scelto esige una costante conversione, che è liberare il cuore per amare. Elabora un proprio progetto di vita come strumento per progredire nella comprensione e realizzazione graduale della volontà di Dio. Passa da una direzione a un accompagnamento spirituale, prosegue il discernimento anche dopo l'ordinazione, continua a formarsi per la missione.

#### 1.2 TRATTI DELLA PERSONALITÀ O DELLA VITA DI DB DA COGLIERE NEI BRANI PROPOSTI:

Vocazione per GB = piena realizzazione della propria vocazione battesimale, quindi della propria vita.

GB sente la necessità di una conversione costante:

- non solo questione di peccato
- non cambiamento esteriore o stravolgimento ma ricentrare la sua vita in Dio.

GB utilizza un metodo: verbalizza un progetto: atteggiamenti, formazione, rapporto con Dio, Apostolato

GB capisce che deve togliere tutto quello che gli toglie la pace del cuore o che lo distoglie dall'obiettivo.

GB coltiva amicizie spirituali, come con Comollo:

- la loro amicizia ci è modello di correzione fraterna
- NON lo imita nella mortificazione: cerca il bene della persona (la gioia è tipica della spiritualità salesiana: penitenza per DB è fare e accettare la volontà di Dio)

GB deve combattere alcune tentazioni: dispersione (ozio), intellettualizzazione e vanagloria (vanità e superbia).

Le OPZIONI di GB:

- cura dei più bisognosi, che non sono i più piccoli ma tutti quelli che non ce la fanno da soli comprendere l'amore di Dio.
- visione integrale della persona: cura sia spirituale che temporale "Buoni cristiani e onesti cittadini"
- stile popolare: non fini ragionamenti ma partire dalla vita.

DB continua il discernimento: non si accomoda, non si sente arrivato.

Sceglie una guida spirituale: ci mette tempo ma poi si affida.

Don Cafasso ascolta e propone esperienze.

Don Calosso era l'amico dell'anima sua che da fanciullo gli fu direttore spirituale, nell'età adulta è don Cafasso che lo accompagna nelle scelte, come amico nello Spirito



GB capisce che è necessario che la sua azione sia accompagnata e qualificata da costante formazione.

DB e le carceri, un *metodo*:

- *si fa interpellare dalla realtà, vivendola anche a costo di profondo coinvolgimento e dolore.*
- *discernimento accompagnato dalla guida spirituale*
- *ricerca soluzioni affidando tutto a Dio*

### 1.3 OBIETTIVI

#### Tradurre e attualizzare gli atteggiamenti e le scelte di DB

- Lavorare costantemente sulla nostra conversione: non giudizio o auto-accusa ma graduale adesione alla volontà di Dio
- Tradurre per me oggi cosa è la “ritiratezza”: essenziale per capire le chiamate quotidiane
- Capire in cosa consiste praticamente la penitenza e il sacrificio:
  - per me, oggi
  - per i giovani, oggi
- Farci interpellare dalla vita e tradurre sempre la risposta concreta alle chiamate in un progetto, affidato a Dio: quali i miei propositi oggi?
- Sensibilità PASTORALE: quanto abbiamo attenzione e cerchiamo di adattare le nostre proposte ai DESTINATARI?
- Da direzione ad ACCOMPAGNAMENTO spirituale.

## 2 PAROLA DI DIO

**“Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo.”**

*“Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia.” ( Mt 5, 6)*

La fame e la sete sono un bisogno vitale, che si deve costantemente esaudire e al più presto. Così è per la giustizia.

Pensiamo a don Bosco che lotta per i carcerati e per i suoi giovani.

Il discepolo del Signore sente la necessità quasi fisica di realizzarla e di vederla realizzata. Quando succede il contrario, il discepolo non si dà pace. Tutto in lui si protende verso il raggiungimento di questo obiettivo. Sta male quando vede calpestato il diritto del povero, quando vede sfruttato un debole o vede offesa la dignità di una persona, quando vede dilagare la disonestà e la corruzione, quando costata che si procede per favori e si fa torto a chi non può contare su amicizie influenti, quando si rende conto che l'autorità è stata trasformandola in potere.

La giustizia di Dio è certo la rettitudine, ma, di più, è la condotta di vita conforme alla volontà di Dio, è il riflesso della perfezione di Dio, il sommo bene («Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste!»: Mt 5,48). Il desiderio di vedere rispecchiato nel mondo l'amore divino, di vedere impostate le relazioni sociali secondo questa regola suprema pervade costantemente il cuore dei giusti e li rende dei veri e propri combattenti, persone che non si rassegnano al male, che lo denunciano e lo contrastano con tutte le loro forze.

*All'opposto abbiamo i corrotti, gli uomini che vivono di compromessi, che si adeguano senza troppi scrupoli, che fanno finta di non vedere, che sfruttano ogni occasione e che giocano di astuzia, che si vantano dei loro imbrogli e che non guardano in faccia a nessuno.*



### 3 D.BOSCO I TEMPI:

#### ***La spiritualità (l'esempio dei santi: Filippo Neri e Francesco di Sales)***

Tratto da: **Don Bosco, un santo per il nostro tempo** (W.Nigg, 1903-1988, fu pastore luterano docente di storia della Chiesa all'Università di Zurigo) (LDC, 1980)

Nella sua vita don Bosco si è ispirato a parecchi santi. Egli diceva: "Non è la scienza che fa i santi, ma la virtù". Da ciò risulta chiaramente che non si deve mettere l'accento sul sapere, occorre invece riuscire a cogliere il loro mondo interiore...

Durante i suoi anni di studio Giovanni Bosco si era interessato particolarmente ad Alfonso de' Liguori. A quei tempi non faceva meraviglia quel continuo insistere sul peccato, caratteristico del Liguori; anzi si riconosceva il valore di fondo della sua teologia morale. Anche Giovanni Bosco da studente l'aveva studiata ed apprezzata; ma più tardi non la applicò nella cura spirituale di suoi ragazzi...

Don Bosco trasse ispirazione anche da S.Filippo Neri. Non solo la comune origine italiana lo avvicinò al santo fiorentino, ma fu soprattutto attirato da quel temperamento allegro, tanto simile al suo. S.Filippo sapeva mettersi al livello dei ragazzi che frequentavano le strade di Roma e aveva una straordinaria comprensione per le sciocchezze di quell'età. "State tranquilli, se potete; e se non potete, gridate e saltate; basta che non facciate niente di male" diceva S.Filippo Neri: un'espressione che poteva benissimo essere coniata da don Bosco. ... Seguendo il modello dell'apostolo di Roma, don Bosco diede il nome di "oratorio" ai luoghi dove raccoglieva i suoi giovani, intendendo questo termine nel suo significato originario. L'oratorio doveva essere una comunità di preti e laici, che, nella concreta situazione di don Bosco, diventava una comunità di preti e ragazzi. Adottando il concetto di oratorio, don Bosco stesso ha voluto far capire che intendeva riprendere l'opera al punto in cui Filippo Neri l'aveva lasciata.

Don Bosco sentiva ancor più fortemente l'attrattiva di Francesco di Sales. Nel periodo degli studi, Giovanni aveva quotidianamente davanti agli occhi il ritratto di s.Francesco di Sales appeso alla cappella del seminario di Chieri. Che cosa potrà aver pensato tutte le volte che rivolgeva il suo sguardo a quel quadro? A volte i quadri possono parlare ed entusiasmare più dei discorsi.

Ad ogni modo il giovane seminarista cominciò a provare interesse per Francesco di Sales. E il santo, originario della vicina Savoia, ebbe su di lui un'influenza duratura. Il suo sorriso comprensivo e la sua speranza indefettibile ebbero per don Bosco un'importanza carica di conseguenze.

Il Vescovo di Ginevra era un conoscitore d'anime di grande sensibilità. Possedeva il carisma della direzione spirituale, nel senso che riusciva a comprendere per intuito le più delicate sensazioni dell'animo, allo stesso modo che don Bosco sapeva comprendere la vita spirituale dei suoi ragazzi. Francesco di Sales univa una riservata tenerezza ed un atteggiamento amorevole nei riguardi degli altri e nello stesso tempo sapeva mantenersi emotivamente distaccato...

Francesco di Sales, inoltre, fece proprio l'interesse umanistico del suo tempo, dandogli un fondamento cristiano. Divenne così il fondatore di quell'umanesimo religioso che fa parte della storia della spiritualità francese.... Grazie all'umanesimo cristiano egli ha potuto sostenere la tesi che la pietà può essere vissuta intensamente non solo nel chiostro, ma anche nel mondo. Per quel tempo si trattava di un'autentica scoperta che gli consentì di percorrere vie del tutto nuove, molto avanzate rispetto alla concezione medievale. I credenti che vivono nel mondo non sono cristiani di seconda categoria, ma possono realizzare la sequela di Cristo nel loro lavoro quotidiano. Don Bosco fece propria questa visione e la pose come fondamento del suo Oratorio. Egli insegnava una forma di pietà che i suoi ragazzi potevano praticare e che non richiedeva loro di rinunciare ad essere se stessi...

*Tra don Bosco e Francesco di Sales c'è stato un vero incontro spirituale. Un santo ha salutato un altro santo, ma non solo con un cenno di sfuggita... Francesco di Sales è diventato per don Bosco la norma vivente; e il suo detto preferito: " Dio, dammi le anime e prenditi tutto il resto" ha avuto per don Bosco il valore di una direttiva.*



## 4 MAGISTERO DELLA CHIESA

### CHRISTIFIDELES LAICI

15. Il «mondo» diventa così l'ambito e il mezzo della vocazione cristiana dei fedeli laici, perché esso stesso è destinato a glorificare Dio Padre in Cristo. Il Concilio può allora indicare il senso proprio e peculiare della vocazione divina rivolta ai fedeli laici. Non sono chiamati ad abbandonare la posizione ch'essi hanno nel mondo. Il Battesimo non li toglie affatto dal mondo, come rileva l'apostolo Paolo: «Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato» (1 Cor 7, 24); ma affida loro una vocazione che riguarda proprio la situazione intramontata: i fedeli laici, infatti, «sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della loro funzione propria e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a rendere visibile Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro vita e con il fulgore della fede, della speranza e della carità». Così l'essere e l'agire nel mondo sono per i fedeli laici una realtà non solo antropologica e sociologica, ma anche e specificamente teologica ed ecclesiale. Nella loro situazione intra-mondana, infatti, Dio manifesta il suo disegno e comunica la particolare vocazione di «cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio».

16. La vocazione alla santità affonda le sue radici nel Battesimo e viene riproposta dagli altri Sacramenti, principalmente dall'*Eucaristia*: rivestiti di Gesù Cristo e abbeverati dal suo Spirito, i cristiani sono «santi» e sono, perciò, abilitati e impegnati a manifestare la santità del loro essere nella santità di tutto il loro operare. L'apostolo Paolo non si stanca di ammonire tutti i cristiani perché vivano «come si addice ai santi» (Ef 5, 3). La vita secondo lo Spirito, il cui frutto è la santificazione (Rom 6, 22; Gal 5, 22), suscita ed esige da tutti e da ciascun battezzato la sequela e l'imitazione di Gesù Cristo, nell'accoglienza delle sue Beatitudini, nell'ascolto e nella meditazione della Parola di Dio, nella consapevole e attiva partecipazione alla vita liturgica e sacramentale della Chiesa, nella preghiera individuale, familiare e comunitaria, nella fame e nella sete di giustizia, nella pratica del comandamento dell'amore in tutte le circostanze della vita e nel servizio ai fratelli, specialmente se piccoli, poveri e sofferenti.

#### → Spunti di riflessione

1. *Nel momento liturgico così forte come quello quaresimale, riscopro il significato del mio battesimo?*
2. *Nell'atteggiamento umile, rinnovo il mio sì alla missione che Dio mi ha affidato, accolgo lo spirito delle beatitudini e lo traduco in opere nella vita quotidiana?*



## 5 D. BOSCO EDUCATORE E PASTORE

### 5.1 Monsignor Domenico Sigalini, Vescovo della Diocesi di Palestrina (RM)

Sembra una condanna da cui non si può facilmente sfuggire quella di dedicarsi con generosità ai poveri, ai giovani, a far del bene, e poi finire miseramente per farsi servire da coloro per i quali abbiamo dato la vita.

Si comincia con l'accoglienza, con la dedizione senza orari, con un impegno che richiede fatica e che non è spesso riconosciuto, poi ad un certo punto cresce la fame, si insinua l'abitudine, si procede un po' automaticamente e ci si trova non più a servire ma a controllare, ad imporre, a togliere libertà di espressione.

Capita forse lo stesso anche in casa con i figli. Si passa dalla dedizione più generosa, com'è il dare la vita, il far crescere, il non risparmiarsi per ogni bisogno, a diventare ingombranti, incapaci di rendere autonomi, legando a sé anziché lanciando nella vita. I passi sono spesso impercettibili, ma alla fine i figli diventano un "piccolo sequestro biologico".

È la tentazione anche di tanti uomini di Chiesa, che da entusiasti servitori possono diventare importanti e da importanti diventano persone non più dedicate ad un amore disinteressato.

Il servizio può spesso portare ad assumere responsabilità, a salire quindi anche a posti di prestigio, e le responsabilità vengono riconosciute da collocazioni nella gerarchia... e il gioco è fatto!

Se uno non ha niente in testa arriva a credere di essere lui il centro, e non più il Signore che serve nelle persone a lui affidate. Per questo spesso nelle nostre comunità c'è "corsa ai posti" anziché ai "servizi".

Era così anche ai tempi di Gesù ed è così oggi, con una aggravante: che il nostro Maestro e Signore Gesù ci ha dato sempre un esempio deciso, chiaro, pagato con la propria pelle del vivere sempre da servo. Anzi, è morto sulla Croce proprio come il servo sofferente. Lui ci ricorda di non amare nessun primo posto, di non fare i pavoni e di tenere bene in mente che "il più grande di voi sarà vostro servo".

È allora alzando lo sguardo a Lui che possiamo purificare sempre le nostre intenzioni, tornare sempre all'incandescenza delle decisioni di autentico servizio che ci hanno fatto compiere i primi passi, affidare a Dio la volontà di perseverare perché Dio, anche in questo, non ci abbandona mai.

### 5.2 Parole di D. Bosco

*Don Bosco vive la scelta di Dio Amore decidendo di donare la sua vita per i giovani. Testimonia in tutta la sua vita un primato di carità.*

"Come è buono il Signore con noi che non ci lascia mai mancare nulla! Serviamolo volentieri! – "Amiamo Iddio; amiamolo perché è nostro padre. Tutto passa: ciò che non è eterno è niente!(MB VII 556) - Dobbiamo anche eccitarci ad effetti di amore, di riconoscenza, di umiltà verso Dio; chiedergli tante grazie delle quali abbiamo bisogno; e domandargli con le lagrime perdono dei nostri peccati. Ricordiamoci sempre che Dio è padre e noi siamo i suoi figliuoli" (MB VII 355).

"Tutto io darei per guadagnare il cuore dei giovani e così poterli regalare al Signore" (MB VII 250).

"Figliuoli miei, pensiamo in questo momento ad un massimo nostro dovere: ed è che dobbiamo fare buon uso della salute in servizio e gloria di Dio. La salute è un gran Dono del Signore e tutta per lui noi dobbiamo impiegarla. Gli occhi devono vedere per Dio, i piedi camminare per Dio,... tutto il nostro corpo deve servire per





Dio finché siamo in tempo; in modo che quando Dio ci toglierà la salute e ci avvicineremo al nostro ultimo giorno, la coscienza non abbia a rimproverarci di averne usato male” (MB III 607).

“Miei cari, io vi amo tutti di cuore, e basta che siete giovani perché io vi ami assai, e vi posso accertare che troverete libri propositivi da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me, ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo e che più desideri la vostra vera felicità. Il Signore sia con voi e faccia sì che praticando questi pochi suggerimenti possiate giungere alla salvezza dell'anima vostra e così accrescere la gloria di Dio, unico scopo di questa compilazione. Vivete felici e il Signore sia con voi.

*Affezionatissimo in Gesù Cristo Sac. Bosco Giovanni”.*

### 5.3 GMG MADRID: dal discorso del Santo Padre Benedetto XVI durante la via crucis

(...) La passione di Cristo ci spinge a caricare sulle nostre spalle la sofferenza del mondo, con la certezza che Dio non è qualcuno di distante o lontano dall'uomo e dalle sue vicissitudini. Al contrario, egli si fece uno di noi «per poter compatire con l'uomo, in modo molto reale, in carne e sangue... Da lì in ogni sofferenza umana è entrato uno che condivide la sofferenza e la sopportazione; da lì si diffonde in ogni sofferenza la consolazione, la consolazione dell'amore partecipe di Dio e così sorge la stella della speranza» (Spe salvi, 39).

Cari giovani, che l'amore di Dio per noi aumenti la vostra gioia e vi spinga a rimanere vicini ai meno favoriti. Voi che siete molto sensibili all'idea di condividere la vita con gli altri, non passate oltre davanti alla sofferenza umana, dove Dio vi attende affinché offriate il meglio di voi stessi: la vostra capacità di amare e di compatire. Le diverse forme di sofferenza che, lungo la Via Crucis, sono sfilate davanti ai nostri occhi sono chiamate del Signore per edificare la vita seguendo le sue orme e fare di noi i segni della sua consolazione e salvezza. «Soffrire con l'altro, per gli altri; soffrire per amore della verità e della giustizia; soffrire a causa dell'amore e per diventare una persona che ama veramente – questi sono elementi fondamentali di umanità, l'abbandono dei quali distruggerebbe l'uomo stesso» (*Ibid.*).

Auspicio che sappiamo accogliere queste lezioni e metterle in pratica. Volgiamo lo sguardo perciò a Cristo, appeso sul ruvido legno, e chiediamogli che ci insegni questa sapienza misteriosa della croce, grazie alla quale l'uomo vive. La croce non fu l'esito di un insuccesso, bensì il modo di manifestare l'offerta di amore che giunge sino alla donazione più smisurata della propria vita. Il Padre volle amare gli uomini nell'abbraccio del suo Figlio crocifisso per amore. La croce nella sua forma e nel suo significato rappresenta questo amore del Padre e di Cristo per gli uomini. In essa riconosciamo l'icona dell'amore supremo, dove impariamo ad amare ciò che Dio ama e come Egli lo fa: questa è la Buona Novella che ridona la speranza al mondo.

Volgiamo ora i nostri occhi alla Vergine Maria, che nel Calvario ci fu consegnata come Madre, e supplichiamola di sostenerci con la sua amorevole protezione nel cammino della vita, in particolare quando attraversiamo la notte del dolore, affinché ci sforziamo di mantenerci come Lei saldi ai piedi della croce.



## 6 PROGETTO DI VITA APOSTOLICA

### STATUTO, art. 19. Preziosa eredità

Guidato dallo Spirito Santo, don Bosco ha vissuto ed ha trasmesso ai membri della sua Famiglia uno stile originale di vita e di azione: lo spirito salesiano.

Lo spirito salesiano è una tipica esperienza evangelica, che ha la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo. Esso nella Chiesa e nel mondo anima la presenza e l'azione di quanti lo vivono. Si alimenta nell'impegno apostolico e nella preghiera, e caratterizza tutta la vita rendendola una testimonianza di amore.

Richiede un'esigente "metodologia ascetica" abbellita dal sorriso di un volto gioioso che si rifà alla sollecitazione di don Bosco: «lavoro e temperanza».

D. Bosco è stato il primo a 'vivere' lo spirito salesiano non solo mettendo in opera le sue intuizioni e virtù di uomo geniale, ma lasciandosi "guidare dallo Spirito". In effetti è stato lo Spirito del Signore Gesù che lo inviò ad evangelizzare i giovani e, assecondato dalla totale docilità di D. Bosco, suscitò in lui tutti quegli atteggiamenti e comportamenti che lo Statuto descrive negli articoli successivi a questo. Tali atteggiamenti "donboschiani" rientrano tutti nella lista dei 'frutti' dello Spirito elencati da Paolo: "Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé" (Gal 22). D. Bosco quindi ha accettato per primo di **vivere** questa "tipica esperienza evangelica", facendo propri i modi di vedere, sentire ed agire di Gesù, per cui possiamo dire che "ha la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo". Ci ha consegnato **in dono**, "in eredità" questo spirito, ci invita a viverlo, cioè ad assumere un modo di operare nel mondo, di rapportarsi agli altri e di situarsi davanti a Dio che fu tipico di Gesù di Nazareth.

Questo "stile di vita e azione" deve "caratterizzare tutta la vita", non è qualcosa che si pratica solo tra cooperatori, all'oratorio o in parrocchia, ma "nella Chiesa e nel mondo", nella propria condizione. Lo spirito salesiano è vissuto, nella Chiesa, da tutti i membri della Famiglia apostolica di D. Bosco e ne costituisce un fattore caratterizzante e originale rispetto ad altri cristiani. Ma, se tutti, nell'unica famiglia, vivono i comuni valori salesiani, **non tutti li vivono alla stessa maniera**. I Cooperatori e le Cooperatrici li vivono come uomini e donne, in pieno mondo, nell'esercizio dei loro ministeri ordinati, nel caso dei Cooperatori preti e diaconi, oppure delle loro attività laicali, nel caso della stragrande maggioranza di loro (art. 4).

Lo spirito salesiano assume espressioni concrete e diversissime e ricchissime, e ogni Gruppo deve preoccuparsi di viverlo secondo la propria condizione umana ed ecclesiale. Un Cooperatore potrà ispirarsi al modo di fare di un Salesiano religioso, e una Cooperatrice al modo di fare di una Figlia di Maria Ausiliatrice: ma né l'uno né l'altra dovranno 'copiarli' materialmente; dovranno invece trovare nello spirito salesiano occasioni e mezzi per essere più fedeli a se stessi ed alla propria provvidenziale vocazione di laici o di preti e diaconi secolari, arricchendo in questo modo l'intera Famiglia. Loro stessi, illuminati e spinti dallo Spirito, devono inventare nel concreto il loro modo di vivere lo spirito salesiano. È un aspetto sul quale il Rettor Maggiore D. Egidio Viganò ha insistito molto sia nella lettera sulla Famiglia salesiana (1982), sia nella lettera ai Cooperatori (1986).

Vivere questo spirito richiede:

- **di essere alimentato**: preghiera e apostolato insieme, altrimenti lo spirito si spegne.
- **"lavoro e temperanza"**: anche questi non sono separabili, per rimanere fedeli allo spirito salesiano. Il salesiano è un lavoratore, dove il lavoro non è solo quello manuale, ma un uso positivo del tempo come un dono, opposto alla dispersione e all'ozio; per D. Bosco stesso è stato una crescita costante: "non sapendo ancora a trar partito dalle mie giornate ne perdeva molte senza frutto"(MO II, 4). Anche la temperanza, nello spirito salesiano, va intesa bene: il salesiano, anche Cooperatore, non privilegia un tipo di mortificazione piuttosto artificiale (digiuni, privazioni dolorose, flagellazioni), ma **accetta il quotidiano e lo offre a Dio**. D. Bosco stesso (forse inizialmente incline a queste pratiche) ci ha voluto trasmettere questo quando ci racconta dei divieti di D. Calosso riguardo a certe penitenze (MO I, 2) e dell'amico Comollo: "in una cosa sola



*non ho nemmeno provato ad imitarlo: nella mortificazione” (MO II, 3). Il più delle volte, la mortificazione nella vita del Cooperatore non la si vede: è mescolata alla sua attività quotidiana, si nasconde sotto un viso vivace e gioioso, come le spine nel pergolato di rose. Così è stato in sommo grado per don Bosco. Ma non per questo non esiste. Risulta che la famosa «temperanza» è, in lui, realtà eminentemente positiva e fattore di maturazione, di equilibrio e di serenità: “Più che una virtù a se stante, la temperanza è un atteggiamento esistenziale di fondo che comporta parecchie virtù moderatrici, che conducono al dominio su noi stessi, alla signoria sul nostro cuore e sulle passioni” (D. E. Viganò, “Un progetto evangelico di vita attiva”).*



## Periodo 5 – TEMPO PASQUALE

### 1 MEMORIE DELL'ORATORIO

Da Bartolomeo Garelli all'arrivo a Valdocco. Nel testo è la terza parte delle MO ("Seconda decade") dal cap.12 al cap. 23 (Giraud: p.127-154, T. Bosco: p.104 – p. 140)

#### 1.1 TESTI PROPOSTI e TEMI:

- n.13: l'oratorio nel 1842
- n.15: un nuovo sogno
- n.19: L'oratorio in casa Moretta
- n.21: il marchese Cavour
- n.22: Congedo dal rifugio
- n.23: Trasferimento a Valdocco

In questa parte DB inizia a realizzare la propria missione a Torino: vive e mette in pratica i valori, l'opzione per i più bisognosi, gli atteggiamenti che ha maturato in precedenza. In base a questi compie le sue scelte, ne subisce le conseguenze, sperimenta la precarietà e l'abbandono, continua a confidare in Dio che non lo abbandona, fino a portarlo alla "terra promessa" di Valdocco.

#### 1.2 TRATTI DELLA PERSONALITÀ O DELLA VITA DI DB DA COGLIERE NEI BRANI PROPOSTI:

DB differenzia le azioni a seconda dei destinatari:

- Opzione per i più pericolanti e pericolati: li cerca e non li giudica
- cura i "migliori" per farsi aiutare, comincia con loro la congregazione e la famiglia salesiana

DB vive in una situazione costantemente incerta, ha paure e dubbi e questo lo porta ad affidarsi. Anche il nuovo sogno non è chiaro da subito: DB serba tutto nel cuore e comprende tutto gradualmente. (Al Sacro Cuore nella Messa delle lacrime capirà: "a suo tempo tutto comprenderai")

DB non si abbatte, ma mantiene un atteggiamento di incoraggiamento verso tutti.

Fa quello che può, anche se non perfetto, pur di non abbandonare quella che sente come la propria chiamata.

Mantiene l'opzione per gli ultimi (alcuni anche molto adulti, per quei tempi) ma soprattutto per i ragazzi senza famiglia, i forestieri. Ha il coraggio per loro di stendere la mano a chiedere la carità.

Subisce ostilità e calunnie, pur di obbedire alla missione. ("Guai quando tutti diranno bene di voi")

DB non si basa sull'autorità ma guadagna il cuore dei ragazzi (approccio affettivo)

Fiducia in Dio: DB non cede alla tentazione della strategia per mantenersi fedele alle sue opzioni. Paga la scelta perché viene abbandonato ...

- DB è forse nel momento peggiore della sua vita, per salute e prospettive, e solo. Si abbandona a Dio, che provvede.
- La confidenza in Dio di DB arriva all'audacia: offre di più anche se rimarrà presto senza lavoro (ad es. a Pinardi)!
- Nell'affidamento incondizionato DB sperimenta l'amore di Dio

#### 1.3 OBIETTIVI:

**Tradurre e attualizzare gli atteggiamenti e le scelte di DB**



- Importanza della maturità umana: include la capacità di fare scelte e rischiare.
- Come curiamo, aggiorniamo e adattiamo la nostra pastorale?
- Come traduciamo oggi l'opzione di DB per i forestieri (cf. n.19)?
- Missione o strategia? Confidenza in Dio vs confidenza nella capacità umane.
- Missione o immagine verso gli altri e il mondo?
- Vivere da risorti: la missione porta alla testimonianza, la testimonianza porta il martirio e l'isolamento.



## 2 PAROLA DI DIO

**“E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.”**

*“Beati i misericordiosi” (Mt 5, 7)*

La misericordia è la tenerezza, lo sguardo buono sulle situazioni di debolezza e di infermità degli uomini, sui loro dolori e sulle loro fragilità.

Pensiamo a ogni attimo della vita di don Bosco.

La misericordia viene direttamente da Dio. Egli infatti ama tutte le cose esistenti e nulla disprezza di quanto ha creato (Sap 11,24-26). Gesù è il testimone supremo di questa misericordia straordinaria, che una volta scoperta conquista il cuore. Egli è venuto tra noi «grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio» (Lc 1,78), «ha portato ai prigionieri la liberazione, la libertà agli oppressi, ha proclamato l'anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19). Ha guarito i malati (Lc 5,12-26), ha consolato gli afflitti (Lc 7,11-17), ha perdonato i peccatori (Lc 23,34). È entrato nella casa di Zaccheo (Lc 19,1-10), ha chiamato Levi il pubblicano tra i suoi discepoli (Lc 5,27-31), ha accolto la supplica del ladrone agonizzante (Lc 23,39-43), ha raccontato l'indimenticabile parabola del padre buono e dei suoi due figli, incapaci entrambi di riconoscere la misura del suo amore (Lc 15,11-32).

All'opposto abbiamo l'atteggiamento superbo di chi giudica il prossimo e lo disprezza, di chi si crede superiore e dice: «Ti ringrazio Dio perché non sono come questo o quello...» (Lc 19,11-12). Oppure l'atteggiamento di chi prova gusto nel mettere in evidenza gli sbagli altrui, le debolezze del suo prossimo, le sue fragilità. È un rischio che correvano al tempo di Gesù gli scribi e i farisei (Mt 9,13.27; 12,7; 23,23) e che corrono oggi le persone più vicine agli ambienti di Chiesa. «Non giudicate - dirà Gesù - e non sarete giudicate, perché col giudizio col quale giudicate sarete giudicati» (Mt 7,1). La vostra parola o il vostro silenzio siano sempre espressione della misericordia di Dio verso ogni creatura.





### 3 D.BOSCO I TEMPI:

#### ***Il 1848 e l'inizio del risorgimento italiano.***

a) Tratto da: **Don Bosco, un santo per il nostro tempo** (W.Nigg, 1903-1988, fu pastore luterano docente di storia della Chiesa all'Università di Zurigo) (LDC, 1980)

##### *Un politico che non fa politica*

L'epoca in cui visse era segnata da forti rivolgimenti politici che non potevano essere ignorati. Il suo sforzo per soccorrere la gioventù pericolante coincideva con l'affermarsi dell'industrializzazione. Non ci sarebbe stata gioventù in pericolo se non si fosse sviluppata l'industrializzazione.

Inoltre anche in Italia era arrivato il soffio rivoluzionario del 1848, sebbene non nella stessa misura che in Francia e in Germania. Molti italiani erano presi dalla febbre rivoluzionaria e speravano che un rivolgimento politico avrebbe potuto cambiare l'ordine sociale. Il grido rivoluzionario era penetrato fin nell'Oratorio; don Bosco aveva dovuto assistere all'abbandono di molti dei suoi giovani, presi dalla febbre rivoluzionaria. Lo spirito di un'epoca esercita sempre una forte influenza e molti giovani se ne lasciano prendere senza riflettere; è un fatto che si ripete ad ogni epoca storica. Per don Bosco fu un'amara esperienza; nessuna meraviglia che ne abbia pianto. Ma certo ebbe anche la soddisfazione di vedere ritornare i suoi ragazzi pentiti dopo aver constatato quanto inconsistenti fossero le promesse dei rivoluzionari.

Ondate ancora più violente furono sollevate dai tentativi di realizzare l'unità d'Italia; si voleva fare dell'Italia un regno unito sotto la guida del liberalismo. Gli sforzi partirono dal Piemonte e si diressero, tra l'altro, contro la Chiesa, perché essa con il suo Stato pontificio si contrapponeva al progetto unitario.

...Don Bosco condivideva l'idea dell'unità d'Italia, ma il prezzo che si doveva pagare, l'eliminazione dello Stato pontificio, gli sembrava troppo alto. Perciò fece il possibile per tenersi prudentemente al di fuori delle contese; non voleva mettere in pericolo la sua opera, che per lui veniva prima di ogni altro interesse. Quello però era un tempo che non ammetteva nessuna neutralità nelle faccende politiche. I nuovi uomini di governo pensavano: "chi non è con noi è contro di noi". Don Bosco, volente o nolente, fu coinvolto dagli avvenimenti, anche se non si ripeté la situazione degli inizi dell'Oratorio, quando la polizia sorvegliava i suoi incontri con i giovani. ...

Eppure, don Bosco non fu del tutto estraneo alla politica. A quel tempo, in Italia, i rapporti fra Chiesa e Stato erano molto tesi. Le relazioni diplomatiche interrotte; la situazione diventava insostenibile nell'intero paese. ... Vi erano parecchi problemi la cui soluzione era urgente e per i quali fu chiesta la mediazione di don Bosco; ed egli acconsentì.

Potè assumere il non facile compito perché godeva la fiducia del Papa Pio IX. Fra i due uomini si era stabilito un cordiale rapporto. Quando lo Stato della Chiesa fu sopraffatto, a Pio IX si poneva il problema se fuggire o no da Roma. Don Bosco lo consigliò con insistenza a restare in Vaticano; fu un consiglio che si rivelò di grande saggezza. La fuga avrebbe aggroviato ancor più la situazione, già di per sé assai grave.

Pur essendo un uomo di Chiesa, don Bosco era ben accetto anche ai rappresentanti dello Stato perché, durante gli interrogatori, lo avevano conosciuto come un uomo sincero e amante della verità. Egli diceva apertamente: "Eccellenza, lei deve sapere che don Bosco è prete sia all'altare, che in confessionale, che in mezzo ai giovani. Don Bosco, insomma, è prete sia nella baracca del povero come nel palazzo del re e dei suoi ministri". Perciò lo accettarono come rappresentante della Chiesa. Per la sua integrità adamantina, don Bosco ottenne la stima di entrambe le parti. Egli stesso definì la sua opera di mediazione come politica del "Padre Nostro"; espressione che, in politica, non è mai stata usata in nessun'altra occasione.

b) Tratto da: **Don Bosco nella storia della religiosità cattolica** Vol.1 (P.Stella, 1979)

*Il clima politico-religioso in Piemonte alle origini della Società Salesiana*



Tra gli avvenimenti che turbinano attorno a Don Bosco dopo la fondazione dell'oratorio due sono quelli sui quali bisogna fissare l'occhio per il peso che esercitarono sul germinare e sugli sviluppi della Società Salesiana come idea e come realtà: la chiusura temporanea del Seminario metropolitano di Torino nel '48 e la legge del 29 maggio 1855 che decretava la soppressione di tutte le corporazioni religiose, ad eccezione delle Suore della Carità, di quelle di S. Giuseppe e delle comunità che avevano come scopo l'educazione e l'istruzione, la predicazione o l'assistenza degli infermi, e convogliava i beni degli enti soppressi in una cassa ecclesiastica che avrebbe provveduto a sovvenire alla necessità dei parroci poveri e del clero sardo.

Entrambi i fatti avevano all'origine un medesimo elemento condizionatore: il moto inarrestabile verso l'unità nazionale, che ormai aveva il suo centro motore politico e militare nel Piemonte. I seminaristi erano stati dispersi dall'arcivescovo perché avevano preso parte alle feste nazionali, contravvenendo ai suoi precisi ordini. Due atteggiamenti, quelli dell'arcivescovo e dei chierici, che erano un simbolo: di adesione e collaborazione da parte di questi ultimi al corso immediato degli eventi; di diffidenza prima, di netta separazione e di contrasto poi con la causa risorgimentale da parte dell'arcivescovo, che ne avvertiva il profondo dissidio con la religione nei suoi fondamenti storici e teoretici.

Il '48 aveva posto anche le basi alle leggi di soppressione delle comunità religiose e dell'incameramento dei loro beni. La guerra contro l'Austria aveva stremato le finanze dello Stato, la presenza di fuorusciti aggravava la situazione del bilancio interno. Memori di quanto aveva concesso la S. Sede nel 1796-98 durante la guerra contro la repubblica francese, i rappresentanti politici del Piemonte avevano chiesto a Roma un alleggerimento del bilancio statale relativo alle spese di culto e di sostentamento del clero. Un concordato tra Piemonte e S. Sede su tale base si era dimostrato inattuabile. Già allora, sul finire del '48, si ventilò la evenienza di un incameramento dei beni ecclesiastici. ...

La soppressione delle comunità religiose e l'incameramento dei loro beni allo spirito religioso di molti cattolici appariva un assurdo inconcepibile, un gesto sacrilego, una violazione del diritto naturale, la premessa alla distruzione della stessa Chiesa e di ogni religiosità. Era un gesto che ridondava a oltraggio degli stessi antenati, degli stessi religiosissimi sovrani, alla cui fede, e devozione alla Chiesa, veniva attribuita l'erezione di monumenti come la Basilica di Superga, fatta costruire da Vittorio Amedeo I in adempimento di un voto alla Vergine. Non c'era quasi chiesa a Torino, nel Piemonte e in Savoia, non c'era monastero o convento che non fosse stato oggetto di religiosa munificenza da parte dei sovrani o del popolo o dei nobili.

« Ah! - esclamava mons. Ghilardi vescovo di Mondovì in una lettera pastorale del 1852 nel cupo presagio di quel che sarebbe avvenuto - che direbbe il religiosissimo Carlo Alberto se alzasse il capo dalla sua tomba, e volgendo lo sguardo ai Municipii delle sue già sì care popolazioni, ei ne vedesse non pochi, congiurati a chiedere lo spogliamento di quella Chiesa ch'Egli proteggeva cotanto e in ogni modo arricchiva? Egli, l'augusto monarca e padre amatissimo, confortato da Noi in certa sua tribolazione a proseguire con coraggio a proteggere la Chiesa e felicitare lo Stato, si degnava scriverci, il 21 dicembre 1844, fra le altre, queste precise parole: «Vi sono certi momenti in cui la mia vita è veramente piena di amarezza. . . io mi persuado ogni dì maggiormente, che, se Iddio non viene in soccorso del nostro vecchio mondo per via di grazie particolari, noi finiremo per cader in una dissoluzione sociale, stantechè più non bastano i mezzi umani ». Non dovrebbe Egli dire che i suoi pronostici si stanno avverando? che imminente possa essere la dissoluzione sociale da lui temuta? »

**→ Per la riflessione personale e di gruppo:**

1. *l'esperienza di don Bosco in un periodo socio-politico così complesso ci addita alcune virtù da lui vissute con grande profondità: l'umiltà di stare al proprio posto, vivendo la vocazione ricevuta (il sogno dei 9 anni), la prudenza nelle cose politiche per poter mediare ove possibile e portare "anime" a Dio, la fiducia in tutti gli uomini (siano essi poveri ragazzi o ministri del re) e soprattutto in Maria Ausiliatrice, il coraggio di non indietreggiare di fronte ai pericoli e alle insidie e la certezza che Dio opera nella storia. Come noi oggi cerchiamo di vivere queste virtù, personalmente e come associazione ?*



## 4 MAGISTERO DELLA CHIESA

### CHRISTIFIDELES LAICI

I giovani non devono essere considerati semplicemente come l'oggetto della sollecitudine pastorale della Chiesa: sono di fatto, e devono venire incoraggiati ad esserlo, soggetti attivi, *protagonisti dell'evangelizzazione e artefici del rinnovamento sociale*. La giovinezza è il tempo di una *scoperta* particolarmente intensa del proprio «io» e del proprio «progetto di vita», è il tempo di una *crescita* che deve avvenire «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2, 52). Come hanno detto i Padri sinodali, «la sensibilità dei giovani percepisce profondamente i valori della giustizia, della non violenza e della pace. Il loro cuore è aperto alla fraternità, alla amicizia e alla solidarietà. Sono mobilitati al massimo per le cause che riguardano la qualità della vita e la conservazione della natura. Ma essi sono anche carichi di inquietudini, di delusioni, di angosce e paure del mondo, oltre che delle tentazioni proprie del loro stato». La Chiesa deve rivivere l'amore di predilezione che Gesù ha testimoniato al giovane del Vangelo: «Gesù, fissatolo, lo amò» (Mc 10, 21). Per questo la Chiesa non si stanca di annunciare Gesù Cristo, di proclamare il suo Vangelo come l'unica e sovrabbondante risposta alle più radicali aspirazioni dei giovani, come la proposta forte ed esaltante di una sequela personale («vieni e seguimi» [Mc 10, 21]), che comporta la condivisione all'amore filiale di Gesù per il Padre e la partecipazione alla sua missione di salvezza per l'umanità. *La Chiesa ha tante cose da dire ai giovani, e i giovani hanno tante cose da dire alla Chiesa*. Questo reciproco dialogo, da attuarsi con grande cordialità, chiarezza e coraggio, favorirà l'incontro e lo scambio tra le generazioni, e sarà fonte di ricchezza e di giovinezza per la Chiesa e per la società civile. Nel suo messaggio ai giovani il Concilio dice: «La Chiesa vi guarda con fiducia e con amore (...). Essa è la vera giovinezza del mondo (...), guardatela e troverete in lei il volto di Cristo».

### DEUS CARITAS EST

*Il profilo specifico dell'attività caritativa della Chiesa*

31. L'aumento di organizzazioni diversificate, che si impegnano per l'uomo nelle sue svariate necessità, si spiega in fondo col fatto che l'imperativo dell'amore del prossimo è iscritto dal Creatore nella stessa natura dell'uomo. Tale crescita, però, è anche un effetto della presenza nel mondo del cristianesimo, che sempre di nuovo risveglia e rende efficace questo imperativo, spesso profondamente oscurato nel corso della storia. La riforma del paganesimo, tentata dall'imperatore Giuliano l'Apostata, è solo un esempio iniziale di una simile efficacia. In questo senso, la forza del cristianesimo si espande ben oltre le frontiere della fede cristiana. È perciò molto importante che l'attività caritativa della Chiesa mantenga tutto il suo splendore e non si dissolva nella comune organizzazione assistenziale, diventandone una semplice variante. Ma quali sono, ora, gli elementi costitutivi che formano l'essenza della carità cristiana ed ecclesiale?

a) Secondo il modello offerto dalla parabola del buon Samaritano, la carità cristiana è dapprima semplicemente la risposta a ciò che, in una determinata situazione, costituisce la necessità immediata: gli affamati devono essere saziati, i nudi vestiti, i malati curati in vista della guarigione, i carcerati visitati, ecc. Le Organizzazioni caritative della Chiesa, a cominciare da quelle della *Caritas* (diocesana, nazionale, internazionale), devono fare il possibile, affinché siano disponibili i relativi mezzi e soprattutto gli uomini e le donne che assumano tali compiti. Per quanto riguarda il servizio che le persone svolgono per i sofferenti, occorre innanzitutto la competenza professionale: i soccorritori devono essere formati in modo da saper fare la cosa giusta nel modo giusto, assumendo poi l'impegno del proseguimento della cura. La competenza professionale è una prima fondamentale necessità, ma da sola non basta. Si tratta, infatti, di esseri umani, e gli esseri umani necessitano sempre di qualcosa in più di una cura solo tecnicamente corretta. Hanno bisogno di umanità. Hanno bisogno dell'attenzione del cuore. Quanti operano nelle Istituzioni caritative della Chiesa devono distinguersi per il fatto che non si limitano ad eseguire in modo abile la cosa conveniente al momento, ma si dedicano all'altro con le attenzioni suggerite dal cuore, in modo che questi sperimenti la loro ricchezza di



umanità. Perciò, oltre alla preparazione professionale, a tali operatori è necessaria anche, e soprattutto, la « formazione del cuore »: occorre condurli a quell'incontro con Dio in Cristo che suscita in loro l'amore e apra il loro animo all'altro, così che per loro l'amore del prossimo non sia più un comandamento imposto per così dire dall'esterno, ma una conseguenza derivante dalla loro fede che diventa operante nell'amore (cfr Gal 5, 6)

→ **Spunti di riflessione**

1. *Faccio mio l'atteggiamento di Don Bosco che affermava anche nelle situazioni più difficili: "Fede e fiducia"?*
2. *L'abbandono fiducioso nelle mani di Dio è per me vivo e concreto?*
3. *La mia attenzione è verso i giovani, quelli più poveri e bisognosi?*



## 5 D. BOSCO EDUCATORE E PASTORE

### 5.1 Parole di D. Bosco

*Don Bosco è convinto che amare è un'arte e che soprattutto l'amore per i giovani ne esige l'apprendimento. La pratica del sistema preventivo è anzitutto spiritualità, una forma di vita evangelica, prima ancora che metodologia e pedagogia, dono che viene dall'alto e trova il suo modello e maestro supremo nel Signore Gesù.*

*Similmente afferma Don Bosco parlando del Sistema Preventivo:*

*“La pratica di questo Sistema è tutta appoggiata sopra le parole di San Paolo che dice: *Charitas benigna est, patiens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*. La carità è benigna e paziente, soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il Cristiano può con successo applicare il Sistema Preventivo. Ragione e religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine. (*il Sistema Preventivo nell'educazione della gioventù, in DBE 250*)*

*Ricordatevi che l'educazione è cosa di cuore e che Dio solo ne è il Padrone e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e ce ne dà in mano le chiavi. Procuriamo perciò in tutti i modi ed anche in questa umile ed intera dipendenza di impadronirci di questa fortezza chiusa sempre al rigore ed all'asprezza. Studiamoci di farci Amare, di insinuare il sentimento del dovere e del santo timore di Dio e vedremo con mirabile facilità aprirsi le porte di tanti cuori, ed unirsi a noi per cantare le lodi e le benedizioni di Colui che volle farsi nostro modello, nostra via, nostro esempio in tutto, ma particolarmente nell'educazione della gioventù.” (*Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane, in DBE 332-333*).*

### 5.2 GMG MADRID: omelia del Santo Padre Benedetto XVI durante la veglia di preghiera

Però, come può un giovane essere fedele alla fede cristiana e continuare ad aspirare a grandi ideali nella società attuale? Nel Vangelo che abbiamo ascoltato, Gesù ci dà una risposta a questa importante questione: «Come il Padre mi ha amato, così io ho amato voi; rimanete nel mio amore» (Gv 15,9).

Sì, cari amici, Dio ci ama. Questa è la grande verità della nostra vita e che dà senso a tutto il resto. Non siamo frutto del caso o dell'irrazionalità, ma all'origine della nostra esistenza c'è un progetto d'amore di Dio. Rimanere nel suo amore significa quindi vivere radicati nella fede, perché la fede non è la semplice accettazione di alcune verità astratte, bensì una relazione intima con Cristo che ci porta ad aprire il nostro cuore a questo mistero di amore e a vivere come persone che si riconoscono amate da Dio.

Se rimarrete nell'amore di Cristo, radicati nella fede, incontrerete, anche in mezzo a contrarietà e sofferenze, la fonte della gioia e dell'allegria. La fede non si oppone ai vostri ideali più alti, al contrario, li eleva e li perfeziona. Cari giovani, non conformatevi con qualcosa che sia meno della Verità e dell'Amore, non conformatevi con qualcuno che sia meno di Cristo.

Precisamente oggi, in cui la cultura relativista dominante rinuncia alla ricerca della verità e disprezza la ricerca della verità, che è l'aspirazione più alta dello spirito umano, dobbiamo proporre con coraggio e umiltà il valore universale di Cristo, come salvatore di tutti gli uomini e fonte di speranza per la nostra vita. Egli, che prese su di sé le nostre affezioni, conosce bene il mistero del dolore umano e mostra la sua presenza piena di amore in tutti coloro che soffrono. E questi, a loro volta, uniti alla passione di Cristo, partecipano molto da vicino alla sua opera di redenzione. Inoltre, la nostra attenzione disinteressata agli ammalati e ai bisognosi sarà sempre una testimonianza umile e silenziosa del volto compassionevole di Dio.



Cari amici, che nessuna avversità vi paralizzi! Non abbiate paura del mondo, né del futuro, né della vostra debolezza. Il Signore vi ha concesso di vivere in questo momento della storia, perché grazie alla vostra fede continui a risuonare il suo Nome in tutta la terra.

In questa veglia di preghiera, vi invito a chiedere a Dio che vi aiuti a riscoprire la vostra vocazione nella società e nella Chiesa e a perseverare in essa con allegria e fedeltà. Vale la pena accogliere nel nostro intimo la chiamata di Cristo e seguire con coraggio e generosità il cammino che ci propone!

Molti sono chiamati dal Signore al matrimonio, nel quale un uomo e una donna, formando una sola carne (cfr Gn 2,24), si realizzano in una profonda vita di comunione. È un orizzonte luminoso ed esigente al tempo stesso. Un progetto di amore vero che si rinnova e si approfondisce ogni giorno condividendo gioie e difficoltà, e che si caratterizza per un dono della totalità della persona. Per questo, riconoscere la bellezza e la bontà del matrimonio, significa essere coscienti che solo un contesto di fedeltà e indissolubilità, come pure di apertura al dono divino della vita, è quello adeguato alla grandezza e dignità dell'amore matrimoniale.

Cristo chiama altri, invece, a seguirlo più da vicino nel sacerdozio e nella vita consacrata. Che bello è sapere che Gesù ti cerca, fissa il suo sguardo su di te, e con la sua voce inconfondibile dice anche a te: «Seguimi!» (cfr Mc 2,14).

Cari giovani, per scoprire e seguire fedelmente la forma di vita alla quale il Signore chiama ciascuno di voi, è indispensabile rimanere nel suo amore come amici. E come si mantiene l'amicizia se non attraverso il contatto frequente, la conversazione, lo stare uniti e il condividere speranze o angosce? Santa Teresa di Gesù diceva che la preghiera è «conversare con amicizia, stando molte volte in contatto da soli con chi sappiamo che ci ama» (cfr *Libro della vita*, 8).

Vi invito, quindi, a rimanere ora in adorazione di Cristo, realmente presente nell'Eucarestia. A dialogare con Lui, a porre davanti a Lui le vostre domande e ad ascoltarlo. Cari amici, prego per voi con tutta l'anima. Vi supplico di pregare anche per me. Chiediamo al Signore, in questa notte, attratti dalla bellezza del suo amore, di vivere sempre fedelmente come suoi discepoli. Amen!

Cari amici, grazie per la vostra gioia e per la vostra resistenza! La vostra forza è più grande della pioggia. Grazie! Il Signore, con la pioggia, ci ha mandato molte benedizioni. Anche con questo siete un esempio.





## 6 PROGETTO DI VITA APOSTOLICA

### STATUTO, Art. 8. Impegno apostolico

§1. I Salesiani Cooperatori realizzano il loro apostolato in primo luogo attraverso gli impegni quotidiani. Seguono Gesù Cristo, Uomo perfetto, inviato dal Padre a servire gli uomini nel mondo. Per questo s'impegnano ad attuare, nelle ordinarie condizioni di vita, l'ideale evangelico dell'amore a Dio e al prossimo.

§2. Animati dallo spirito salesiano, portano ovunque un'attenzione privilegiata ai giovani, specialmente a quelli più poveri o vittime di qualsiasi forma di emarginazione, sfruttamento e violenza, a coloro che si avviano al mondo del lavoro ed a quanti danno segni di una vocazione specifica.

§3. Promuovono e difendono il valore della famiglia come nucleo fondamentale della società e della Chiesa e s'impegnano a costruirla come "Chiesa domestica". I Cooperatori sposati vivono nel matrimonio la loro missione di coniugi e genitori: "cooperatori dell'amore di Dio creatore", "primi e principali educatori dei figli", secondo la pedagogia della bontà propria del Sistema Preventivo.

§4. Attuano la Dottrina Sociale della Chiesa e sono attenti ai mezzi della comunicazione sociale per favorirne un corretto uso educativo.

§5. Sostengono l'attività missionaria della Chiesa e s'impegnano per l'educazione alla mondialità come apertura al dialogo tra le culture.

L'idea conduttrice dell'articolo è quella che i cooperatori possono vivere il Vangelo secondo l'ottica salesiana di don Bosco all'interno della propria quotidiana esistenza familiare, sociale ed ecclesiale. In tal modo essi realizzano la loro vocazione alla santità. Vogliamo in particolare riflettere su due concetti chiave, per una fedeltà a D. Bosco:

**Priorità degli impegni quotidiani:** se con "dimensione secolare" della Chiesa si intende che essa vive nel mondo ed è mandata a continuarvi l'opera redentrice di Gesù Cristo, tutti i membri della Chiesa sono partecipi della sua *dimensione* secolare, ma lo sono in *forme diverse*. In particolare la partecipazione dei *fedeli laici* ha una sua modalità di attuazione e di funzione che, secondo il Concilio, è loro "propria e peculiare": tale modalità viene designata con l'espressione "indole secolare" (Esortazione Christifideles laici). La secolarità *umana* implica la partecipazione alle condizioni di vita comuni a tutti e **l'assunzione delle proprie responsabilità familiari e sociali**. Quella *cristiana* comporta inoltre la volontà di farsi guidare in tutto dallo spirito evangelico, di illuminare ed ordinare le relazioni umane secondo le esigenze del Vangelo e di manifestare in questo modo Cristo agli altri. Questa priorità non va intesa come limitazione, ma come **obbedienza alla propria chiamata**, con sicura fedeltà al pensiero autentico di D. Bosco: "*È necessario che noi abbiamo nel secolo degli amici, dei benefattori, della gente che, praticando tutto lo spirito dei salesiani, vivano in seno alle proprie famiglie*" (MB XIII 605-606). Non ci può essere spirito salesiano senza maturità umana e cristiana / rispetto dei doveri fondamentali del proprio stato.

**Destinatari privilegiati:** D. Bosco ha anteposto sempre l'obbedienza alla missione (ciò a cui mi sento chiamato) alla strategia (ciò che mi garantisce risultati maggiori o immediati). La prima confida in Dio, la seconda nell'uomo. Lo statuto ci richiama a riflettere e verificare, nel nostro apostolato, le nostre opzioni secondo le sue opzioni fondamentali, che non sono semplicemente "*per i giovani*":

- Con gli altri Gruppi della Famiglia salesiana, i Cooperatori sono inviati «ai pre-adolescenti, agli adolescenti, ai giovani, secondo l'età che nei diversi paesi e nelle diverse culture corrispondono a questa tappa decisiva della vita umana. Non si esclude che ci si debba occupare dei fanciulli; questo impegno resta però occasionale, e come preparazione alla tappa seguente» (ACGS 46).
- "i giovani che, nella "miseria", hanno fame, sono analfabeti, non hanno quasi possibilità di vita normale, se non sono aiutati; i giovani tormentati da problemi religiosi e morali, i giovani disadattati sulla via della delinquenza, usciti di prigione, disperati, non credenti o atei, drogati";
- «Anche in un contesto in cui lo Stato interviene in forme generali per attuare la giustizia sociale, rimane sempre un margine di giovani e di poveri non raggiunti da queste riforme. Il compito dei figli



di don Bosco è proprio quello di andare verso coloro che nessuno aiuta e di testimoniare che Dio ama e vuole salvare “i più perduti”. “Il mondo ci riceverà sempre con piacere - il testo è di don Bosco - fino a tanto che le nostre sollecitudini saranno dirette ai fanciulli più poveri, più pericolanti della società. Questa è per noi la vera agiatezza che niuno verrà a rapirci”» (ACGS 48)

- “riconosciamo pure le attese dei giovani spiritualmente e culturalmente poveri, che sollecitano il nostro impegno; giovani che hanno perso il senso della vita, carenti di affetto a causa della instabilità della famiglia, delusi e svuotati dalla mentalità consumista, indifferenti religiosamente, demotivati dal permissivismo, dal relativismo etico, dalla diffusa cultura di morte” (CG26, 98).
- «I giovani degli ambienti popolari che si avviano al lavoro e i giovani lavoratori spesso incontrano difficoltà e sono facilmente esposti a ingiustizie. Imitando la sollecitudine di don Bosco ci rivolgiamo ad essi per renderli idonei ad occupare con dignità il loro ruolo in vista della trasformazione cristiana della vita sociale» (Cost. SDB art. 27)
- Don Bosco s'è sempre molto preoccupato di quei giovani, poveri o ricchi, che manifestavano disposizioni o anche solo indizi di vocazione sacerdotale o religiosa. I suoi obiettivi concreti erano quelli di fare maturare tali vocazioni in ambienti organizzati a questo scopo. Attorno a lui, e per il suo vivo e costante interessamento, fiorirono vocazioni per le sue opere, per le diocesi e per altre Congregazioni. Nel suo Regolamento ha assegnato questi destinatari alle molte possibili iniziative dei Cooperatori.



## Periodo 6 – MESE MARIANO – T.ORDINARIO

### 1 MEMORIE DELL'ORATORIO

Dall'oratorio di Valdocco in poi. Nel testo è la quarta parte delle MO ("Terza decade", Giraud: p.155-204, T. Bosco: p.143 – p. 218)

#### 1.1 TESTI PROPOSTI e TEMI:

- n.3: Scuole domenicali – scuole serali
- n.7: Primordi dell'ospizio – Prima accettazione di giovanetti
- n.9: Aumento degli artigiani e loro maniera di vita - ...- Esercizi spirituali

In questa parte DB espande la sua opera: è attento alla realtà sociale ed ecclesiale, da cui si fa interpellare e a cui risponde in modo concreto e graduale. Capisce e cura la nascita di una famiglia che condivida e porti avanti la stessa missione, accettando ancora delusioni e abbandoni, affidandosi alla protezione materna di Maria, madre e maestra.

#### 1.2 TRATTI DELLA PERSONALITÀ O DELLA VITA DI DB DA COGLIERE NEI BRANI PROPOSTI:

*I sogni diventano progetti. DB si dota gradualmente di strumenti (non perfetti):*

- *si fa guidare dalle sue opzioni (= sente la missione): destinatari i più poveri*
- *parte dalle necessità concrete che gli si avvicinano: i poveri garzoni, gli orfani, i piccoli che non hanno casa*
- *obiettivo: evangelizzazione dei destinatari, far comprendere che Dio è amore, questo è annunciare il Vangelo la buona notizia, vuole che chi lo incontra si senta dire e capisca che Dio lo ama. E Maria che Lui ha sempre conosciuto come mamma e lo ha accompagnato passo passo, diventa la presenza concreta dell'amore di Dio. Di qui la sua devozione per Maria invocata come aiuto dei Cristiani*

*Gli amici diventano collaboratori:*

- *DB ha l'umiltà di chiedere. Non c'è distinzione sociale, in comune c'è la missione.*
- *non mancano gli abbandoni, ma non si scoraggia*

*"... Ciò detto si mise a piangere. Mia madre piangeva con lui ..." (p.172): Modello di ACCOGLIENZA, non ingenua o "buonista", che parte dalla partecipazione del cuore e da una vita di povertà effettiva.*

*DB non si cura dei grandi numeri (i primi ospitati sono pochissimi), ma investe: la missione come criterio guida, non i risultati; i frutti vengono da Dio.*

*DB e la società civile-politica: non mescola indebitamente politica e fede, ma legge la realtà e mette in atto risposte concrete, in opere e educazione (cf. articolo di G.M. Flick sull'Osservatore Romano: "Doppia fedeltà attraverso l'educazione.").*

*DB e la Chiesa: non gareggia con altri ma porta il suo contributo dove e a chi manca.*

*La Buona notte di DB: non esposizione di dottrina ma lettura attiva del quotidiano*

*DB fa proposte differenziate secondo i destinatari:*

*scuola, istruzione di base...per alcuni*

*Esercizi Spirituali e formazione per quelli che coltiva come collaboratori*

*Costruisce la prima comunità: giovani, ma corresponsabili.*



*“È Maria che ha fatto tutto!”: affidamento filiale.*

*Per don bosco Maria ha fatto tutto: è la maestra che Gesù gli ha dato nel sogno dei nove anni, è la mamma di cielo che la sua mamma terrena Margherita gli ha insegnato ad invocare tre volte al giorno.*

*È la presenza costante dell'amore di Dio che come Madre accompagna la vita di ciascuno.*

*È il modello della vita cristiana, colei che facendo la volontà di Dio conservava tutto nel suo cuore in attesa di capire*

### **1.3 OBIETTIVI:**

#### **Tradurre e attualizzare gli atteggiamenti e le scelte di DB**

- Maturità salesiana: Sentirci “titolari” della missione in prima persona
- Maturità cristiana: non solo vita nel proprio centro, ma prima di tutto appartenenza ecclesiale (DB: oratorio come “parrocchia di chi non ha parrocchia”, ma quando alcuni ragazzi crescono nella maturità li manda nelle parrocchie)
- Lavorare come Famiglia Salesiana.
- Come e quanto cerchiamo di coinvolgere altri, accompagnandoli senza pretendere, rischiando la delusione.
- Come rispondiamo alle interpellanze della realtà civile, sociale e politica?
- La scuola: quale impegno, stile, quali destinatari e opzioni
- La comunicazione sociale, l'evangelizzazione della cultura



## 2 PAROLA DI DIO

**“Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio.”**

**“Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola”**

*“Beati i puri di cuore” ( Mt 5, 8)*

Il cuore è il nostro mondo interiore unificato. Secondo la Bibbia tutte le facoltà dell'uomo, la mente, la volontà e gli affetti, si uniscono nel cuore.

Pensiamo a don Bosco che ha conformato il suo cuore a quello di Maria e di Gesù.

Dal cuore provengono i desideri, nel cuore si elaborano i progetti e a partire dal cuore si prendono le decisioni. Il cuore dell'uomo, poi, è invisibile, poiché, inaccessibile all'esterno, corrisponde alla parte segreta del suo essere. Che cosa veramente abbiamo nel cuore soltanto noi lo sappiamo e potremmo tenerlo nascosto a chiunque ci vive a fianco. Ciò che di noi gli altri vedono non è detto che corrisponda a ciò che noi siamo inferiormente.

La purezza del cuore è perciò la limpidezza del nostro mondo interiore, dei nostri desideri, dei nostri affetti, delle nostre immaginazioni, delle nostre segrete aspirazioni, dei nostri progetti magari inconfessati. «Non è quello che entra nell'uomo dall'esterno a renderlo impuro - spiegherà Gesù ai suoi discepoli - ma ciò che esce da lui. Dall'intimo dell'uomo, infatti, cioè dal suo cuore, escono i desideri malvagi» (Mc 7,21).

Potrebbe così succedere, e purtroppo non capita raramente, che una persona diventi doppia. Che all'esterno appaia in un modo, ma all'interno sia in un altro. È il rischio terribile della ipocrisia, cioè del condurre la vita recitando una parte. A quegli scribi e farisei che si comportavano così, Gesù riserva le parole più dure del suo insegnamento, arrivando a paragonarli a sepolcri imbiancati (Mt 23,27-28).

Il puro di cuore è colui che non ha nulla da nascondere, che è assolutamente trasparente. Il suo sguardo è puro e buono perché è così il suo cuore. La sua parola è cordiale e positiva perché il suo intimo è luminoso, trasfigurato dalla grazia che lo ha visitato. Non ha bisogno di giurare perché la sua parola è una sola («Sì, sì! No, no!»: Mt 5,36-37). Chi lo conosce sa che di lui ci si può fidare totalmente e che non farà mai del male a nessuno.



### 3 D.BOSCO I TEMPI:

#### ***Maria Ausiliatrice e la spiritualità popolare mariana.***

a) da: ***La Dittatura anticattolica - il caso don Bosco e l'altra faccia del Risorgimento*** (A.Socci, 2004, Sugarco Ed.)

“I tempi corrono così tristi” confidava don Bosco a don Cagliero nel 1862, “che abbiamo proprio bisogno che la Vergine ci aiuti a conservare la fede cristiana”.

... Il pontificato di Pio IX, che è stato uno dei più popolari, era in totale consonanza a questa spiritualità (mariana) delle gente cristiana. Anzi, esso si svolgerà tutto, da un dramma all'altro, sotto il richiamo incessante alla Vergine, come soccorso alla Chiesa che stava subendo attacchi insopportabili dalle potenze mondane (i figli delle tenebre, diceva Pio IX).

È l'8 dicembre del 1849 (per la festa dell'Immacolata) che il papa, dal suo esilio di Portici, denuncia pubblicamente il carattere perverso delle forze rivoluzionarie che hanno insanguinato Roma per cacciare il successore di Pietro. La proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione, l'8 dicembre 1854 con la lettera apostolica *Ineffabilis Deus*, ne è il suggello. In essa il papa la invoca come “fedelissima ausiliatrice”, come “fermissimo presidio contro le eresie” e infine come “Vergine beatissima, che schiacciò il capo velenoso del serpente”. Sono peraltro i giorni in cui il Parlamento sabauda sta approvando le leggi Rattazzi (sulla soppressione degli ordini religiosi), che inaugurano la veemente politica anticattolica dello stato piemontese. ... La proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione suonava però come aperta sfida in quegli anni di dilagante positivismo e di scetticismo razionalista. La Chiesa opponeva all'ottimismo delle utopie scientiste e rivoluzionarie il richiamo al peccato originale che aveva distrutto alle sorgenti l'integrità umana introducendo il male nella storia e indicava nella Vergine Maria l'unica creatura sottratta per grazia al potere di Satana, perciò inizio dell'umanità nuova redenta. Anche iconograficamente si rappresentava la Madre di Cristo mentre schiacciava la testa al serpente, il quale assumeva le molteplici insidiose maschere delle moderne ideologie e dei poteri perversi scatenati contro la Chiesa.

Sorprendentemente – a maggior scandalo del dilagante razionalismo – in quegli stessi anni si verifica una serie impressionante di apparizioni miracolose della Vergine. Fatti sconvolgenti che accadono soprattutto in Francia, nella Francia crogiolo della rivoluzione giacobina e del razionalismo scientista: la Vergine appare nel 1830 a Rue du Bac (Parigi), nel 1846 a La Salette, e infine nel 1858 a Lourdes.

La devozione popolare alla Madonna si radica sempre più. Il papa Pio IX sceglie ancora ... l'8 dicembre del 1869 per aprire il Concilio Vaticano I che, pur interrotto dall'invasione piemontese di Roma, definirà l'“infallibilità” del romano Pontefice.

b) da: ***La Dittatura anticattolica - il caso don Bosco e l'altra faccia del Risorgimento*** (A.Socci, 2004, Sugarco Ed.)

... Nei momenti storici di più grave crisi per la Chiesa, nascono sorprendenti movimenti (poi alcuni sfioriscono e ne nascono di nuovi) attraverso i quali la presenza viva della Chiesa si rinnova, con una nuova freschezza. In forme nuove, con una nuova intelligenza, nuova vivacità, nuova creatività. Ma sempre come segno visibile – fino alla Patagonia e all'estremo Oriente – dell'unica Chiesa: “ Intendo che tutti i salesiani lavorino per la Chiesa fino all'ultimo respiro”.

Ed è davvero significativo che questo movimento che tanto doveva segnare la Chiesa nel secolo XIX, sia sbocciato proprio nella Torino laicista dei Cavour, di Savoia, dei Suardi, dei Minghetti; proprio nella Torino della borghesia rampante, la Torino della grande industria, delle avanguardie tecnologiche, proprio in quella Torino che sarà dei Gobetti, dei Gramsci, degli Agnelli. Il 29 aprile 1980, Giovanni Paolo II, visitando la prima capitale d'Italia, sottolineò appunto l'esistenza di due diverse storie. Da una parte la Torino della “eredità razionalistica, illuministica, del cosiddetto liberalismo laicista che ha portato con sé la negazione radicale del





cristianesimo ...e l'ideologia e la pratica del marxismo ateo, giunto fino alle estreme conseguenza ... nelle varie denominazioni terroristiche". Dall'altra la Torino dei grandi santi: don Bosco, ma anche il Cafasso, il Cottolengo, Il Murialdo...: "in tutti questi uomini che hanno lasciato qui a Torino una traccia e una semente, così meravigliosa della santità...non ha forse operato il Cristo Crocifisso e Risorto?". E concludeva il Papa: "ma qualcuno dirà', questa è storia di ieri. L'oggi è differente. L'oggi calpesta l'ieri.... I santi appartengono al passato, non bastano ai tempi odierni. Ma Cristo c'è! Ed Egli basta per ogni tempo... (perché) l'unica chiave contro la morte dell'uomo la possiede Lui; il Figlio del Dio vivente".

➔ **Per la riflessione personale e di gruppo:**

1. *Le parole del beato papa Giovanni Paolo II, pronunciate a Torino nel 1980, ci aiutano a "ricapitolare" in Cristo crocifisso e risorto, il percorso seguito fin qui, e in definitiva la storia di don Bosco ieri e la storia di ciascuno di noi, oggi. Lui è sempre il punto di arrivo perché "basta per ogni tempo"! Come è riflessa questa certezza nel PVA? come può diventare vita per la nostra vita?*



## 4 MAGISTERO DELLA CHIESA

### CHRISTIFIDELES LAICI

23. In tal senso, l'Esortazione *Evangelii nuntiandi*, che tanta e benefica parte ha avuto nello stimolare la diversificata collaborazione dei fedeli laici alla vita e alla missione evangelizzatrice della Chiesa, ricorda che «il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; ed anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza. Più ci saranno laici penetrati di spirito evangelico, responsabili di queste realtà ed esplicitamente impegnati in esse, competenti nel promuoverle e consapevoli di dover sviluppare tutta la loro capacità cristiana spesso tenuta nascosta e soffocata, tanto più queste realtà, senza nulla perdere né sacrificare del loro coefficiente umano, ma manifestando una dimensione trascendente spesso sconosciuta, si troveranno al servizio dell'edificazione del Regno di Dio, e quindi della salvezza in Gesù Cristo».

### CARITAS IN VERITATE

6. «Caritas in veritate» è principio intorno a cui ruota la dottrina sociale della Chiesa, un principio che prende forma operativa in criteri orientativi dell'azione morale. Ne desidero richiamare due in particolare, dettati in special modo dall'impegno per lo sviluppo in una società in via di globalizzazione: la giustizia e il bene comune.

La giustizia anzitutto. Ubi societas, ibi ius: ogni società elabora un proprio sistema di giustizia. La carità eccede la giustizia, perché amare è donare, offrire del "mio" all'altro; ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all'altro ciò che è "suo", ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare. Non posso «donare» all'altro del mio, senza avergli dato in primo luogo ciò che gli compete secondo giustizia. Chi ama con carità gli altri è anzitutto giusto verso di loro. Non solo la giustizia non è estranea alla carità, non solo non è una via alternativa o parallela alla carità: la giustizia è «inseparabile dalla carità», intrinseca ad essa. La giustizia è la prima via della carità o, com'ebbe a dire Paolo VI, «la misura minima» di essa, parte integrante di quell'amore «coi fatti e nella verità» (1 Gv 3, 18), a cui esorta l'apostolo Giovanni. Da una parte, la carità esige la giustizia: il riconoscimento e il rispetto dei legittimi diritti degli individui e dei popoli. Essa s'adopera per la costruzione della "città dell'uomo" secondo diritto e giustizia. Dall'altra, la carità supera la giustizia e la completa nella logica del dono e del perdono. La "città dell'uomo" non è promossa solo da rapporti di diritti e di doveri, ma ancor più e ancor prima da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione. La carità manifesta sempre anche nelle relazioni umane l'amore di Dio, essa dà valore teologale e salvifico a ogni impegno di giustizia nel mondo.

7. Bisogna poi tenere in grande considerazione il bene comune. Amare qualcuno è volere il suo bene e adoperarsi efficacemente per esso. Accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone: il bene comune. È il bene di quel "noi-tutti", formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale. Non è un bene ricercato per se stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale e che solo in essa possono realmente e più efficacemente conseguire il loro bene. Volere il bene comune e adoperarsi per esso è esigenza di giustizia e di carità. Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma di pólis, di città. Si ama tanto più efficacemente il prossimo, quanto più ci si adopera per un bene comune rispondente anche ai suoi reali bisogni. Ogni cristiano è chiamato a questa carità, nel modo della sua vocazione e secondo le sue possibilità d'incidenza nella pólis. È questa la via istituzionale — possiamo anche dire politica — della carità, non meno qualificata e incisiva di quanto lo sia la carità che incontra il prossimo direttamente, fuori delle



mediazioni istituzionali della pólis. Quando la carità lo anima, l'impegno per il bene comune ha una valenza superiore a quella dell'impegno soltanto secolare e politico. Come ogni impegno per la giustizia, esso s'inscrive in quella testimonianza della carità divina che, operando nel tempo, prepara l'eterno. L'azione dell'uomo sulla terra, quando è ispirata e sostenuta dalla carità, contribuisce all'edificazione di quella universale città di Dio verso cui avanza la storia della famiglia umana. In una società in via di globalizzazione, il bene comune e l'impegno per esso non possono non assumere le dimensioni dell'intera famiglia umana, vale a dire della comunità dei popoli e delle Nazioni, così da dare forma di unità e di pace alla città dell'uomo, e renderla in qualche misura anticipazione prefiguratrice della città senza barriere di Dio.

→ **Spunti di riflessione**

1. *Come rispondo come Salesiano Cooperatore alle necessità della realtà civile, sociale e politica?*
2. *Per accogliere l'altro, andare incontro all'altro (giovane e povero) cosa significa? L'accoglienza è un farsi accanto, un condividere, è partecipazione affettiva profonda?*



## 5 D. BOSCO EDUCATORE E PASTORE

### 5.1 AI RAGAZZI PARLATE DI BELLEZZA (di Alessandro D'Avenia)

*«Quando ho finito di leggere il suo romanzo ho sentito un fuoco dentro di me, qualcosa di misterioso si è svegliato e mi sono detto: io voglio vivere così. Ora lei deve spiegarmi come mai questo è accaduto».*

Me lo ha chiesto venerdì pomeriggio Mattia, 17 anni. Eravamo in una scuola di una città emiliana, di pomeriggio.

Ci sarebbe stato un professore a parlare di un libro: c'erano centinaia e centinaia di ragazzi, spontaneamente. Lo stesso era successo una settimana prima in una città lombarda, lo stesso in un'altra ancora due settimane fa e così via... Ogni settimana, ragazzi che non vorrebbero stare a scuola al mattino, poi tornano volontariamente al pomeriggio e pongono domande sulla loro vita a partire da un libro, loro che si dice non leggano mai...

Sono stufo di luoghi comuni e piagnistei sui giovani italiani: viziati, superficiali, disinteressati. Da quando è uscito il romanzo sto girando come una trottola per le scuole e il più delle volte sono i ragazzi stessi che spingono i professori a organizzare gli incontri. Vado anche se mi costa fatica, dovendomi anche io occupare dei miei studenti, ma volevo vedere con i miei occhi.

Sono stato in decine di scuole, ho incontrato migliaia di ragazzi da Trieste a Marsala, perché mi interessa avere il polso di questi giovani tanto vituperati dai media e dai giornali: mi parlano di impegno, studio, famiglia, amore, dolore, morte, paure, sogni...

Trovo un desiderio di impegnarsi e di fare cose grandi che nessuno racconta. Basta luoghi comuni, basta piagnistei! Non basta stare chiusi in uno studio televisivo o davanti a Internet per conoscere e parlare di giovani. Mai come oggi si parla così tanto dei giovani e si parla così poco con i giovani. Bisogna passare il tempo con loro, bisogna stare in mezzo a loro, ascoltare.

Con questo non voglio dire che i ragazzi non siano viziati, o che si accontentino a volte di marche, gadget e affini (basta accompagnarli in un viaggio di istruzione per saperlo...). Ma questo accade perché viziati sono gli adulti. Siamo noi, incapaci di additare mete alte e porti da raggiungere, di manifestare con i nostri occhi che siamo fatti per una vita grande, piena.

Siamo noi, malati di pessimismo, ad accontentarci e a non trovare altra ricetta se non accontentarli. Abbiamo sostituito la felicità con il benessere, ma per fortuna i ragazzi hanno un anti-corpo che noi adulti perdiamo con il tempo, con il nostro abitudinarismo borghese e comodo, fatto di cellulari e maxischermi, partite di calcio e televisori accesi durante i pasti. I ragazzi hanno un anticorpo: sono giovani.

Se solo potessi far leggere le cose che mi scrivono! Ne do un breve saggio.

*«Sono un liceale e ti scrivo per un aiuto, un consiglio o un parere. La scuola non va... non riesco a metterci il cuore come dici tu... poi il problema più grosso... non riesco a darmi uno scopo in questa vita che mi sembra così tanto monotona. Forse questo è dovuto al fatto che non ho un sogno... anche quello non riesco a trovarlo. Penso alle cose che mi fanno vibrare il cuore e sono tutte banalità... quando esco il sabato sera e quando vedo la mia squadra giocare».*

*«Mi riconosco molto in Leo. Un ragazzo che cerca il suo sogno, come cerco di fare io. Anche se mi sembra di non riuscirci, mi sembra di non trovare nulla che mi appassioni davvero. Cerco di non abbattermi, perché credo che la vita sia troppo breve per essere tristi, o odiare qualcuno o qualcosa. E credo che sia necessario essere curiosi e avere voglia di vivere, di essere felici e di procurare felicità agli altri».*

*«Ho capito che non bisogna accontentarsi delle banalità che ci offre la vita, ma bisogna combattere e impegnarsi in ogni cosa».*

Non ho cambiato una virgola di queste lettere. Sembreranno incredibili, proprio perché noi adulti siamo i primi a non credere in questi ragazzi, che non conosciamo. Ragazzi che, oppressi dal dolore per le loro vite impoverite e derubate, chiedono consigli a uno sconosciuto, che ha avuto la fortuna di pubblicare un libro in cui trabocca la passione per la sua e le loro vite.



Se non portiamo i ragazzi a fare uso della libertà, che è scegliere, le loro vite piombano nella paura o nella monotonia del benessere e dell'individualismo. Le cose non bastano mai, si rovinano, si rompono. Siamo ancora capaci di sognare le loro vite, di prenderci cura del loro destino, di proteggerli, ascoltarli e sfidarli in grandi imprese, portandoli a scegliere ogni giorno? Abbiamo insegnato loro la libertà di indifferenza: la libertà «da», invece di quella «per».

Chiedete a un ragazzo che cosa sia la libertà e vi dirà: «Fare ciò che si vuole» o «ciò che finisce dove comincia quella di un altro». La prima definizione è falsa, la seconda è vuota. La libertà è decidere come giocare la vita, libertà è partecipazione avrebbe cantato Gaber. Ma quali dei nostri ragazzi toccano ciò che vale la pena scegliere? Quanti di loro vengono abituati da noi adulti a scegliere davvero e non solo tra due marche, tra due film, tra due cellulari, due giochi per la Playstation?

Portiamoli di fronte a ciò che è grande, bello, vero (prima di tutto la loro stessa esistenza) e il fuoco della vita divamperà e brucerà pessimismo e paure. Credo in loro, perché credo nella grandezza della mia vita, non perché io sia migliore di nessuno, ma perché qualcuno ha creduto e amato la mia vita (con le sue luci e ombre, pregi e difetti, qualità e fragilità), mostrandomi che era troppo bella, grande, libera per sprecarla o tenermela per me.

*Invece «colla esperienza, \ trovandosi sempre in mezzo ad eccessive piccolezze, malvagità, sciocchezze, bruttezze ecc., a poco a poco si avvezza a stimare quei piccoli pregi che prima spregiava, a contentarsi del poco, a rinunciare alla speranza dell'ottimo o del buono, e a lasciar l'abitudine di misurar gli uomini e le cose con se stesso».*

E questo lo diceva Giacomo Leopardi già due secoli fa, un uomo che i luoghi comuni hanno reso capostipite dei pessimisti, lui che era un realista spietato, con il quale la vita non era stata generosa, era incapace di mentire sul vuoto di certo ottimismo borghese, che dietro luccicanti promesse da consumare nascondeva soltanto la monotonia, la noia, la chiusura di chi ha sostituito le idee con le cose, l'essere con il fare, l'amore con il controllo.

I ragazzi sono viziati, perché gli abbiamo insegnato a sognare cose piccole, da soddisfare con il portafoglio. Proprio loro, insoddisfatti, ci salveranno dai vizi che abbiamo loro trasmesso. Lo stanno già facendo a colpi di suicidi, dipendenze, depressioni. Lo stanno già facendo a colpi di domande, sogni, ribellioni.

## 5.2 GMG MADRID: omelia del Santo Padre Benedetto XVI alla messa conclusiva

Con la celebrazione dell'Eucaristia giungiamo al momento culminante di questa Giornata Mondiale della gioventù. Nel vedervi qui, venuti in gran numero da ogni parte, il mio cuore si riempie di gioia pensando all'affetto speciale con il quale Gesù vi guarda. Sì, il Signore vi vuole bene e vi chiama suoi amici (cfr Gv 15,15). Egli vi viene incontro e desidera accompagnarvi nel vostro cammino, per aprirvi le porte di una vita piena e farvi partecipi della sua relazione intima con il Padre. Noi, da parte nostra, coscienti della grandezza del suo amore, desideriamo corrispondere con ogni generosità a questo segno di predilezione con il proposito di condividere anche con gli altri la gioia che abbiamo ricevuto. Certamente, sono molti attualmente coloro che si sentono attratti dalla figura di Cristo e desiderano conoscerlo meglio. Percepiscono che Egli è la risposta a molte delle loro inquietudini personali. Ma chi è Lui veramente? Come è possibile che qualcuno che ha vissuto sulla terra tanti anni fa abbia qualcosa a che fare con me, oggi?

Nel Vangelo che abbiamo ascoltato (cfr. Mt 16,13-20) vediamo descritti due modi distinti di conoscere Cristo. Il primo consisterebbe in una conoscenza esterna, caratterizzata dall'opinione corrente. Alla domanda di Gesù: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'Uomo?», i discepoli rispondono: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». Vale a dire, si considera Cristo come un personaggio religioso in più di quelli già conosciuti. Poi, rivolgendosi personalmente ai discepoli, Gesù chiede loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro risponde con quella che è la prima confessione di fede: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». La fede va al di là dei semplici dati empirici o storici, ed è capace di cogliere il mistero della persona di Cristo nella sua profondità.



Però la fede non è frutto dello sforzo umano, della sua ragione, bensì è un dono di Dio: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne, né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli». Ha la sua origine nell'iniziativa di Dio, che ci rivela la sua intimità e ci invita a partecipare della sua stessa vita divina. La fede non dà solo alcune informazioni sull'identità di Cristo, bensì suppone una relazione personale con Lui, l'adesione di tutta la persona, con la propria intelligenza, volontà e sentimenti alla manifestazione che Dio fa di se stesso. Così, la domanda «Ma voi, chi dite che io sia?», in fondo sta provocando i discepoli a prendere una decisione personale in relazione a Lui. Fede e sequela di Cristo sono in stretto rapporto. E, dato che suppone la sequela del Maestro, la fede deve consolidarsi e crescere, farsi più profonda e matura, nella misura in cui si intensifica e rafforza la relazione con Gesù, la intimità con Lui. Anche Pietro e gli altri apostoli dovettero avanzare per questo cammino, fino a che l'incontro con il Signore risorto aprì loro gli occhi a una fede piena.

Cari giovani, anche oggi Cristo si rivolge a voi con la stessa domanda che fece agli apostoli: «Ma voi, chi dite che io sia?». Rispondetegli con generosità e audacia, come corrisponde a un cuore giovane qual è il vostro. Ditegli: Gesù, io so che Tu sei il Figlio di Dio, che hai dato la tua vita per me. Voglio seguirti con fedeltà e lasciarmi guidare dalla tua parola. Tu mi conosci e mi ami. Io mi fido di te e metto la mia intera vita nelle tue mani. Voglio che Tu sia la forza che mi sostiene, la gioia che mai mi abbandona.

Nella sua risposta alla confessione di Pietro, Gesù parla della Chiesa: «E io a te dico: tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa». Che significa ciò? Gesù costruisce la Chiesa sopra la roccia della fede di Pietro, che confessa la divinità di Cristo.

Sì, la Chiesa non è una semplice istituzione umana, come qualsiasi altra, ma è strettamente unita a Dio. Lo stesso Cristo si riferisce ad essa come alla «sua» Chiesa. Non è possibile separare Cristo dalla Chiesa, come non si può separare la testa dal corpo (cfr. *1Cor* 12,12). La Chiesa non vive di se stessa, bensì del Signore. Egli è presente in mezzo ad essa, e le dà vita, alimento e forza.

Cari giovani, permettetemi che, come Successore di Pietro, vi inviti a rafforzare questa fede che ci è stata trasmessa dagli Apostoli, a porre Cristo, il Figlio di Dio, al centro della vostra vita. Però permettetemi anche che vi ricordi che seguire Gesù nella fede è camminare con Lui nella comunione della Chiesa. Non si può seguire Gesù da soli. Chi cede alla tentazione di andare «per conto suo» o di vivere la fede secondo la mentalità individualista, che predomina nella società, corre il rischio di non incontrare mai Gesù Cristo, o di finire seguendo un'immagine falsa di Lui.

Aver fede significa appoggiarsi sulla fede dei tuoi fratelli, e che la tua fede serva allo stesso modo da appoggio per quella degli altri. Vi chiedo, cari amici, di amare la Chiesa, che vi ha generati alla fede, che vi ha aiutato a conoscere meglio Cristo, che vi ha fatto scoprire la bellezza del suo amore. Per la crescita della vostra amicizia con Cristo è fondamentale riconoscere l'importanza del vostro gioioso inserimento nelle parrocchie, comunità e movimenti, così come la partecipazione all'Eucarestia di ogni domenica, il frequente accostarsi al sacramento della riconciliazione e il coltivare la preghiera e la meditazione della Parola di Dio.

Da questa amicizia con Gesù nascerà anche la spinta che conduce a dare testimonianza della fede negli ambienti più diversi, incluso dove vi è rifiuto o indifferenza. Non è possibile incontrare Cristo e non farlo conoscere agli altri. Quindi, non conservate Cristo per voi stessi! Comunicate agli altri la gioia della vostra fede. Il mondo ha bisogno della testimonianza della vostra fede, ha bisogno certamente di Dio. Penso che la vostra presenza qui, giovani venuti dai cinque continenti, sia una meravigliosa prova della fecondità del mandato di Cristo alla Chiesa: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura» (*Mc* 16,15). Anche a voi spetta lo straordinario compito di essere discepoli e missionari di Cristo in altre terre e paesi dove vi è una moltitudine di giovani che aspirano a cose più grandi e, scorgendo nei propri cuori la possibilità di valori più autentici, non si lasciano sedurre dalle false promesse di uno stile di vita senza Dio.





## 6 PROGETTO DI VITA APOSTOLICA

### STATUTO, Art. 5. L'Associazione nella Famiglia salesiana

L'Associazione dei Salesiani Cooperatori è uno dei gruppi della Famiglia salesiana. Insieme con la Società di San Francesco di Sales, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e altri gruppi ufficialmente riconosciuti, è portatore della comune vocazione salesiana, corresponsabile della vitalità del progetto di don Bosco nella Chiesa e nel mondo.

L'Associazione apporta alla Famiglia salesiana i valori specifici della sua condizione secolare, nel rispetto dell'identità e autonomia proprie di ogni gruppo. Vive un particolare rapporto di comunione con la Società di San Francesco di Sales che, per volontà del Fondatore, ha nella Famiglia uno specifico ruolo di responsabilità.

*(Nota per i responsabili e i formatori: la riflessione presuppone la conoscenza di cosa sia la FS, il “movimento salesiano etc. Se si pensa che tali concetti abbiano bisogno di un chiarimento è bene farlo brevemente prima).* Dal momento in cui trovò una dimora stabile a Valdocco, DB ha intensificato l'attività di coinvolgimento e formazione di persone che, in varie forme, collaborassero alla sua opera. Nelle MO ne fa spesso i nomi, ne descrive il lavoro e la posizione sociale, che sono di tutti i tipi. La prima frase dell'articolo ci potrebbe portare fuori strada se presa isolatamente e al di fuori di questa esperienza di DB, facendoci pensare che lui abbia fondato istituzioni separate (SDB, FMA, Cooperatori) e successivamente “inventato” la FS semplicemente come a un loro raggruppamento. Invece, egli fondò un'unica associazione di **forze apostoliche**, fu il costruttore di un'unica **Famiglia spirituale** composta di gruppi diversi e complementari, anche se all'atto pratico non riuscì a realizzare quest'unità anche in forma canonica adeguata (ACGS 153s). «**Nella mente e nel cuore di don Bosco la Famiglia salesiana è UNA!** L'unità originale di questa Famiglia ha la sua radice ultima nella comunanza dello **spirito** e della **missione** ed è indirizzata a servizio totale della gioventù e del popolo. Realizza così, a livello superiore, una vera comunità nella quale tutti i membri sono integrati, secondo i propri doni, le loro specifiche funzioni e le diverse forme di vita possibili nella Chiesa ».(ACGS 799)

Non è nemmeno un insieme di attività, ma c'è un **PROGETTO** di DB prima di tutto. Alla luce di questo possiamo capire meglio l'identità dell'associazione nella FS (aspetto carismatico) di cui ci parla l'articolo:

- Si capisce ancora meglio che l'associazione è semplicemente **strumento** (art. 33) per aiutare ciascuno a vivere meglio la **missione** e il **carisma** salesiano (art. 32): DB si è prima lasciato guidare dallo Spirito per la sua opera, ha convocato collaboratori e solo successivamente ha cercato una forma giuridica opportuna. Per tutti noi deve essere un punto di continuo discernimento, perché l'associazione non venga assolutizzata e la sua autonomia fraintesa.
- In questa famiglia ciascun cooperatore e l'associazione non devono stare all'ombra di altri, ma da “adulti”, perché “portatore della comune vocazione salesiana” alla pari di tutti gli altri componenti della FS e “corresponsabile della vitalità del progetto”: non siamo quindi destinatari ma **co-responsabili** in prima persona, chiamati ad essere animatori del movimento salesiano e parte attiva di questo progetto. Questo non ci deve né spaventare (non ci viene chiesto di abbandonare la nostra condizione!) né farci vivere questa chiamata come una posizione di privilegio.
- In questa famiglia non siamo “consumatori” passivi di spiritualità ma anche portatori di valori: “apporta alla FS i valori specifici della sua condizione secolare”. Ciò sottolinea ancora come la vocazione connessa al nostro stato di vita venga prima della vocazione salesiana, che la arricchisce. DB ha sofferto interiormente nella ricerca, prima di tutto, della propria vocazione: “era persuaso che dalla scelta dello stato ordinariamente dipende l'eterna salvezza o l'eterna perdizione” (MO II, 1). **La nostra condizione secolare**, in quanto **dono di Dio**, non è un **limite** a quello che possiamo fare, ma una **ricchezza** che possiamo portare! Il Capitolo generale speciale ha elencato i seguenti valori differenziatori: «il tipo di consacrazione [religiosa per i SDB, le FMA e gli altri Istituti religiosi: secolare per le VDB] e la forma di vita concreta [sacerdotale o laicale, celibataria o



matrimoniale] propria di ogni singolo membro della Famiglia salesiana danno origine a modi diversi secondo cui si realizza la missione salesiana e si vive lo “spirito salesiano” (...). Alla sorgente troviamo sempre una differente vocazione concreta»(ACGS 165), quella appunto dei singoli Gruppi. Nel nostro caso sono i valori connessi con l'apostolato secolare in famiglia, nel matrimonio, nell'ambiente di vita e di lavoro, nella realtà sociale, nel compito di educazione cristiana della gioventù, nell'esercizio diocesano dei ministeri ordinati; sono i valori legati allo spirito di comunione e collaborazione con cui sono vissuti i vicendevoli rapporti all'interno dell'Associazione e con gli altri Gruppi della Famiglia salesiana.

In questo progetto è centrale comprendere il ruolo dei SDB, con cui c'è un “particolare rapporto di comunione”, che riporta ad atteggiamenti di famiglia, di corresponsabilità: fedelmente al pensiero di DB la congregazione salesiana **non è posta “sopra” la FS**, come al vertice di una piramide, **ma “al centro” della FS**, come in un cerchio (modello di comunione). Essa ha nella famiglia una funzione di stabilità, unione e animazione, per cui, dovunque sia costituito il nostro centro (SDB, FMA, diocesi), va curato un “vincolo di unione stabile e sicuro” (art. 17). Non è quindi un rapporto di subordinazione: «L'intercomunicazione e la collaborazione non sono da identificarsi con la dipendenza dei vari gruppi dalla Congregazione salesiana. Riaffermiamo, invece, la loro autonomia, sia pure in forme diverse, nella conduzione interna, come anche nel settore amministrativo» (ACGS 176).

Gli atteggiamenti di famiglia riportano anche al fatto che collaborazione e corresponsabilità non possono essere né pretese né imposte. Dobbiamo sentire la responsabilità, soprattutto dei consigli, di tenere vivi ed efficaci gli organi di comunicazione e collaborazione di FS (es: consulte FS).



## APPENDICE - Materiale vario

### TESTI CONSIGLIATI PER APPROFONDIMENTO:

- **LA "PEDAGOGIA" DI GESÙ** (autore Nino Sammartano). In particolare: L'apprezzamento (cap. II), Il riconoscimento (cap. III), Pedagogia della debolezza (cap. V), Pedagogia della fermezza (cap. VII), La correzione paziente (cap. X);
- **SE NON VUOI ROVINARE TUO FIGLIO...** (autori Maria Pia Saladino - Nino Sammartano). In particolare: Edonismo educativo (cap. III), Debolezza educativa (cap. IV), Precocità di crescita (cap. V);
- **GENITORI DEL SÌ, GENITORI DEL NO** (autore Nino Sammartano). In particolare: L'amorevolezza (cap. IV), L'autorevolezza (cap. VII), Bisogno di autonomia (cap. VIII).

### ARTICOLI CONSIGLIATI PER APPROFONDIMENTO:

- Sulle MO: **"Scrivere MEMORIE del FUTURO"** di P. Braido
- Articolo di G.M Flick sull'Osservatore Romano per i Centocinquanta anni di presenza salesiana in Italia:

### Doppia fedeltà attraverso l'educazione

Centocinquanta anni fa a Torino, quando Vittorio Emanuele II venne proclamato Re d'Italia, a poca distanza dal Parlamento Subalpino operava la Società salesiana fondata, da poco più di un anno (18 dicembre 1859), da don Giovanni Bosco. Il percorso unitario dell'Italia in qualche modo si intreccia con quello dei salesiani.

È giusto ricordare quanto sia stato importante il contributo salesiano alla unità e alla vita della nazione, sin dall'origine. Anche per superare (ove ve ne fosse ancora bisogno) il mito della frattura insanabile fra anticlericalismo risorgimentale e presenza cattolica nel primo Risorgimento. Da questo punto di vista, l'avventura salesiana nei suoi centocinquanta anni di vita rappresenta un test particolarmente significativo di come si possa, secondo l'insegnamento evangelico richiamato da don Bosco, dare a Cesare e a Dio quanto loro rispettivamente spetta, in una prospettiva di doppia fedeltà, che mi sembra un segno peculiare del modello dell'educazione salesiana.

Sono fra i tanti ad aver sperimentato personalmente il modello salesiano, al quale devo molto nella mia formazione. A me sembra potersi ricondurre agevolmente al significato più attuale del percorso nazionale unitario: la centralità della Costituzione come espressione fondamentale del nostro vivere insieme, come testimonianza di continuità fra il primo e il secondo Risorgimento.

Nel primo Risorgimento la nazione si è fatta Stato e si è unita attraverso la condivisione (faticosa, in parte elitaria, ma sentita) di una serie di valori che esprimevano una comunità dell'appartenenza. Nel secondo Risorgimento — dopo l'esperienza totalitaria, la guerra e la disfatta, la nuova frattura fra nord e sud — il Paese è tornato a riunirsi attraverso la Resistenza, la scelta repubblicana, la Costituzione. In quest'ultima, la centralità della persona — già presente nel primo Risorgimento (penso alla Costituzione romana del 1849) — propone una serie di valori (eguaglianza, solidarietà, lavoro, pluralismo, personalismo, sinergia fra diritti inviolabili e doveri inderogabili, sussidiarietà) che mi sembra si possano riassumere nella pari dignità e nella laicità. Essi si aggiungono ai valori del primo Risorgimento in termini più attuali, rendendo la nostra una comunità della partecipazione, più che della appartenenza.

In questo quadro, il contributo di don Bosco e dei salesiani mi sembra rilevante per il nostro percorso unitario e per l'identità nazionale. Nel primo come nel secondo Risorgimento, la nostra storia è segnata da alcune costanti e da alcune questioni nazionali. Tra le prime, i meriti e gli eroismi ma anche i difetti e le contraddizioni del nostro vivere insieme; tra le seconde, la questione meridionale e quella romana. L'esperienza salesiana si



identifica poi con la non meno significativa questione giovanile. La consapevolezza del problema e la ricerca della soluzione devono molto al contributo di don Bosco e della Società salesiana, al loro impegno nella educazione, istruzione e formazione professionale e civile. Quasi a controbilanciare, nel primo Risorgimento, gli effetti del *non expedit*, la tradizionale laicità della vita politica e l'anticlericalismo allora prevalente; quasi a compensare con l'impegno sociale e civile l'astensione, quando non la contrarietà di don Bosco verso il moto risorgimentale nelle sue varie manifestazioni e il modo con cui vennero realizzate l'unità d'Italia e la fine del potere temporale, nonché la sua fedeltà totale e assoluta al Papa.

Il progetto educativo di don Bosco era (ed è tuttora) quello di formare «buoni cittadini in questa terra, perché fossero poi un giorno degni abitatori del cielo». Esso quindi pone esplicitamente la politica al terzo posto, dopo la religione e la morale. È un progetto che coinvolge nell'opera educativa la scuola, la cultura e il tempo libero, attraverso una sequenza ben sintetizzata dalla regola dell'oratorio salesiano (all'epoca il primo approccio con i giovani): amore, lavoro, frequenza dei sacramenti, rispetto dell'autorità, fuga dalle cattive compagnie.

È un progetto che, inevitabilmente, nel contesto del primo Risorgimento, comportava un rischio di anti-modernità, tradizionalismo, paternalismo e rigidità, disinteresse verso la maturazione politica e le novità culturali: rischi che hanno suscitato critiche ricorrenti nei confronti del modello educativo salesiano.

Sono, tuttavia, altrettanto noti l'impegno concreto e fattivo nell'assistenza ai giovani, soprattutto emarginati o socialmente più deboli, e la sua diffusione su scala nazionale. Un impegno articolato sul piano sociale, culturale, scolastico, educativo, religioso, assistenziale, popolare e massmediatico, che ha certamente contribuito a fare l'Italia e gli italiani, compensando largamente l'astensione e, anzi, la contrarietà di don Bosco ai moti risorgimentali.

Quanto al rapporto con le istituzioni e autorità civili, è emblematico il *feeling* che egli ebbe con il ministro della giustizia piemontese Rattazzi, noto anticlericale. La legge Rattazzi del 1855, che decretò la soppressione degli ordini religiosi, fu decisamente contrastata da don Bosco, con l'avvertimento al Re (attraverso un «sogno-profezia») di «grandi funerali a Corte». Eppure Rattazzi comprese l'importanza dell'opera del santo, indirizzandovi aiuti anche economici e suggerendo di organizzarsi non come una congregazione, ma come «una società religiosa che davanti allo Stato fosse una società civile».

È noto l'impegno sociale di don Bosco nella Capitale preunitaria, dove lo sviluppo industriale si confrontava con ingiustizie sociali, alienazione, immigrazione, sfruttamento e abbandono dei ragazzi, spesso destinati al carcere e, nel migliore dei casi, alla strada. Un contesto di moti, restaurazioni e rivalutazioni in cui la Chiesa era sì considerata raramente alleata e spesso nemica, ma in cui destava rispetto in tutti la santità degli «evangelizzatori dei poveri». Uno dei più importanti fu don Bosco con la sua missione a favore della gioventù «povera e abbandonata», in condizioni di minorità (non di inferiorità), nella stessa linea dei suoi contemporanei Giuseppe Cafasso (assistenza ai carcerati) e Giuseppe Cottolengo (assistenza ai portatori di gravissimi handicap), ma con sviluppi che la Provvidenza ha voluto fossero ben più ampi.

È una missione che inizia nell'oratorio di Valdocco, dopo l'incontro con i primi ragazzi raccolti in strada e avviati a pregare, studiare e lavorare, secondo quello che diventerà il modello salesiano: ottimismo e allegria, fiducia nella Provvidenza e impegno nella solidarietà e nella formazione civile e professionale accanto a quella religiosa, educazione al lavoro, all'eguaglianza, al rispetto della dignità propria e altrui.

Una missione vista con sospetto, quando non con incredulità, sia dalla gerarchia ecclesiastica locale, sia dalle istituzioni e dalla società civile. Tanto da indurre alcuni benpensanti ad architettare il ricovero di don Bosco in manicomio, che non riuscì perché il santo aveva mangiato la foglia. Una missione che cominciò a stupire e a rivelare la sua importanza, quando don Bosco riuscì a farsi affidare più di trecento giovani detenuti, portandoli fuori dal carcere sulla parola e senza sorveglianza, per una giornata di svago, per poi ricondurveli tutti a sera, senza alcuna defezione.

Una missione che nell'estate 1854, durante un'epidemia di colera che investì Torino, indusse il santo a chiedere ai suoi ragazzi un forte impegno nell'assistenza e nel trasporto dei malati: un impegno in cui l'aspetto sociale era strettamente connesso a quello religioso, poiché don Bosco promise ai ragazzi che non sarebbero stati contagiati se fossero rimasti in grazia di Dio. In effetti nessuno di loro (sembra) si ammalò. La missione assunse il significato di una vera e propria rivoluzione sociale, quando (dopo la realizzazione di laboratori di calzoleria, sartoria, legatoria, falegnameria, tipografia e fabbro ferraio) don Bosco predispose e sottoscrisse



alcuni fra i primi contratti di apprendistato in Italia. A introdurre una disciplina e una tutela del lavoro minorile, sino ad allora vergognosamente sfruttato.

Mi sembra perciò agevole cogliere il contributo importante della presenza e dell'opera salesiana all'identità e all'unità italiana. Non soltanto sotto il profilo della sua espansione quantitativa e qualitativa, nei centocinquanta anni di vita nazionale e di vita salesiana, ma, prima ancora, per l'anticipazione e l'attuazione concreta (nel primo Risorgimento) di alcuni fra i valori fondanti della Costituzione e del secondo Risorgimento.

Quanto all'espansione, si pensi da un lato alla diffusione delle opere salesiane su tutto il territorio nazionale, e non solo (dal 1875 iniziò la vocazione missionaria, con l'assistenza sociale ed educativa all'emigrazione italiana a partire dall'Argentina); e, dall'altro, a come si sono sviluppate e diversificate sul territorio le attività salesiane, a seconda delle esigenze. Dall'oratorio al centro giovanile e alla parrocchia, alla scuola e al collegio; alla azione culturale e massmediatica; alle opere di prevenzione sociale e, ora, di assistenza per l'immigrazione; all'associazionismo e al volontariato.

Quanto all'anticipazione e all'attuazione dei valori costituzionali, la formazione umana e cristiana che costituisce l'obiettivo della scuola salesiana, accanto alla dimensione religiosa, si radica in una serie di valori profondamente laici ed espressivi della centralità della persona, nei termini in cui essa è proposta dalla nostra Costituzione: il principio lavorista, quello personalista, quello di eguaglianza e di pari dignità, quello di solidarietà, quello di sussidiarietà. Non si tratta solo, riduttivamente, di dare a Cesare ciò che gli spetta. Si tratta, piuttosto, di saper riconoscere e valorizzare concretamente la dignità del minore. Don Bosco ha saputo fare questo attraverso un'intuizione (da lui tradotta in pratica) che ha trovato piena conferma sia nelle indicazioni proposte cento anni più tardi dalla Costituzione, sia in quelle poi riaffermate dalla Carta europea dei diritti fondamentali, in coerenza con le indicazioni della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia.

Il diritto del minore al benessere e la preminenza del suo interesse su tutti gli altri (art. 24 della Carta europea) riassumono ed esprimono la sua pari dignità sociale (art. 3 della Costituzione), e cioè il suo diritto fondamentale a essere riconosciuto come persona, la sua identità non sacrificabile nel confronto con altri interessi, l'impegno alla sua tutela di per sé, non in subordine alla tutela di altri diritti e interessi (come ad esempio quelli della famiglia), o in chiave paternalistica e assistenziale.

A me sembra che il messaggio ed il modello educativo di don Bosco abbiano saputo sin dall'inizio mirare alla prospettiva di realizzare concretamente ed effettivamente la dignità del minore. E ciò, credo, vale a superare le perplessità avanzate da chi in passato temeva che la componente religiosa dell'educazione salesiana potesse risolversi in termini di autoreferenzialità, paternalismo, rigidità dottrinale, distacco dall'impegno politico e sociale, insufficiente autonomia decisionale.

Insomma, dei due valori-chiave della Costituzione (dignità e laicità) il modello salesiano ha perseguito e realizzato il primo, nei centocinquanta anni del percorso unitario: in un modo e con risultati tali da compensare largamente la «disattenzione» (o la minore sensibilità) verso il secondo. Lo ricordava anni addietro un ex-allievo salesiano, illustre e laico, Sandro Pertini, il quale riconosceva di aver «imparato nella scuola salesiana un amore senza limiti per tutti gli oppressi e i miseri», al quale lo aveva iniziato «la vita mirabile del Santo». Una testimonianza significativa dell'efficacia del messaggio educativo di don Bosco. Credo sia giusto ricordarla, in occasione dei centocinquanta anni dell'unità italiana e della presenza salesiana nel Paese.

*Giovanni Maria Flick*  
14 aprile 2011